



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



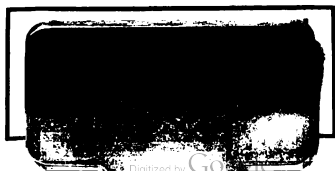
BE. 5. X. 58.

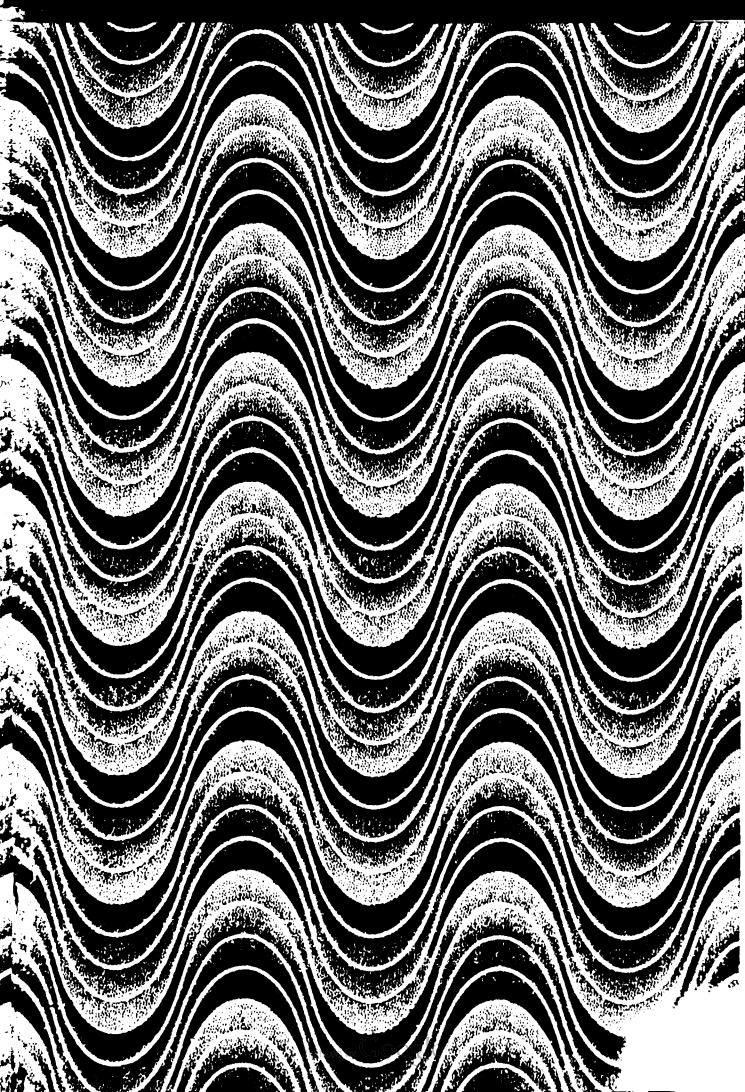
MENTEM ALIT ET EXCOLIT

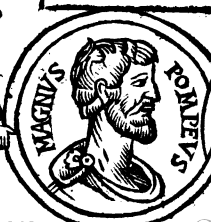


K.K. HOFBIBLIOTHEK
ÖSTERR. NATIONALBIBLIOTHEK

BE. 5. X. 58







COR
TIANA
COMEDIA.



DIL DIVINO PIE
TRO ARETINO





AL GRAN CARDINAL DI

TRENTO

PIETRO ARETINO.



Ei miracoli che fa la bôta di Dio sono testimoni i voti che si gli pongono, di quelli che escono del valor de gli huomini fanno fede le statue che si gli consacrano, & del lo amore che la cortesia de i Principi porta a i buoni ingegni siamo certi per le opre che si gli intitola-
no, come hora io intitolo a voi la Cortigiana, la quale vi debbe esser cara si perche il mondo si chiarira de i vostri meriti honorandou i io, sendo voi & Cardinale, & Signore, si perche leggêdo in essa parte della vita delle corti, & de i Signori andrete altero di voi stesso per esser tutto lôtano da i costumi loro, onde goderete di vederui differente da i vostri pari, nella maniera che gode vna fanciulla mente scherza con vna Saracina, della brutta disgratia che ella moue in ciascuno atto, tale che essa in ogni suo mouimento appare piu bella, epiu gratiosa. & cosi tanti gentilhuomini che vi serueno, tanti Vertuosi che vi celebrano, & tanti Caualeriche vi cortegiano finiranno di conoscere (vdendo gli altrui andari) di che qualita sia lo huomo che essi adorano, non altrimenti che vi habbia finito di conoscere il diabolico Luthero, contra la maluagita del quale tutta la fede Christiana che viue sotto il Re de Romani s'ha fatto scudo con la vostra bonta, il cui consiglio in cias-

A ii scuna

alcuna reale azione fa sempre il dubbiofo chiaro, & il
pericolo ficuro. & fi come voi non potete a signoris
ui della gratia di miglior Re di FERDINAN
DO, cosi la sua Maesta non poteua dare se stesso in
preda a miglior ministro del gran Reuerendissimo di
Trento. Ma se ben sete tale, non debbio spera
re che con larga mano prendiate il do
no che a si alto perionaggio
porgo io che si bassa
persona sono?

Persone

MESSER MACO

SANESE famiglia suo;

MAESTRO ANDREA

FURFANTE che vende histotie

ROSSO

CAPPA Ⓢ Staffieri di Parabolano;

FLAMMINIO

VALERIO Ⓢ Camerieri di Parabolano;

SIGNOR PARABOLANO Ignamorado;

PESCATORE

SAGRISTA di san Pietro

SEMPRONIO Vecchio

ALVIGIA Roffiana

GRILEO Famiglio di messer Maco;

ZOPPINO

GVARDIANO d'Araceli;

MAESTRO MERCURIO Medicò;

TOGNA moglie di Hercolano;

HERCOLANO fornaio;

GIVDEO

BARGELLO Sbirri.

BIAGINA Fantesca della Signora Camilla;

A III

nel...
id...
o 131

FORESTIERE GEN-
TILHUOMO.

- Forest.** Vesta luogo par lo an-
mo di Antonio da Lea-
ua Magnio, si e egli belo-
lo, et alteramente adorno, per cer-
to qualche grã festa si debbe far
qui. io ne voglio dimandare que-
sto Gentiluomo che passeggia la,
o Signore, saperestemi voi dire
a che fine sia fatto vn cosi pom-
poso apparato?
- Gentil.** Per conto di vna Comedia che
debbe recitarsi horhora.
- Forest.** Chi lha fatta, la diuinissima mar-
chesa di Pescara?
- Gentil.** No che il suo immortale stilo lo-
ca nel numero degli Dei il suo
gran Consorte.
- Forest.** E della Signora Veronica da Cor-
reggio?
- Gentil.** Ne anco sua, perche che ella ado-
pre la altezza dello ingegno in
piu gloriose fatiche.
- Forest.** E di Luigi Alamani?
- Gentil.** Luigi celebra i meriti del re Chri-
stianissimo, pane cotidiano de
ogni Vertu.
- Forest.** E dello Ariosto?
- Gentil.** Oime che lo Ariosto se ne ito in
Cielo, poi che nõ hauea piu bi-
sogno

Sogno di gloria in terra.

Forest.

Gran danno al mondo di vn tanto huomo, che oltra le sue sole vertuti, era la somma bonta.

Gentil.

Beato lui se fosse stato la somma tristitia,

Forest.

Perche?

Gentil.

Perche non sarebbe mai morto.

Forest.

E non e cianza, ma di temi e cosa del gentilissimo Molza, o del Bembo Padre delle Muse, il quale douea dir prima di tutti?

Gentil.

Ne del Bèbo, ne del Molza, che l'vno scriue l'istoria Venetiana, e l'altro le lode d'Hippolito de Medici.

Forest.

E del Guidicione?

Gentil.

No, ch'egli non degnerebbe la sua miracolosa penna in cosi fatte sole.

Forest.

Certo debbe essere del Ricco, de quale vna molto graue ne fu recetata al Papa, e al Imperatore.

Gentil.

Sua non e, ch'egli hora si e volto a piu degni studi.

Forest.

Mi par vedere che fara opra di qualche pecora que pars est. Puo far Domeneddio che i poeti ci diluuiino come i Lutherani se la selua di Baccano fosse tutta di lauri non basterebbe.

A III be

be p coronare i crocifissori del
Petrarca, i quali gli fanno dinto
se con i lor comentì che nò glie
nè fariano confessare dieci trat
ti di corda. Et buon per Dante,
che cò le sue diauolarie fa star
le bestie in dietro, che a questa
hora faria in croce anch'egli.

Gentil.
Forest.

Ah, ah, ah,
Sara forse di Messer Giulio Cas
millo.

Gentil.

Egli non l'ha fatta, perche è occu
pato in mostrare al Re la gran
machina de i miracoli del suo
ingegno.

Forest.

E del Tasso?

Gentil.

Il Tasso attende a ringraziare la
cortesia del Principe di Salern
no. E per dirti e cosa di Pietro
Aretino.

Forest.

Se io credessi creparci di disagio
la voglio vdir, che lo certo
che vdirò cose di Propheci, e di
Vangelisti, e forse che riguar
da niuno?

Gentil.

Egli predica pur la bontà del Re
FRANCESCO con un
feruore incredibile.

Forest.

E chi non loda sua Maestà?

Gentil.

Nò loda anche il Duca Alessan
dro, il Marchese del Vasto, e
Claudio Rongone gena del
valore.

valore, e del fienno?

Forest.

Tre fiori non fan ghirlanda.

Gentil.

E il Liberalissimo Massimiano
Stampa.

Forest.

Trouate che dica d'altri?

Gentil.

Lorena, Medici, e Trento.

Forest.

E vero, egli loda tutti quelli che
lo meritano, ma perche non di
coste il Cardinal de Medici, il
Cardinal di Lorena, & il Car
dinal di Trento?

Gentil.

Per non assassinarli il nome con
quel Cardinale.

Forest.

O bel passo, ah, ah, ah, ditemi di
che tratta ella?

Gentil.

Egli rappresenta due facette in vn
tempo. in prima viene in cam
po Messer Maco Sanese, il qua
le e venuto a Roma a soddisfa
re vn voto che hauea fatto suo
padre il farlo Cardinale, e da
togli ad intendere che niuno
si puo far Cardinale se prima
no diventa Cortigiano, piglia
maestro Andrea per pedante,
che si crede ch' egli sia il mae
stro di far Cortigiani, e dal det
to Maestro Andrea menato
nella Stufa, tien per certo che
la Stufa sieno le forme da fare
i Cortigiani, et alla fine guasto,
e tacconcio v'hoi tutta Roma

per

per se, nel modo che vdirai, e
con messer Maco si mescola
vn certo Signor Parabolano
da Napoli (vno di qlli Accur
si, & vn di quei Sarapichi ch'
tolti dalle stasse, e dalle stalle
son posti dalla sfacciata For
tuna a gouernare il mondo) il
quale innamoratosi di Liuia
moglie di Lutio Romano, nō
aprendo il suo segreto a perso
na, sognando scopre il tutto, &
vdito dal Rosso suo stafiere fa
uorito, e tradito da lui, percio
che gli fa credere che colei di
cui e innamorato e di lui acce
sa, e conduttagli Aluigia roffia
na gli ficca in testa ch'ella sia
la Balia di Liuia, & inuece di
lei gli fa cōsumare il matrimo
nio con la moglie d'Hercolas
no fornaio. La comedia ve lo
dira per ordine, che io non mi
rammento cosi di punto del
tutto.

Forest.
Gentil.
Forest.

Gentil,

Doue accadder cosi dolci burle?
In Roma, non la vedete voi qui?
Questa e Roma? misericordia io
non lhaurei mai, riconosciuta.
Io vi ricordo ch'ella e stata a pur
gare i suoi peccati in mano de
gli Spagnuoli, e ben n'e ella
ita a

sta a non star peggio, hor finta
moci da parte, e se voi vedessi
vicire i pionaggi piu di cinque
voste in Scena nō vene ridete,
perche le catene che tengano i
molini sul fiume, non terrebbe
no i pazzi d'hoggi di, oltra di q
sto nō vi marauigliate se lo stil
comico non s'offerua con l'or
dine che si richiede, perch' si
viue d'vn'altra maniera a Ro
ma, che nō si viuea in Athene.

Fotest.
Gentil,

Chi ne dubita?
Ecco messer Maco, ah, ah, ah.

A T T O P R I M O

M. MACO, SANESE.

M. Mac. In fine Roma e coda mundi,

San. Capus voleste dir voi.

M. Mac. Tant'e, e s'io non ci veniua,

San. Il pan muffaua.

M. Mac. Dico che se io nō ci veniua, non
harei mai, mai cred'ato ch' ella
fosse stata piu bella di Siena.

San. Non vi diceu'io c'ne Roma, era

Roma? & v'ra, a Siena c'è la

guardia co' braui, lo studio co'

dottori, fonte Branda, fonte

Becci, la piazza co' gli huomini,

la festa di mezo Agosto, i carri

A T T O

co ceri, co becchetti, i pispinelli, la caccia de i tori, il palio, & i bricuocoli a cetinaia, co mazapani da Siena.

M. Mac. Sì, ma tu non dici che ci vuol ben nel' Imperadore.

San. Voi nõ rispondete a proposito.

M. Mac. Stà cheto, vna Bessuccia colassu in qlla finestra, mōa, o mona.

San. Non vi vergognate voi a chiamar le scimie per la strada? voi scóppiate se nõ vi fate scórger per pazzo senza saperli che siate da Siena.

Ma. An. Ascolta, vn Pappagallo fauella.

San. Ghie vn Picchio padrone.

M. Mac. Egliè vn Pappagallo al tutto dispetto.

San. Egliè vnodi qlli animali di tanti colori che l' vostro auolo cōperò in cābio d' vn Pappagallo.

M. Mac. Io ne ho pur mostre le penne allo orafò ottonaio, e dice ch' al paragōe elle ion di Pappagallo, ben fine.

San. Voi siate vna bestia, perdonati mi, a credere allo orafò.

M. Mac. Che si che io ti castigo.

San. Non vi adirate.

M. Mac. Mi voglio adirar mi voglio, e se tu

tu non mi stimi mal per te.

San. Io vi stimo.

M. Mac. Quanto?

San. Vn ducato.

M. Mac. Ti vo bene hora sai.

M. A. E. A. N. D. dipintore,
M. M. A. C. O. S. A. N. E. S. E.

Cercate voi padrone?

M. Mac. Ben sapete ch'io sono il suo padrone.

San. Lasciare fauellare a me che intendo il fauellar da Roma.

M. Mac. Hor di via.

Ma. An. Rispondete se volete ricapito.

San. Messer Maco Dotto in libris, ricco, e da Siena.

Ma. An. A proposito, lo dico che vi fatto dar cinque carlini il mese, e non hauete a far altro ch'istreggiar quattro caualli, e due mule, portar acqua, e legne i cucina, spazzarla casa, andare alla stafia, e nettar le vesti, Et il resto del tempo potrete menarui la rilla.

M. Mac. A dirui il vero io son v'uto a bella posta per

San. Farli Cardinale, & accociarsi co' Il re

ATTO

M. Mac. Il Re di Francia.

San. Anzi il Papa, nò vi dich'io lasciate fauellare a me?

Ma. An. Ah, ah, ah,

M. Mac. Di che ridete voi Ser huomo?

Ma. An. Rido che cercate vna favola, e bẽ vero che bisogna prima farli Cortigiano e poi Cardinale, & io sono il Maestro che insegno Cortigiania. Io ho fatto Monsignor della storta, il Reuerendiss. di Baccanò, il Proposto di monte mari, il Patriarca della Magliana, e mille de gli altri, e piacẽdoui faremo ancora la S. V. per che haueti aria di far honore al paese.

M. Mac. Che dici tu Sanele?

San. La mi q̃dra, la mi va, la m'entra.

M. Mac. Quando mi porrete mano?

Ma. An. Foggì, Domane, o quando piacerà alla vostra Signoria.

M. Mac. Hora mi piace,

Ma. An. Di gratia, io andro p' il libro, che insegna a ditietar Cortigiano, e torno a vostra Signoria volando, doue alloggiate voi?

Sa. M. ma. In casa di Ceccoto Genouese.

Ma. An. Parlate a vno a vno, che il parlate a vui a vui non è di preetto.

Questo

PRIMO.

M. Mac. Questo poltrone mi fa errare.
San. Io non son poltrone, sapete pur
che io andaua al soldo, e voi
non voleste che mi metessi a
quel pericolo.

Ma, An. State in pace, che poltrone a Ro-
ma e nome dal di delle feste,
hora io vado, etorno cito, cito,

M. Mac. Come vi chiamate voi?

Ma, An. Maestro Andrea piu che'l ciel se-
reno, io miracomando alla
Signoria vostra.

M. Mac. Valete.

San. Tornate presto.

Ma, An. Adesso sono a voi.

M. MACO, SANESE.

M. Mac. Sic fata volunt.

San. Hor cosi andateui disgrossando
con le prophetie,

M. Mac. Che cicali tu?

San. Dite la Signoria vostra. nõ odiste
il maestro che disse mi racomã
do alla signoria vostra.

M. Mac. Miracomando alla signoria vo-
stra, con laberretta in mano, e
vero?

San. Signor si, tirateui la persona in su
le gambe, accociateui la veste
a dosso, sputate tondo, o bene,
pasò

ACTO III

passagiate largo, bene, benissimo
mo.

FURFANTE

che vende historie.

Furfan. Alle belle historie, alle belle historie,
rie.

M. Mac. Sta cheto, che grida colui?

San. Dehbe esser pazzo.

Furfan. Alle belle historie, storie, storie, la
guerra del Turcho in Vngheria, le prediche di fra Marino,
il Concilio, historie, historie, la
cosa d'Inghilterra, la pompa
del Papa, e dell'Imperadore,
la Circoncision del Vanuoda,
il sacco di Roma, l'assedio di
Fiorenza, lo abbocamento di
Marfilia con la conclusione,
historie, historie.

M. Mac. Corri, vola, trotta Sanele, eccoti
vn giulio, coperami la leggen-
da de i Cortigiani, che mi fa-
ro Cortigiano inanzi che vega
il mastro, ma non ti far Corti-
giano inanzi a me sai?

San. Non diauolo, o da i libri, o da le
orationi, o da le charte, o la,
tu, o voi, che ti rompa il collo,
egli ha

ATTO

egli ha volto il canto, io gli vo
glio andar dietro.

M. Mac. Camina dico, camina,

M. MACO SOLO.

O che strade, forse che ci si vede
vn falso .ioveggo colassu in q̄l
la finestra vna bella Signora,
ella debbe esser la Duchessa
di Roma, io mi sento innamo-
rare, se io mi faccio Cardinale,
se io diuento Cortigiano la nò
mi scapperà delle mani, ella mi
guarda, la mi mira, che s̄i, che
s̄i, che io l'appicco l'vincino. ec
co il Sanese, doue e l'oratione
Sanese?

SANESE. M. MACO

M. Mac. Eccola, leggete la soprascritta.
La vita de Turchi composta per
il Vescouo di Nocera. O che
ti venga il grosso, che vuoi ch'
io faccia dei Turchi? mi vien
voglia di nettarmene p̄sso ch'
io no'l dissi, hor tolli.

San. Iogli dissi i Cortigiani, & egli mi
diede questa, e disse di al tuo
B padrone

ATTO

padrone se vuole il malfrancioso di Strascinova Siena.

M. Mac. Che malfrancioso? son io huomo d'hauerlo?

San. E si gran male hauerlo.

M. Mac. Vieni a casa, ch'io ti voglio ammazzare.

San. Mi riuoltero padrone.

M. Mac. Hor va ch'io vo tor Grillo, e lasciar te.

ROSSO, IL CAPPA Staffieri del Sig. Parabolano.

Il nostro padrone e il piu gentil manigoldo, il piu eccellente glioffo, & il piu venerabile affino di tutta Italia, e se lo dicesse Iddio e non e pero milleanni che facea compagnia a Sarapica, & adesso bisogna parlargli per punti di Luna.

Cap. Certamente chi volesse dire ch'ei non fusse vn furfante, mentirebbe per la gola, & o notato vna sua pidocchiosa rubalderia, egli dice a i seruitori ch' si acconciano seco, voi prouerete vn mese me, & io prouero vn mese il vostro seruire, se io

vi

PRIMO

vi piacerò starete in casa, e se non piacerete a me ne girete, in capo del mese dice voi non fate per me.

Ros. Io intendo la raga, egli con questa via e ben seruito, e non paga salario.

Cap. E pur da ridere, e da' rinegare Iddio insieme, quando egli appoggiato in su dui seruitorisi fa alla lacciar le calze, che se le stringhe non son pari, & i puntali non s'affrontano l'vn con l'altro i gridi vanno al Cielo.

Ros. Doue lasci tu la charta, che profumata si fa portare infra duo piatti d'argento al dextro, e non se ne forbire che se prima non gliene fosse fatto la credenza.

Cap. Ah, ah. io mi rido quando in Chiesa per ogni Aue Maria che dice il paggio, che gli sta inanzi manda giù vn pater nostro della corona, che tiene in mano, e nel pigliare l'acqua santa il prefato paggio si baccia il dito, & intingendolo nell'acqua lo porge con vna spagnuolissima riuerenza alla punta del suo dito, con il quale il traditore si se

B ii gna

Ref.

gna la fronte,
 Ah, ah, io ne disgratio il quonda
 prior di Capua, che quando ori
 naua da vn paggio si facea ino
 dar la brachetta, e da vn'altro
 tirar fuora il rosignuolo, e facē
 dosi pettinar la barba faccua
 stare vn Cameriere con lo spec
 chio in mano, e se per disgratia
 vn pelo vsciua dell'ordine, il
 barbiere era a mal partito.

Cap.

Ah, ah, dimmi hai tu posto men
 te alle coglionerie ch'egli fa in
 nettarsi i denti dopo pasto?

Ref.

Come se io ci ho posto mente, io
 mi perdo a stare a vedere la di
 ligentia che ci vfa, e poi che tre
 hore ha durato con acqua, &
 poi con la Saluētta, e col dito
 a fregar se gli, per ogni sciocche
 za che ode apre la bocca quan
 to puo, accio si veggiano i den
 ti bianchi, e non e cola da tace
 re il suo passeggiare cō maesta,
 & il suo torcerli i peli della bar
 ba, & il mirare altrui con sguar
 do lasciuo.

Cap.

Vogliamo noi dargli vna notte
 d'una accetta in sul capo, e sia
 cio che vuole?

Diamogli

PRIMO

Ros. Diamogli accio che gl'altri suoi pari imparino a viuere, ma ecco Valerio, dubito che ci habbia vditì, voltiamo di qua.

V A L E R I O cameriere
del Signor Parabolano solo.

Valerio Ahi briachi, traditori, impiccati voi fuggiti? io vi ho pure vditì, andate pur la che fate molto bene a trattare i padroni come trattate, va impacciati con tali va? e forse che il Rosso non è ben visto dal Signore, sono più i drappi, che gli dona l'anno che non vale egli, ma bisogna fare, e dire il peggio che si può a questi Signori, chi vuole esser fauorito loro, che chi colomba si fa il Falcone lo mangia.

F L A M M I N I O ,
V A L E R I O .

Flammi, Che querele son quelle, che tu fai teo istesso?

Val. Son fuor di me per le poltronerie, che ho sentito dire del Signore dal Rosso, & dal Cap

B iii pa. e

pa. e se non che io non voglio far tanto danno alle forche che gli aspettano, certo certo io gli farei quello che meritano. e tutto viene da questi amori, che fatto vn seruitore consapevole de i tuoi appetiti, subito ti diuenta padrone.

Flammi. Chi no' l'ia? ma credi tu che non ci sieno de gli altri Rossi. io ho inteso co i miei orecchi da vno che tn l' conosci dir cose oscure del suo padrone, ilquale perche costui inuero e huomo come bisogna esserè hoggi di, & p' essere egli signore come gli altri, li vuol meglio che a se istesso, ma pche coto qsti signori di corte non togliono piu posto a i lor seruigi i virtuosi, e nobili che gli iginorati & plebei?

Val. Vn gran maestro vuol fare, e dire senza rispetto cio che gli piace, vuole in camera, e nel letto vfare cibi secondo il gusto suo, senza esserne ripreso, & quando non fa quello che si voglia, bastona re, vituperare, e stratiare a suo modo chi lo serue, ilche non si puo cosi fare co vn virtuoso, e
 con

cō vn ben nato. vn nobile sta-
rebbe a patto di mendicare pri-
ma che votasse vn cello, o fa-
uasse vn' orinale, & vn virtuoso
scoppierebbe inanzi che tacesse
se le dishoneste voglie che ven-
gono a i Signori, hor risolua-
moci che chi vuole hauer be-
ne in corte bisogna che ci vèga
fordo, cieco, muto, afino, bue, e
capretto, io lo diro pure.

Flam,

Questo prede che la magior pté
de i Gradi sono di si oscura stir-
pe, che nō pōno guardare qlle
che nascono di sangue illustre,
e si sforzano pure di far arme, e
di trouar cognomi, che gli fac-
cino parer gentili, ma chi e piu
nobile che 'l Signor Costantino
che fu dispoto della Morea, e
Principe di Macedonia, & ho-
ra e gouernator di Fano.

Flam,

Lasciamo adar qsti ragionamēti,
che 'l tutto sta in hauer sorte.

Dimmi vn poco che ha il pa-
drone che nō fa se nō sospirare?

Val,

Flam,

Io mi penso che sia innamorato.
Non ci mancua altro, andiamo
a passeggiare a bel vedere vn
hora,

B iiii Andia

ATTO I

Valerio. Andiamo.

SIG. PARABOLANO. ROSSO.

Donde ne vieni tu?

Ros. Di campo di fiore.

Parabol. Cgi e stato teco?

Ros. Il frappa, lo squarcia, il Tartaglia, & il Targa, & ho letto il Cartello che manda Don Cimonia di Moncada al Signore Lindezza di Valenza. poi fece la via dalla pace, e vidi la Signora che ragionaua di gire a nō so che vigna, io fui per dar due coltellate a colui che parlaua seco, poi mi ritenni.

Parabol. Altra fiamma cuoce il mio Core.

Ros. Se io fossi femina m'ci porrei prima il fuoco che io ne dessi a vn Signore. duo di fa spasimate per lei, & hora vi pute, infine i Signori nō fanno cio che si vogliono.

Par. Non cianciar piu, toglì questi die ei scudi, e comprane tutte le lamprede, e portale a donare a ql gentilhuomo Sanele, che alloggia in casa di Ceccoto.

Quel

PRIMO

Ros.
Par.

Quel pazzo?
Pazzo, o sauiò andraila, che fa
ben l'honore che a Siena mi
fu fatto in casa sua.

Ros.

Era meglio di donargli duo ca-
gnoletti.

Par.

Son buoni a mangiare i cani pe-
cora?

Ros.

Quattro carcioffi sarebbono vn
bel presente.

Par.

Doue sono i Carcioffi a questi
tempi?

Ros.

Fategli nascere.

Par.

Va compra quel ch'io t'ho det-
to, e digli che le mangi p amor
mio, e che lo manderò a visi-
tarlo doname, pche hoggi son
molto occupato in palazzo.

Ros.

Nò gli dispiacerebbono dieci tar-
tarughe, auertite Padrone in
fare i presenti a gli amici.

Par.

Son dono da vn mio pari le tartà-
rughe bestia? spacciati, e porta
gli le lãprede e sappia dir ven-
ti parole.

Ros.

Più di trenta ne saprò dire, & e
vna crudelta che io non son
mandato dal Sophi al Papa
per Imbasciadore. io direi Sere-
nissimo, Reuerendissimo, Ec-
cellentissimo,

A T T O

cellentissimo, Maesta, Santità,
 Paternità, Magnificètia, Om-
 nipotentia, e Reuerentia, fino
 a viro Domino, e farei vno in-
 chino così, e l'altro così.

Pat.

Altaria fumant. cauami questave-
 sta, e portala suso in casa, & io
 andro a vedere i caualli, e'lgiar-
 dino.

R O S S O solo con la veste
 del signor Parabolano.

Io vo puare come io sto ben cō
 la seta, o che pagherei vno spec-
 chio per vedermi campeggiare
 in questa galāteria. in fine ipā-
 ni rifanno le stanghe, & se que-
 sti signori gissero mal vestiti co-
 me noi altri, o che scimie, o che
 babbuini e parebbero. Io stupi-
 sco di loro che nō bandiscono
 gli specchi per non vedere quel-
 le lor cere facchine, ma io sono
 il bel pazzo a non fare vn leua-
 eius con la veste, e con gli scu-
 di. che la magior limosina che
 si faccia e il rubbare vn Signo-
 re. ma per hora giunteremo
 questo pescatore, il Signore afa-
 falsinao

PRIMO

falsinaremo piu in grosso. Io veggio vno pesciuendolo che mi ha proprio aria di fare il pratico, e puol essere vn zugo.

ROSSO PESCATORE.

Questa veste mi lega, io sono vso andar con la Cappa, & vsar grauita e forza, ma non mi piace, che c'e Pescatore.

Pes.
Ros.
Pes.

Per seruirui.
Hai tu altre Lãprede che queste?
L'altre l'ha tolte hor hora lo spenditore di fra Mariano per dar cena al al Moro, a Brandino, al Protho, a troia, Et a tutti i ghiotti di palazzo.

Ros.

Da qui inanzi tutte quelle che tu pigli tienle ad instantia mia, io sono lo spenditor di. N. S. e se tu sarai huom da bene, palazzo si seruira da te.

Pes.

Schiauolino della Signoria vostra, in fatti, non pensate.

Ros.
Pes.

Che vuoi tu di queste?
Quel che piace alla Vostra Signoria.

Ros.

Parla pure.

Dieci

A T T O

Per. Dieci ducati di carlini, piu e meno al piacer della signoria vostra.

Ros. Otto non molto ben pagate.

Per. Se vostra Signoria le vuole in dono, non guardate chi io sia po-
uer huomo che in fatti ho l'a-
nimo generoso, non pensate al
ttimenti.

Ros. Terra non auilisce oro. ma parti
che l' mio famiglio meni la
mula? vedrai che mi menera il
ginetto che pena quattro hore
a sellarsi, pois io motire se non
ti caccio al bordello.

Per. Vostra Signoria non si corrucci
che le portero io, e'l mio bam-
bolino restara a guardar qui.

Ros. Mi farai piacere. per lo corpo di,
che se lo incontro per borgo
gli daro tal ricordanza. Vieni
via huomo da bene.

Per. Vengo.

Ros. Se tu Collonese, o Orfino?

Per. Io tengo da chi vince, palle palle.

Ros. Di che paele sei?

Per. Fiorentino, nato a potta pinti, e
fui hoste a i ciassolino, ma falif-
p vna di gratia nella quale mi
fece inciampare vno asso, che
chiamano

P R I M O

chiamandolo di cuore nō mi
volle mai vdire,

Ros,

Ah, ah, come ti chiami?

Pes,

Il faccenda, per seruirui, & ho tre
sorelle al borgo alla noçe ai
piacer della Signoria vostra.

Ros,

Faraiti fare vn paio di calze alla
mia diuisa.

Pes,

Mi basta la gratia di quella in fat
ti, non peniate, tant e.

Ros,

Ventura, il nostro maestro di ca
sae in la porta di san Pietro, ti
faro pagar da lui che a dirti il
vero ho tutti scudi scarsi, aspet
tami qui che faro l'vfficio.

Pes,

Spacciatemi tosto.

R O S S O solo,

Va tien fidanza di seruitori, io lo
voglio scannare con vn basto
ne, ladro, magnapagnotte, tra
ditore.

ROSSO, SAGRESTANO

di san Pietro.

Quel pouerino che vedete quiui
ha la moglie spiritata nell ho
steria della Luna, con dieci spi
riti

ATTO .

niti adosso, onde priego la vostra Reuerentia per l'amor di Dio, che vogliate metterla alla Colóna, & auerta vostra Signoria che il pouero disgratiato e mezo che scemo, e tutto adombrato.

Sag.

Come ho detto alcune parole a questo mio amico molto ben volentieri, chiamatelo qui.

**ROSSO. PESCATO
RE SAGRESTANO.**

Ser faccenda?

Pef.

Eccomi, che comanda la Signoria vostra.

Sag.

Come ho detto dieci parole a costui, farò il debito con lo espettarti, aspetta quinci.

Pef.

Come comanda vostra Signoria.

ROSSO PESCATORE.

Eccoti cinque giulii dagli per arora al calzettaio, che verro poi in Roma, e finiro llo di pagare.

Pef.

Et troppo la Signoria vostra, pigliate le lamprede poi che sete in palazzo.

Da

P R I M O.

Ros. Da qua, poi che io ho a fare il famiglia, & il mio famiglia il padrone. addio.

Pes. Vdite, vdite Signore spenditore, qual calza va spezzata nella vostra diuisa?

Ros. Spezza qual tu vuoi, che non importa, sta bene.

P E S C A T O R E solo.

Che cose ladre, otto scudi mi paga quello che l'harei dato per quattro, che sufficiente spenditore, ah, ah, ah, poi ch'egli ha veste di seta gli pare essere il sciento, ma finira pur mai piu questo Maestro di casa cicalone, egli e piu lungo che non e vn di senza pane.

S A G R E S T A N O , P E S C A T O R E.

Tu non odi?

Pes. Eccomi seruidor vostro.

Sag. Perdonami se io t'ho tenuto a disagio.

Pes. Che disagio, andrei per seruirui sino a Parigi.

Sag. Ti vo consolare,

E altra

A T T O

- Pes.** E altra charita farmi bene che andare al Sepolchro, perche in fatti ho cinque bambolini che non pesano l'vn l'altro.
- Sag.** Quanti sono?
- Pes.** Dieci.
- Sag.** E gran cosa dieci.
- Pes.** Certo e vn gran pigliare a questi tempi.
- Sag.** Le fan male, e vero?
- Pes.** Monsignor no, le lamprede son cibo leggiere.
- Sag.** Poueretto tu farnetichi.
- Pes.** Come farnetico? domandatene il medico.
- Sag.** Piglio ella gli spiriti di giorno, o di notte?
- Pes.** Io ne presi sei stanotte, e quattro stamattina, e non ho paura di spiriti, vostra Signoria mi paghi, che io da fare.
- Sag.** Tuo padre ti lascia la maladitione certo.
- Pes.** Fu maladitione pur troppo a lasciarmi mendico.
- Sag.** Falle dir le messe di s. Gregorio.
- Pes.** Che diaualo hanno a fare le lamprede con le messe di san Gregorio? pagatemi se volete, che mi farete attaccarla al

Ca

P R I M O

Calendario.

- Sag.** Pigliatelo preti, tenetelo, fategli
il legno della Croce, in adiuto
rium altissimi.
- Pef.** Ahi poltroni.
- Sag.** Et homo factus est.
- Pef.** Ahi sodomi.
- Sag.** Tu mordi?
- Pef.** Co pugni ladroni?
- Sag.** Et in vertute tua saluum me fac,
acqua santa.
- Pef.** Lasciatemi traditori, spiritato io?
io spiritato?
- Sag.** Doue entrerai.
- Pef.** Doue disse Hercole, in culo vi en-
trero ribaldi.
- Sag.** In ignem eternum.
- Pef.** Voi mi ci strascinerete schierio
cati.
- Sag.** Tiratelo dentro. Cõculcabis Leo-
nem, & draconem.

SIGNOR PARABO- LANO Solo.

Ne cauali, ne giardini, ne niuno
alro piacere mitrahe del core
l'ostinatione di quel vago pen-
siere cha in esso mi ha sculpita
l'immagine d, Liuia, e son con-
dotto

dotto a tale che il cibo mi è tesco, il riposo affanno, il giorno tenebre, e la notte, che pur dourei quieto mi mi afflige sì, che odiando me istesso bramo piuttosto di morire, che viuere in questo stato, ma ecco maestro Andrea s'egli mi ha sentito faro messo in canzone, fara meglio di ricouerarsi in casa.

MAE. ANDREA
con vn libro in mano.
R O S S O .

Ah, ah, io ho trouato il mio spasso. ah, ah, ecco il Rosso, che c'è sotto?

Ros.

Turidi, & io rido ah, ah, vna facezia diuina, vn Pescatore, ah, ah, te la còtero a bello agio, io ho fretta di riportar questa veste, che mi vedi in braccio, e così queste lamprede, ma meze le hauera chi l'ha da hauere, e meze le intendo mangiare per me alla Reuerendissima Tuerna addio.

Ma. An. Mi raccomando.

MAE.

MAE. ANDREA Solo.

Io ho voluto dar padrone al Sane-
 nese , e son mi acconcio seco
 per pedagogo, & gli porto que-
 sto libro delle sorti per farlo cõ
 esso cortigiano, ah, ah, diamo-
 gli dentro, accioche Agosto lo
 troui bello & legato, Io la fra-
 gherei a mio padre non che a
 vn Saneſe, se mio padre voles-
 se impazzare , & e maggior li-
 mosina di pagare i Caualli a
 chi vuol mandare i ceruelli per
 le poste, che non saria a di mo-
 barſi , di vna buona parte de i
 frati , e de i preti , perche toſto
 che il capo si scema del ceruel-
 lo, si riempie di ſtati , di gran-
 dezze, e di theſori, & vn tale nõ
 cambierebbe il suo grado con
 il quondam canattiere Sarapi-
 ca , e va in extaſis quando gli
 confermi cioche dice , E vn ſi-
 mile non degnerebbe cõ Gra-
 daffo nano di Medici . perho-
 se io finisco di affinare la paz-
 zia del Saneſe moccicone , m'
 hara piu obligo che non han-
 no i Theſorieri del mal gallico

C ii allegno

ATTO

allegno d'India . io lo veggio
passeggiare , e con che gratia,
p mia fe che lo voglio far met-
tere nel Catalogo de i goffi ac-
cioche si faccia solenne com-
memoratione di lui, a laude, e
gloria della incatenabil non
vo dir di Siena,

MAE. ANDREA, M. MACO.

Saluti, e conforti &c.

M. Mac. Buon di, e buon año. e' il libro tuo
ue e ?

Ma. An. Eccolo al piacer della Signoria
vostra.

M. Mac. Io mi morro se non mi leggete
vna lettione hora.

Ma. An. Voi sete faceto.

M. Mac. Hauete il torto a dirmi villania.

Ma. An. Dicou i vilania p dirui faceto?

M. Mac. Sì, Perche non fu mai faceto ne
io, ne alcuno della casa mia, hor
incominciate.

Ma. An. La principal cosa il Cortigiano
vuol saper bestemmia, vuole
esser giuocatore, inuidioso, put-
taniere, heretico, adulatore,
maldicente, sconoscente, igno-
rante

P R I M O

tanto, Afino, vuol saper frap-
pare, far la nimpha, & essere
agente, e paziente.

M. Mac. Adagio, piano, fermo. che vuol
dire agente, e paziente, io non
intendo questa zifera.

Ma. An. Moglie, e marito vuol dire.

M. Mac. Mi vi pare hauere, ma come si di-
uèta heretico? questo e' l caso.

Ma. An. Notate.

M. Mac. Io nuoto benissimo.

Ma. An. Quando alcuno vi dice che in cor-
te sia bōta, discretione, amore,
o cōscienza, dite no'l credo.

M. Mac. No'l credo.

Ma. An. In su le gratie, che vi volesse far
credere che sia peccato a romi
per la quaresima, dite io me ne
faccio beffe.

M. Mac. Io me ne faccio beffe.

Ma. An. In sōma a chi vi dice bene della
Corte, dite tu sei vn bugiardo.

M. Mac. Sara meglio che io dica tu mento
ti per la gola.

Ma. An. Sara piu intelligibile, e piu breue.

M. Mac. Perche bestemiamo i Cortigiani
maestro?

Ma. An. Per parere d'essere pratici, e per
la crudelta di Accursio, e di
chi dispensa il poter della corte

ATTO

te che dādo l'entrate a poltro
ni , e facendo stentare i buon
seruidori, recano in tanta dispe
ratiōe i cortigiani, che stāno p
dire abronuntio al Batefimo .

M. Mac. Come si fa a essere ignorante?

Ma . An. Nel mantenersi vn bufalo .

M. Mac. Et inuidioso?

Ma . An. A crear del ben d'altrui.

M. Mac. Come si diuenta adulatore?

Ma . An. Lodando ogni gagliofferia.

M. Mac. Come si frappa?

Ma . An. Contando miracoli.

M. Mac. Come si fa la nimpha?

Ma . An. Questo velo insegnera ogni Cor
tigianazzo forfantino , che sta
da vn vespro all'altro come vn
pdono a farsi nettare vna cap
pa, & vn saio d'accottonato, e
consuma l hore in su gli spec
chi in farsi i ricci , & vngersi la
testa antica, e col parlar Tosca
no , e co'l Petrarchino in ma
no, con vn si a fe, con vn giu
ro addio, e cō vn bascio la ma
no gli pare eēre il totū cōtinēs.

M. Mac. Come si dice male?

Ma . An. Dicendo il vero. dicendo il vero.

M. Mac. Come si fa a essere sconoscente,

Ma . An. Far vista di non hauer mai vedue,

to vn

to vn che t'ha seruito.

M. Mac. Afino come si diuenta?

Ma. An. Domandateni fine alla scale di palazzo. Hor basta questo quanto alla prima parte, nella seconda da trattaremo del Coliseo.

M. Mac. Aspettate, il Culiseo che cosa e?

Ma. An. Il tesoro, e la cōsolation di roma.

M. Mac. A che modo?

Ma. An. Volo dirò domane, poi verremo a maestro Pasquino.

M. Mac. Chi e maestro Pasquino?

Ma. An. Vno che stoppati dietro Signori, e Monsignori.

MM. ac. Che arte fa egli?

Ma. An. Lauora al torno di poësia.

M. Mac. Anch'io son Poëta, e per lettera, e p volgare, e so vna bella epigramma in mia laude.

Ma. An. Chi l'ha fatta?

M. Mac. Vn huomo da bene.

Ma. An. Chi e questo huomo da bene?

M. Mac. Io son desso.

Ma. An. Ah, ah, dite su che la vo sentire.

M. Mac. Hanc tua penelope musam meditaris auenam

Nil mihi rescribas nimitū ne crede colori.

Cornua cum Lunæ recubans sub regmine fagi.

C i i i Tityre

ATTO

Tityre tu patulæ læto tibi mit-
tit Vlyffes.

Ma. An. Alla strada, alla strada, al ladro,
al ladro.

M. Mac. Perche gridate voi così acor-
tuomo?

Ma. An. Perche vn pazzo heroico ve gli
ha furati.

M. Mac. Chi e questopazzo loico?

Ma. An. Vn valente huomo in disfidare
alle cannonate il suo Maestro
di casa. seguite pure.

M. Mac. Arma virumq; cano vacinia ni-
gra leguntur.

Italiam fato numerum sine vi-
ribus vxor

Omnia vincit amor nobis vt
carmina dicunt.

Siluestrem tenui & nos ceda-
mus Amori.

Ma. An. Si vuol fargli stampare, & intito-
largli allo humore da Bolo-
gna, & io scriuero la vita dello
autore buon sotio.

M. Mac. Ago vobis gratia.

Ma. An. Hor suso i casa che s'ordini il tut-
to, ma doue è il seruidore?

M. Mac. Il Sanese e vn poltrone, & Grillo
huomo da bene, & voglio Gril-
lo, e nõ il sanese. andate dètro.

P E S C.

SECONDO.

PESCATORE Vscito dalla Colonna,

Roma, doma, o credi che'l Para-
diso naccheri, che cose crudeli
son questi? a vn fiorétino si fan
no le giunterie, pensa cioche si
farebbe a vn Sanese . io arab-
bio, io scoppio, due hore m'hã
no tenuto alla colonna come
spiritato cõ tutto il mondo in-
torno pelandomi, pestãdomi,
e fracassandomi . Chi voleua
ch'io percotessi la porta, chı
che io spegnessi la lampada, e
che il canchero che li mangi,
horvatti con Dio che io lon-
chiaro di Roma . forse che nõ
mi pareua hauer truffato lui
nel mercato fatto . Ma se io
trouo quel Sagrestano, e quelli
sfacciati preti, al corpo, al san-
gue, che gli pestero il naso, rom-
pero l ossa, e cauero gliocchi,
che maladetto sia Roma, chi
cista, e chi l'ama, e chi gli cre-
de . e lo dirò a suo marcio di-
spetto io mi credeua che il ca-
stigo che l'ha dato CHRIS-
T O per mano de gli Spa-
gnuoli

ATTO

gnuoli l'hauesse fatta miglio-
re, & e piu scelerata che mai.

ATTO SECONDO.

CAPPA Solo.

Chi nō e stato alla tauerna nō sa
che Paradiso si sia, il mio Rosso
da bene mi ci ha menato.
Et habbiamo mangiato cin-
que lamprede, che hanno po-
sto la mia gola in cielo. o Tau-
uerna santa, o tauerna miraco-
losa, Santa dico per non esser-
ci ne affanno, ne stento, & mi-
racolosa per gli spedoni, che si
voltano per le stessi. certamen-
te la buona creanza & la cor-
tesia v̄ne dalle tauerne piene
d'inchini, di Signor si, e Signor
no, & il gran Turcho nō e vb-
bidito come vno che mangia
alle tauerne, le quali se fosseno
allato a i pfumieri a ogn' uno
putirebbe il Zibetto o loauē,
dolce, o diuina musica che esce
de gli spedoni ricamati di
Tordi, di pernici, e di capponi,
quanta consolatione porgi tu
all'anima

SECONDO.

all'anima mia? chi dubita che
se io nõ haueſſi ſempre fame,
haurei ſempre ſonno vdendoti
riſonare per la tauerna . e beñ
dolce il far quella nouella, ma
non quãto la tauerna & la ra-
gione e queſta, alla tauerna nõ
ſi piange, alla tauerna nõ ſi ſo-
ſpira, & alla tauerna non ſi cre-
pa di martello. e ſe quel Ceſa-
re che triumpho ſotto gli Ar-
chi che ſi veggono in qua, Et
in la, triumphaua per mezo le
tauerne bene in ordine, i ſuoi
ſoldati lo hauerebbero adora-
to, come adoro io le lampre-
de. io non combattei mai a
miei di (ch'io ſappia) ma per
vna lampreda mi amazzerei
con Beuilacqua, & non ho in-
uidia quando vno ſtaffier mio
pari grappa mille ſcudi d'entra-
ta, ma mi vien l'anima a i den-
ti. quando il Cordiale man-
gia vna lampreda. hora io va-
do a ſollecitare il fatto, che l
Signor ſi vuol veſtir domattina,
o egli eil gran goſſo.

mae, Andrea

MAE. ANDREA, M.
M A C O.

Da paladino vi sta questa vesta.

M. Mac. Mi fate tider mi fate.

Ma. An. Vostra Signoria ha bene a mète
quello che gli ho insegnato?

M. Mac. So far tutto il mondo so fare.

Ma. An. Fate vn poco il Duca, come fa
ogni furfante p parere vn Car
dinale trauestito.

M. Mac. A qsto modo, cō la veste al viso?

Ma. An. Signor si.

M. Mac. Oime che io son caduto per non
saper fare il Duca al buio.

Ma. An. State suso gocciolon mio bello.

M. Mac. Fatemi far dui occhi al mantello,
se volete che io faccia il Duca,
sappiate che io sono stato per
fare vn voto per rizzarmi.

Ma. An. Doueuate farlo, hora come si ris
sponde a i Signori.

M. Mac. Signor si, & Signor no.

Ma. An. Galante, & alle Signore?

M. Mac. Bascio la mano.

Ma. An. Buono, a gli amici?

M. Mac. Si a fe.

Ma. An. Gentile, a i prelati?

M. Mac. Giuro addio.

Ma. An. Che vi pare? come si comanda a
i serui?

SECONDO.

i seruitori?

M. Mac. Porta la mula, menami la vesta,
spazza il letto, Etrifa la Camera
che al corpo che non dico
del Cielo ti darò tante buffe che
ti verra la morte,

GRILLO seruitor di. **M.**
MACO. **M. Maco** **MAE,**
ANDREA.

Io v'ho vditto padrone, Maestro
Andrea fatemi dar buona licē
za che io non mi voglio impac
ciar con questi bestialacci.

M. Mac. Non dubitar Grillo, ch'io brauo
p imparare a esser Cortigiano.

Gril. Io mi son tutto rihauuto.

Ma. An. Ah, ah, andiamo a veder campo
santo, la guglia San Pietro, la
pina, banchi, torre di None.

M. Mac. Torre di Nōa suona mai vespro?

Ma. An. Si con le strappate di corda.

M. Mac. Cazzica.

Ma. An. Andremo poi a ponte Sisto, e per

M. Mac. tutti i chiaffi di Roma.

Ma. An. E il chiaffo per tutto Roma?

M. Mac. E per tutta Italia.

Ma. An. Che chiesa e questa?

M. Mac. San Pietro, entraci cō diuotione,
Laudamus

ATTO

M. Mac. Landamus te, benedicimus te,

Ma. An. Hor così.

M. Mac. Et in terra pax bonæ voluntatis,
io entro venite maestro, o san
na in eccelsis.

ROSSO Solo.

Le venture mi corrono dietro, come corrono le bolle, e le doglie a chi si impaccia con Beatrice, e non parlo de i dieci scudi di auanzati, ne delle lamprede truffate al Pescatore, che son ciance. Mi e venuta, dio gratia, & de i miei buoni portamenti, vna si gran sorte che non la cambierei con quella d'vn Vescouo. Il mio Signor padrone e innamorato, e tien con piu guardia il segreto di questo suo amore che non fa i denari, io mi accorsi parecchi di sono al parlar seco stesso, al sospirare, e allo star tutto pensieroso che Cupido fa notomia del suo core, & ho aperta la bocca due, & tre volte p dir che vi sentite padrone? poi mi son taciuto. Hor che accade istanotte andando io (che son presuntuoso come

S E C O N D O.

come vn frate a preceſſione)
 per caſa, mi poſi cō l'orrecchio
 all'vſcio della Camera del pa-
 drone, e coſi ſtādo lo ſentii cin-
 guettare in ſogno, e parēdogli
 eſſere a i ferri con la amica di-
 cea, Liuia io moro, Liuia io ar-
 do, Liuia io ſpaſimo, e con vna
 longa filaſtroccola le ſi racco-
 mandaua beſtialmente. & vol-
 tato poi ragionamento dicea
 o Lutio quanto beato ſei a go-
 dere della piu bella donna che
 ſia, & ritornādo a Liuia dopo
 il dirle anima mia, cor mio, ca-
 ro ſangue, dolce ſperanza, &c.
 Sentii vn gra dibattimento di
 lettiera, io credo che gli vnghe-
 ri veniſſer via . Onde mi ritor-
 nai al mio letto, e maſticando
 cō la fantaſia la coſa , penſai il
 modo di fargli vna burla per
 trargli cioche io vorro delle
 mani, e me n'era quaſi ſcorda-
 to p le occupatiōi che ho hauu-
 te i ādare a ſolazzo, nello ſcher-
 zare col peſcatore, e in māgia-
 re col Cappa le lāprede nella
 Reuerendiſſima Tauerna. Ho-
 ra il caſo e queſto , io andro a
 trouare

ATTO

trouare Aluigi, la quale corrò
peria la Castita, che senza, lei
non si puo far nada, e con l'or
dine suo mi metterò alla ma
gnanima impresa d'assalsina
re l'asinone, miserone, arcico
glione del Signor mio. I poltro
ni grã maestri si credono ogni
cola circa l'essere amati dalle
Duchesse, e dalle Reine, e per
ho mi sarà piu facile a ingan
narlo, che non è a capitar ma
le in corte. hor oltre a trouare
Aluigia, o che festa sarà q̄sta.

SIG. PARABO LANO Solo.

Il viuer del mōdo è pure vna stra
na pazzia, quando io era in bas
so stato, sempre lo sprone del
salire mi stimolaua il fianco, E
hora che io mi posso chiamar
fortunato così stranìa febre mi
tormenta, che ne pietre, ne her
be, ne parole la ponno scema
re. o Amore che non puoi tu?
certamente la natura hebbe
inuidia alla pace de mortali,
quando ella creò te, peste inre
mediabile

SECONDO.

mediabile de gli huomini, e de Dei. E che mi gioua fortuna esserti si amico? Se amore mi ha tolto il core, che era tua merce in Cielo, & hora e posto nello abisso. Hor che debbo io fare se non piangere, e so spirare a guisa d'vna Donna per vna Donna? Io ritornero in camera di donde pur hora mi parto, e forse usciro d'impaccio per quella via che ne sono usciti mille altri infelici amanti.

FLAMINIO. SEMPRO
PRONIO Vecchio.

A far che? metter Camillo in corte?

Sempro,

Accio ch'egli impari le virtu, & i costumi, e con tal mezzo possa venire in qualche vtile riputatione.

Flammi,

Costumi, e virtu in corte? oh, oh.

Sempro,

Al mio tempo non si trouauano virtu, e costumi se nō in corte.

Flammi,

Al vostro tempo gli Asini teneua no scuola. voi vecchi vene andate dietro alle regole del tem

D po antico.

po antico, e noi siamo nel moderno in nome del ceto paia.

Sempre. Che odo io Flamminio?

Flammi. Il vangelo Sempronio.

Sempre. Puo essere che il mondo sia intristito così tosto?

Flammi. Il mondo ha trouato men fatica in farsi tristo che bono, pero e quel ch'io vi dico.

Sempre. Io rinasco, io tra seculo.

Flammi. Se vi volete chiarire, contatemi le bonta del vostro tempo, & io vi contero parte delle tristitie del mio, che di tutte seria troppo grande impresa.

Sempre. Alle mani, al tempo mio appena giungea vno in Roma, che il padrone gli era trouato, e secondo l'eta, la conditione, & la volonta sua, se gli daua vffitio, la camera da per se, il letto, vn'fa
miglio, spesato il Cauallo, pagata la lauandaia, il barbiere, il medico, le medicine, vestito vna, e due volte l'anno, Et i benefici che vacauano si compar
tiuano honestamente, & ognuno era remunerato di maniera che fra la famiglia non s'vdiua
rammarico, e s'alcuno si dilettaua

SECONDO.

taua di lettere, o di musica, gli
era pagato il maestro.

Flammi.
Sempre,

Altro?

Si viuera con tanto amore, e con
tanta charita insieme, che non
si conoscea di legalita di natio
ne, anzi pareva che fosser tutti
nati d'vn padre, e d'vna ma
dre, e ciascuo si ralegraua d'l bē
del cōpagno come del suo istes
so, nelle malatie si seruivano
l'vn l'altro come s'vsa in vna
religione.

Flammi.
Sempre,

Ecci da dir piu?

Ci saria cose assai, e nō me ne in
ganna l'amore per esser io sta
to seruidor di corte.

Flammi,

Ascoltate hora le mie ragioni
cortigiano di Papa Iani. Al
mio tempo viene a Roma vno
pieno di tutte le qualita che si
puo desiderare in huomo che
habbia a seruir la corte, & inan
zi che sia accettato in vn tinel
lo riuolge sotto sopra il Paradi
so. al mio tēpo fra dui si da vn
famiglio, hor come e possibile
che vn meo huomo seruavno
l'altro? Al mio tēpo cinq e sei p
sone stāno i vna camera di die

D ii cipie

ci piedi lūga, e otto larga, e chi
 nō si diletta di dormire i terra,
 si cōpra. o toglie il letto a vetu-
 tura. Al mio tempo i caualli
 diuentano Cameleonti se non
 se gli prouede la biada, e'l fieno
 cō la propria borsa. Al mio
 tempo si vende di quel di casa
 per vestirsi, e chi nō ha del suo
 pouera, e ignuda va Philoso-
 phia. Al mio tempo se bene
 vn s'ammala in seruigio del
 padrone glie fatto vn gran fa-
 uore a fargli hauer luogo in. s.
 Spirto. Al mio tēpo lauanda-
 ie, e barbieri toccano a pagar
 a nosotros, & i benefici che va-
 cano al mio tempo si danno a
 chi non fu mai in corte, o si pa-
 tiscono in tanti pezzi, che ne
 tocca vn ducato per vno, Et
 staremmo meglio che il Papa
 se quel ducato non si hauesse a
 littigar dieci anni. Al mio tem-
 po non che si paghino i maes-
 tri, a chi vuole imparar virtu
 ma e perseguitato da nimico
 chi le impara a suo costo, per-
 che i Signori non vogliono ap-
 presso piu dotte persone di lo-
 ro. &

S E C O N D O .

ro. & al tempo mio ci mangeremmo insieme l'vn l'altro, e con tanto odio stiamo a vn pane, e a vn vino, che non ne portano tanto i forusciti a chigli tien fuor di casa.

Sempre. Se così e Camillo si stara meco.
Flammi. Stiasi con voi, se gia no'l volete mandare in corte a diuentar ladro.

Sempre. Come ladro?
Flammi. Il ladro e cosa vecchia, perche il minor furto che faccia la corte e il rubar. **X X I I I .** anni della vita a un ottimo gentiluomo simile a messer Vicentio Bouio, che dello essere gia inuechiato in essa, in premio di si longa seruitu ne ha ritratto due gramaglie. ma chi dubitasse della bota sua, chiariscasi nel suo non hauere nulla dai suoi padroni, perche non si ingradiscano se non ignorant, Plebei, Parasiti, e roffiani. Hor dopo il ladro, ne viene il traditore, che piu? con vn grattar di piedi a gli incurabili son cancellati gli homicidi.

Sempre. Parliamo d'altro.

D i i i E p u r e

Flammi. Eppure vna crudelta incomprensibile quella della corte, & e pur vero, che nõ si desidera se non che muoia questo, e quello, e s'auiene che scampi colui, del quale hai impetrato i benefici, tutti gli stomachi, tutti i fiãchi, tutte le febre sentitu, che ha sentito quello, di cui disegnaui l'entrate, & e vna pefsima cosa bramar la morte a chi non t'offese mai.

Sempro. Ela verita.

Flammi. Vdite questa, in nostri padroni hanno trouato il mãgiare vna volta il di, allegãdo che duo pasti gli occide, e fingẽdo far la sera colatione alzano il fiãco solus peregrinusi Camera, e questo fãno nõ tãto per parer sobrii, quãto per cacciar via qualche virtuoso, che si va intrattenedo alla lortauola.

Sempro. Si cõtano pur miracoli di Medici

Flammi. Vna fronde non fa primauera.

Sempro. Così e.

Flammi. Et e pur cosa da smascellar delle rifa, quando si riserrano in segreto dando nome di studiare ah, ah, ah.

Perche

S E C O N D O .

Sempre. Perche ridi tu?
Flammi, Perche stanno in conclauì vtrius
 qu e sexus. e dalla Mucciaccia,
 e dal mozo mul lino & agrad
 lables si fanno legger Philoso
 phia. ma cianciano della splen
 didezza del mangiar d'elsi . il
 c uoco del Ponzetta facēdo di
 tre voua vna frittata fra due
 persone , accioche le pareffero
 maggiori, le poncuua nelle stret
 toie doue mantengono le pie
 ghe le berrette pretesche , e di
 stese per i toni di piu sudici che
 non era la cappa di Giulian
 Leno su da collo, venne il ven
 to, espargendole per aria, cade
 uano poi in capo alle genti a
 guisa di diademe .

Sempre. Ah, ah, ah.
Flammi, Lo spēditor di Malfetta (quel pa
 digo prelato, che morendosi di
 fame, lascio tāte migliara di du
 cati a Leone) hauēdo speso vn
 baiocco di piu i vna laccia, era
 costretto dal Reuerēdo Mon
 signore a riportarla , ond'egli
 accordatosi con tutti quelli di
 casa mettēdo vn tāto per vno
 pagarono
 D iiii

pagarono la laccia , e posta in
tauola per goderfela insieme, il
Vescouo corso, allo odore dis-
se ecco la rata mia , lasciate
mangiare anche a me.

Sempre.
Flammi.

Ah, ah, ah,

Ho inteso , ma queste non siano
mie parole, che il riuifore di san-
ta Maria in portico misuraua
le minestre alla sua famiglia, e
contauagli i bocconi, e tanti
ne daua i di bianchi, e tanti
di neri.

Sempre.
Flammi.

Ah, ah, ah.

M'era scordato, al vostro tempo
erano maestri di casa gli huo-
mini, & al nostro tempo son
maestri di casa le donne.

Sempre.
Flammi.

Come le Donne?

Le Donne messer si, in casa di
noi vo dire si dice che le ma-
dri di nō so che cardinali adac-
quano i viui, pagano i salari,
cacciano i famigli, e fanno il
tutto. e quando i Reuerendis-
simi figliuoli disordinano nel
coito, o nel cibo gli fanno ri-
buffi da cani. Et il padre d'vn
gran prelato tira le rendite del
suo Monsignore, e dagli vn
tanto

S E C O N D O.

tanto il mese per viuere.

Sempre. Vatti con Dio che son chiaro,
egli e dunque meglio a stare
nello inferno, che nella corte
d'hoggi di.

Flammi. Cento volte. perche nello inferno
e tormentata l'anima, e nella
corte l'anima e'l corpo.

Sempre. Noi ci riparleremo, e son risoluto
d'affogar prima cò le mie ma-
ni Camillo che darlo alla cor-
te. io voglio ire al banco d'A-
gostino Chisi per i denari del
mio vffitio, addio.

ROSSO, ALVIGIA Roffiana.

Oue ne vai tu con tanta furia ?

Aluigia Qua, e la tribolando.
Rosso. O tribula vna che gouerna Ro-
ma ?

Aluigia No, ma la mia maestra ?

Ros. Che ha la tua maestra.

Aluig. S'abbruscia .

Ros. Come Diauolo s'abbruscia ?

Aluig. Oime suenturata.

Ros. Che ha ella fatto ?

Aluig. Niente.

Rosso. Adunque s'abbrusciano le perso-
ne così

ne così per niente?

Aluigia. Vn pocchetino di veleno ch'ella
diede al cōpare per amore del
la Comare e cagione che Ro
ma pda vna così fatta vecchia.

Rosso
Aluigia. Non si fanno riceuer gli scherzi.
Fece gittare vna Puttina in fiume,
laquale partori vna Ma
donna sua amica come s'vusa.

Ros. Fauole.

Aluigia. Fecce fiaccar il collo cō non che
faue giu per la scala a vn gelo
so maladetto.

Ros. Vn Pistacchio non ti darei de si
mil burle.

Aluigia. Perche tu sei huomo dritto in per
cio, la mi lascia herede di cio
che ella ha.

Ros. Mi piace, ma che ti lascia se si
puo dire.

Aluigia. Lambicchi da stillare, herbe colte
alla lūa nuoua, acque da leuar
lentigini, vntioni da leuar mac
chie del volto, vna ampolla di
lagrime d'amanti, olio da risu
scitare, io no'l vorrei dire.

Ros. Dillo matta.

Aluigia. La carne.

Ros. Qual carne?

Aluigia. De la, tu m'intendi.

De la.

S E C O N D O.

- Ros.** De la brachetta?
- Aluigia** Si.
- Ros.** Ah, ah.
- Aluig.** Ella mi lascia strettoie da ritirat poppe, che pendeno, mi lascia il lattouaro da impregnare, e da spregnare, mi lascia un fiasco d'orina vergine.
- Ros.** A che s'adopra cotale orina?
- Aluig.** Si bee a digiuno per la madre, & e ottima alle marchesane. mi lascia charta non nata, fune d'impiccati a torto, poluere da uccider gelosi, incanti da fare impazzire, orationi da far dormire, e ricette da far ringiouanire, mi lascia vno spirito co' stretto.
- Ros.** Doue?
- Aluig.** In vn'orinale.
- Ros.** Ah, ah.
- Aluig.** Che vuol dire ah, ah, castrone? in vn orinale si, & e vno spirito fameliario, il quale fa ritrouare i furti. e ti dice se la tua amica t'ama, o nō t'ama, e si chiama il folletto, e lasciami l'vnguen che porta sopra acqua, e sopra vento alla noce di Benuento.

Dio le

A T T O

Rosso Dio le appresenti all'anima cio
ch'ella ti lascia.

Aluigia Dio il faccia.

Ros. Non piangere , che per piangere
non la riharai.

Aluig. Io vo disperarmi, perche quando
io penso che fino a contadini
le faceuano di capo, mi si cop
pia il core , e non e. pero mille
annich ella beuue di forse sei
ragion vini al Pauone sempre
al boccale, senza vna reputatio
ne al mondo.

Ros. Dio li faccia di bene, che alman
co ella non e di queste schifa
il poco.

Aluig. Mai , mai , fu vecchia de si gran
paso, e de si poca fatica.

Ros. Che ti pare.

Aluig. Al beccaio , al pazzicagnolo , al
mercato, al forno, al fiume, al
la stufa, alla fiera, a ponte san
ta Maria, al ponte quattro ca
pre, & a pôte Sisto sempre sem
pre toccaua a fauellare a lei,
Et vna Salamona, vna Sibylla,
vna cronica era tenuta da sbir
ri, da hosti, da facchini, da cud
chi, da frati, e da tutto il mon
do, & andaua come vna dra
ga per

S E C O N D O.

ga per le forche a cauar glioc
chi agli impiccati, e come vna
Paladina per i cimiteri a torre
l'vnghe de morti in su la bella
meza notte.

Rosso E perho la morte la vuol per se.
Aluigia E che conscientia era la sua, la vi

gilia della pentecoste nō man
giaua carne, la vigilia di nata
le digiunaua in pane, e in vino,
la quaresima da qualche vouo
frelco in fuore, si portaua da
romita.

Ros. Infine tutto di impicca, e abbru
scia, non ci cāpa piu ne vn'huo
mo, ne vna donna da bene.

Aluig. Tu dici male, ma tu dici il vero.

Ros. Se le hauessero spuntate l'orec
chie, e segnata in frōte ci si po
teua stare.

Aluig. Madesi che si ci poteua stare, &
anco portar la mitera, che la
porto fara tre anni di di San
Pietro Martiro, e volle piu to
sto andar in su l'Asino che in
su'l carro, e non si curo delle di
pinture nella mitera perche nō
si dicesse per il vicinato ch'ella
lo facesse per vanagloria.

Ros. Chi s'humilia, s'esalta.

Poue

A T T O

Aluigia Pouerina, ella era Sorella giurata
de i Preti dal buonvino, che fu
rono squartati, dio il fa come,

Rosso Quella fu l'altra ribalderia.

Aluig. E si sia.

Ros. Hor lasciamo le cose colleriche, e
parliamo delle allegrezze, che
quando tu voglia dar del buo
no noi vsciremo del fango. il
mio padrone sta a pollo pesto
per Liuia moglie di Lutio.

Aluig. Douea perfì vn poco piu su.

Ros. E tenèdo celato questo suo amo
re me l'ha riuelato.

Aluig. Come?

Ros. In sogno.

Aluig. Ah, ah, di pur via.

Ros. Io gli vo dare ad intèdere, fingen
do di non saper nulla di questa
sua nouella, che Liuia sia si be
stialmente arsa di lui, che l'e sta
to forza fidarsene con teco, &
che sei sua Balta.

Aluig. Io t'ho non piu parole, vieni den
tro che la farem gire al palio.

Ros. Tu vali piu al mio intndimen
to, che vn vestro a chi ha pre
so le pillole.

Aluig. Entra dentro matto.

Ros. Vn bacio Reine delle Reine,
Lasciami

S E C O N D O .

Aluigia Lasciami spensierato.
M. MACO. MAE.
ANDREA.
Che escono di San Pietro.

Doue nascano quelle pine di brō
zo, così grosse?

Ma . An. Nella pineta di Rauenna.

M. Mac. Di che e quella naue cō quei san
tiche affogano?

Ma . An. Di Musaico.

M. Mac. Doue si fanno quelle Guglie?

Ma . An. In quel di Pifa.

M. Mac. Quel campo santo e pien di mor
ti, che duol dire?

Ma . An. Nescio .

M. Mac. Io ho che sete.

Ma . An. Lodato sia Dio poi che mel'ha
uete cauato di bocca,

M. Mac. Venite adoremus.

PARABOLANO Solo.
Tacero ? parlero ? nel tacere e la
mia morte , e nel parlare il suo
sdegno , pche scriuēdole quan
to io l'amo terrassi forse a vile
d'esser da così bassa persona
amata , etacendo il mio fuoco ,
il celar cotāta passione mi con
durra all'estremo fine .

Valerio

VALERIO PARA
BOLANO

Non per vfar prefuntione Corti-
giana, ma per fare vffitio di fi-
del feruidore, cerco sapere la
cagione del vostro languire, e
per procacciarui rimedio cō il
proprio sangue.

Parab.
Valer.

Tu sei Valerio?

Io sono, che accortomi che amo-
re fa d'voi quel che tuol fare
d'ogni gentil persona, deside-
ro di sapere il tutto per giouare
con la mia fede a i vostri nuo-
ui desii.

Parab.
Voler.

Altro c'è.

S'egli è altto perche nasconderlo
a me, che ho piu caro il vostro
contentarsi che gliocchi nella
fronte, e s'è amore, mancate
voi si, d'animo che poniate dif-
ficulta in goder d'vna Dōna?
o che dourebbero far quelli
che amano, poueri di tutte
quelle cose di che voi ricchissi-
mo sete.

Parab.

Se gli impiastri delle saggie paro-
le guarissero l'altrui piaghe, tu
haresti già saldate le mie.

Deh

S E C O N D O.

Valer. Deh Signor mio riuelateui da vn
 così nuouo errore, e non soffere
 dite con l'affliger voi medesim
 o di consolar quelli che inuidi
 diano tanta vostra grandezza,
 che spargendosi la fama della
 maninconia che vi consuma
 che allegrezza ne haurano gli
 amici? che pro i seruitori? e che
 gloria la patria?

Parab. Poniamo che io fulsi innamorato,
 che remedio mi daresti tu?

Valer. Vi trouerei vna Roffiana.

Parab. E poi?

Val. Per mezo suo manderei vna lette
 ra a colei, che tanto amate.

Parab. E s'ella non la volesse?

Val. Ne lettere, ne presenti non refuta
 no le Donne.

Parab. Che vorresti tu che io le scrìuessi?

Val. Queli ch'Amor vi detta.

Parab. Se ella l'hauesse per male?

Val. Per male a? le non son piu tanto
 crudelli. fu tēpo gia che si pena
 ua dieci anni hauerne vna pa
 rola, e per farle accettare vna
 lettera bisognaua fino alle ne
 gromantie, & alla fine cōchiu
 dendosi il parentado, era forza
 agrapparli p qualche tetto cō
 E pericolo

pericolo di fiaccarsi il collo, o vero starfi vn di & vna meza notte in qualche cella fredda nel cor del verno, o sotto vn monte di fieno quando arde il mondo di caldo, & vn percuoter d'vn piede, vno espurgarsi, vna gatta, vn non niente ti ruinaua del tutto. ma doue lascio le scale di corda che mi si arricciano i capelli a pensare il precipitio di chi vi sale.

Parab.
Valcr.

Che vuoi tu inferir per questo?
Voglio inferire che adesso s'entra per l'uscio di bel di chiaro, & hāno tanta vettura gli amanti, che da i proprii mariti sono accomodati. perche le guerre, le pesti, le carestie, & i tempi, che inclinano al darfi piacete hanno imputtanita tutta Italia si, che cugini e cugine, cognati e cognate, fratelli e sorelle si mescolano insieme senza vn riguardo, senza vna vergogna, e senza vna coscienza al mondo. e se non che me ne arrosso in lorseruigio vene cõterei per nome tante, quanti son questi, capegli, si che Signor nou potete

SECONDO.

nete in disperatione il desiderio vostro, che puo piu sperare di contentarsi che non spera il Flagello de i prencipi nella cortezia del generale dello Imperadore in Italia .

Parab. Questa sicurtà che mi fai nõ scema nulla della mia pena.

Valer. Hor suso risuscitate quello ardire, che sempre vi ha scorto il passo nelle difficili imprese, andiamo in casa , e pensiamo al modo del mandar la lettera , e forse io sapro adattar quattro righe di parole amorose in vostro favore .

Parab. Andiamo che ne fuora , ne dentro trouo luogo che mi acqueti il core .

MAE. ANDREA SOLO.

Mentre che mester mestolone beueua s'e innamorato di Camilla Pisana per hauerla vista dalla finestra della Camera . Hor questa e quella volta che Cupido diuenta doctore , idest pecora . E rispose
E ii derebbe

Verrebbe il piato a sentirlo can-
 tare improuito, egli ha tutto lo
 stile dell' Abate di Gaeta coro-
 nato su l' Aliphante ha compo-
 sti alcuni versi i piu ladri che
 s'vdiffero mai, talche Cinotto,
 & il Casio da Bologna, e pre-
 Marco da Lodi son Vergili, &
 Homeri appresso di lui, e se ci
 mancava niente questa lettera
 in prosa ci chiarisce, io vo saper
 cioche'l babbuasso scriue alla
 Signora Camilla.

LETTERA DI
M. MACCO.

SALVE Regina habbimi mi-
 sericordia, perche i vostri odori
 feri occhi, e la vostra marmo-
 rea fronte che stilla melliflua
 manna mi ancidesi che quino-
 ci, e quindi l'oro, e le perle mi
 sotiraggeno amarui, e non si
 vide vn quaco guance di Sme-
 aldo, e capelli di latte, e d'os-
 tro, che snellamente scherza-
 no co il vostro vopo petto, dou-
 ue allogiano due poppe in gui-
 sa di due rapucci, & armonizan-
 timelo

SECONDO.

timeloncini, e son condotto
farmi Cardinale, e poi Corti-
giano, vostra mercede, adun-
que trouate il tempo, & aspet-
tate il luogo, accioche vi pos-
sa dire la crudelta del mio co-
re altre si, il quale si conforta
ne i liquidi cristalli del vostro
immarzappato bocchino, & si
at voluntas tua perche omnia
vincit amor.

Macco che sta per voi a pollo
pesto
Vi brama far quel fatto cito, e
presto.

Queste parole farebbono stoma-
cho al frate che mangia le ber-
rette, & che sotto scritta? pud
far Domenedio che il mondo
sia conuerso in ogni sua cosa al
cōtrario? hor chi crederia mai
che di Siena citta da bene no-
bile, cortese, & piena di inge-
gno, sia vscito vn pecorone co-
me messer Maco? me ne cre-
pa il core da che egli e di si
splendida Terra, che lasciamo
de gli huomini famosi che vi
E i i i sono

sono stati & sono, le sue due
 Accademie la grande, Et la In-
 tronata hanno fatta bella la
 Poesia, & ringentilita la lin-
 gua. & stupii vdendo quello
 che ne coto hieri Iacopo Eter-
 no, ilquale ha congiunto con
 le lettere Grece, Latine, & vol-
 gari che egli ha, la somma bon-
 ta. Ma ci sono de i pazzi per
 tutto, & di peggior lega che
 non e Messere Iguiscia luma-
 che, ilquale ha deliberato de
 farsi canonizar per matto, e co-
 colo a me.

M. MACO. MAE.
 ANDREA.

Con chi confabulate voi mas-
 stro.

Ma. An. Con le vostre castronerie.

M. Mac. Con le mie poesie?

Ma. An. Signor si.

M. Mac. Che venepare?

Ma. An. Cecus non iudicat de coloris.

M. Mac. Portate questo strambottino an-
 chora, leggetelo forte.

Ma. An. Digratia.

O stelluzza d'amore, o angel
 d'orto

SECONDO.

d'orto

Faccia di legno, e viso d'oriente
Io stò piu mal di voi la naue in
porto.

Dormo la notte alla tempesta, e
al vento

Le tue bellezze vennero di Fransa
cia

Come che Giuda che si strano
goloe,

Per amor tuo mi fo cortigiano io

Non aspetto gia mai cò tal desio,

Che ne dite?

M. Mac.

Ma. An.

O che versi sentetiosi, pieni, sdruc
ciolanti, dolci, dotti, soauì, argu
ti, vaghi, chiari netti, ameni, tet
si, sonori, nuoui, e diuini.

M. Mac.

Vi fauno stupire e?

Ma. An.

Stupire, rinascere, e disperarmi,
ma c'è vn latin falso.

M. Mac.

Quale? la naue in porto è

Ma. An.

Si.

M. Mac.

El' licentia poetica, e poi.

Ma. An.

Il fatto de Caualli non sta nella
gropiera, volete dir voi.

M. Mac.

Maestro si. hora andate uene, che
io me ne vado.

Ma. An.

Sono parecchi di che uene and
daste,

Mac.

E iiii

MAE. ANDREA Solo.

Io sono in oppinione che questi per essere coglione incremesi, scempio di riccio sopra riccio, e goffo di ventiquattro carati, di uenti il piu fauorito di questa corte, e sauamente esclamo fino al Cielo Gianozzo Pandolphinsi dicendo. Io son felice poi che sono stato lodato a Leone per pazzo, volēdo inferire che co Prencipi bisogna essere pazzo, fingere il pazzo, e viuer da pazzo, e ben linteſe Messer Giomignano da Modena Dotto re che volendo vincere vna lite a Mantoua per Giannino da Correggio, il quale hauea tanta ragione nella lite, quanto il Dottor nelle leggi, gioco di ronca dinanzi al Duca, e risoluamoci pur incredere che non si puo far la maggiorin giuria a vn Signore che raggio rasi gliò intorno come sauo. hor tornando al nostro poeta, egli andara prima che diuenti Cardinale secondo il voto, suo il Camello, poi che l'Alie hante

SECONDO.

phante del quale fu pedagogo
Gianbarista dalla Aquila già
orefice, & poi Camarier de Pa
pa pel mezo della cognata &
cetera, e ito a spasso, hora a tro
uare il Zoppino, & a menarlo
a Messere come imbasciadore
della Signora, il quale lo ringra
tiera della marauigliosa lettera
e dello stupendo stranmotto.

R O S S O Solo.

Aluigia a? guarda la gamba, o
che lana, ella ha piu animo,
che non hebbe Desiderio che
mentre era a tanagliato ride
ua, forse che ha detto non vo
glio, non posso, o io temo il pe
ricolo che ci sopra sta nel tra
dire vn cosi gran personaggio,
apunto, ella mi intese prima
che io le dicessi il caso, & oltra
ch'ella mi ha posto nella buo
na via, verra a parlare al Signo
re come mandata da Liuia, ec
coid la Parabolano, o che ce
ra, pat vno che ha fame, e si
vergogna di mangiare in tinel
lo, Dio vi contenti.

Signor

ATTO

SIG. PARABOLA NO ROSSO.

La morte sola mi puo contentare, laquale e della natura delle femine, che fugge chi la chiama, e segue chi la fugge,

Ros. Non vi disperate,
Parab. Anzi mi vo disperare, e Dio volesse che io mi trasformasse in te, e tu in me.

Ros. O CHRISTO tu odi, e perche non farci questa gratia?

Parab. Tu nõ desidereresti cio, se tu prouassi quello che io prouo.

Ros. Parole.

Parab. Così non fusse,

Ros. Hor non dubitate, che vi vo dire vna cosa, che cauerebbe d'assafanno vn seruidor d'vn prete,

Parab. Oime,

Ros. Eccoci in su le Cortigiane. hor ridete vu poco, altrimenti io mi pêtiro. voi ghignate magramente, badate a me. vna la piu gentile, la piu ricca, e la piu bella (che importa piu) di questa terra, sta si mal di voi di vostra Sig. che per non morire ha scoperto il suo amore alla sua Balia, e la sua Balia per compassion

SECONDO.

Non di lei, a me.

- Parab. Dimmi chi e questa, se e cosi.
Ros. Bisogna che l'addouiniate.
Parab. Comincia per, A, il nome.
Ros. Signor no.
Parab. Per, G.
Ros. Manco.
Parab. Per N?
Ros. A vn buco ci veste.
Parab. Per S?
Ros. Piu su sta santa Luna.
Parab. Per B?
Ros. Fate come vi tiro.
Parab. Di via.
Ros. Sapete voi l'A, B, C?
Parab. Domin fallo.
Ros. E vn miracolo.
Parab. Perche?
Ros. Perche voi altri Signori non vi sole
te diletta di cotali pedagoghe
rie, hora dite su l'A, b, c, e quando
farete a quella lettera che e nel
principio del suo nome io vela di
ro, altrimenti non son per rament
tarmene mai, cominciate.
- Parab. A B C D E F G, e fra queste?
Ros. Caminate pure.
Parab. Doue era io?
Ros. Nell' A B C, rifateui da capo.
Parab. A B C D E F G H I K,
Saldo

- Ros. Saldo, che adesso ne viene il buono.
no. seguite,
- Parab. MNO.
- Ros. La L doue si lascia?
- Parab. Ahi Rosso diuino, celeste, & immortale.
- Ros. Hor cosi, componete vn libro in mia laude.
- Parab. Liuia mia.
- Ros. Parui che io lo sappia?
- Parab. Doue son'io?
- Ros. In Emaus.
- Parab. Dormo io?
- Ros. Si, a trarmi di Tinello.
- Parab. Andiamo in casa Rosso honorando.
- Ros. Poco fa io era vn traditore.
- Parab. Tu hai torto,

MAE. ANDREA.
ZOPPINO.

- Zop. Da che fur le baie non fu mai la piu bella di questa.
- Zop. Io gli diro che la Signora Camilla mi manda lui, e che se nõ fosse per rispetto di Don Diego di Lainis che per gelosia tiene le guardie alla casa, potrebbe venire a lei vestito cõ le sue vesti

SECONDO.

vesti ma che p tal cagiõe e for
za che ci venga vestito da fac
chino, queto che l pecorone e
apparito, i matti haranno bo
naccia.

ZOPPINO. M. MA
CO. MAES.
ANDREA.

La Signora Camilla mia padro
na, baccia le mani alla Signo
ria vostra.

M. Mac. La sta mal de miei fatti e vero?

Zop. Non si potrebbe dire.

M. Mac. Come la mi fa vn figliuolo le vo
pagar la cula.

Ma. An. Che ti pare?

Zop. Hora ch'io lo vedo da presso lere
do bench' ella dica il vero, di
morir per lui.

M. Mac. Quanti bacci ha ella datti alla leto
terina?

Zop. O piu di mille.

M. Mac. Fegatella, ghiotta, traditrice, e lo
strambotto chen'ha fatto?

Zop. L'ha posto in canto.

M. Mac. Per mano di chi?

Zop. Del suo fatto. e vada si pure a ris
porre l'Archippera, che strega
ghia, &c

ATTO

ghia & da bere, & il fieno allo
 Afino pegaseo, per la qual co
 sa guadagna le regaglie del
 Litame.

M. Mac. Improviso l'ho fatto.

Zop. O che vena di pazzo.

M. Mac. Io sono io.

Ma. An. Voi vi fate honore al possiaile.

M. Mac. O voi della Signora, sapete cioe
 che i o vi vo dire?

Zop. Signor no.

M. Mac. Come io mando per i biricuoco
 li, e per i marzapani a Siena ve
 ne vo donar due.

Ma. An. Non ti dis's'io ch'egli e liberal co
 me vn Papa, e come vno Impe
 radore ? hora andiamo a con
 sultar dello andar di Messere
 alla Signora.

M. Mac. Spacciamoci tosto. o Grillo? Gril
 lo? fatti alla finestra.

GRILLO alla finestra,
M. MACO di fuora.

Che comandate ?

M. Mac. Nulla, si pure. o Grillo ?

Gril. Eccomi, che comandate?

M. Mac. M'e scordato.

Ma. An. Entrate Signor Zoppino.

Entri

SECONDO.

- Zop.** Entri pur vostra Signoria ma
stro Andrea.
- Ma. An.** Pur la Signoria vostra.
- Zop.** Pur la vostra.
- M. Mac.** Voglio entrare prima io, hora en
tratemi dietro.

ROSSO Solo.

Tutto i tittoli che si danno da
quelli da Norcia, e da Todi ai
loro Imbasciadori, ha dati il
suo padrone al Rosso, e dan
domi la m^a dritta mi vuol far
siccio, darmi gradi, vuol che
io lo consigli, che io lo gouer
ni, e che io gli comandi. hora
andate in chiaffo voi che non
sapete far se non belle riuere
tie con vn piatto in mano, o ve
ro con vn bicchiere ben laua
to, e parlando su le punte de
zoccoli intertenendo i Signori
tutto di smusicando, e com
ponendo in laude loro crea
dete ficcarui in gratia d'el
fi. Vuoi non la intendete.
il porgli in mano delle buone
robbe importa il tutto, come
le buone

le buone robbe danno nel becco a i padroni ti portano in groppa per Roma, ti vezze-
giano, t'apprezano, e ti donano, & ecco vna berretta con la medaglia, e con i puntali d'aurum fitisti, la quale ho a portare per amor suo. ma bisogna che io vada a condurgli Aluigi-
gia, e se la truffa si scopre leuami. io so tutti i bordelli d'Italia, e di fuor d'Italia, & il Calendario, che ritroua le feste all'anno, non mi ritroueria. ma mi par cosi esser certo di non trouar di quest' hora costei, perche ha piu facende che'l Mercato.

MAE. ANDREA,
ZOPPINO.

Non si puo far meglio che vestir Grillo de i suoi drappi, & lui de lo habito Bergamasco.

Zop.

Come si pone a sedere in su la porta della Signora io mutarò panni fingendo di creder ch'egli sia facchino domadero se vuol portare vn morto a campo fatto, tu

SECONDO.

to, tu cōparlo in questo. lo con
forterai a portarlo, e Grillo di
mostrera di no'l conoscere.

Ma. An. Benissimo.

Zop.

In tanto io dirò come è ito vn
bando per conto d'vn Messer
Maco cercato dal Bargello, fa
pur venir fuor gli amici, & a
me' che mi auo. inanzi lascia
far l'auanzo.

MAE. ANDREA,

GRILLO con le

vesti del padrone.

M. MA.

CO

Con quelle d'vn Fa
chino.

Venite fuora, ah, ah, ah.

Gril.

Sto io bene cō velluti?

M. Mac.

Chi paio io maestro?

Ma. An.

Ah, ah, oh, oh, non vi conosce
ria la chara da nauicare, hora
state in ceruello, e se vedete
aluno fate che paia che voglia
te portare vna cassa della Sia
gnora, e non vedendo persona
entrate in casa, e menate le cal
cole, e sborratevi la fantasia

F per

ATTO

per vna volta.

M. Mac. Mi par mille anni mi pare.

Ma. An. Hor via, seguilo di piã passo Grillo, e se quel marrano lo incontra trapassa auanti, che somigliando tu messer Maco, e messer Maco vn facchino, non ci sospettera.

M. Mac. Venitemi appresso accio che sere Spagnuolo non mi sbudellasse a pezzi, oime vedetelo, io ho paura, io tremo.

Ma. An. Nõ dubitate, andate pur la, o che sottile impiccato e questo Zoppino a i giesti, al passeggiare, & al portar della cappa, e della spada pare vn giuradio al naturale.

ZOPPINO trauestito.

MESSER MA

CO.

MAE. ANDREA,

GRILLO.

Vuoi tu portare vn morto a Capo Santo?

M. Mac. Si che io ci son stato.

Zop. Come il pan val poco, voi manie goldi non volete durar fatica.

No che

T E R Z O .

M. Mac. No che nō vo durar fatica se nō
con la cassa della Signora.

Ma. An. Serue questo gentilhuomo fac-
chino.

M. Mac. Voi non mi riconoscete Mae-
stro?

Ma. An. Cancar ti mangia chi sei tu?

M. Mac. O Dio mi son perduto, io mi so-
no scambiato in questi panni,
Grillo no sono io il tuo padro-
ne?

Gril. Al corpo che non riniego de tal,
peias dios, che tichiero mattar.

Zop. Lasciate ir questo Afino che glie
ne faro portare s'ei crepasse,
eglie ito vn bando che chi sa-
pesse, o tenesse vn messer Ma-
co Sanese venuto a Roma sen-
za il Bollettino per ispione, lo
debba rappresentare al Gouer-
natore sotto pena del polmo-
ne, e si stima che la voglia ca-
strare.

Gril. Oime.

Ma. An. Non habbiate paura, che mettes-
remo i vostri drappi a questo
facchino, e credendosi il Bar-
gello ch'egli sia messer Maco,
lo pigliera, e castrera in vostro
scambio.

F i i Io son

ATTO

M. Mac, Io son facchino , io son fachia
no , e non messer Maco , aiu
to aiuto .

Zop, Piglia, para, alla spia, al mariuolo,
Ah; ah, corregli dietro Grillo
che non capitasse male , ouero
che qualche banchiere non fos
se suo parente , e cene portasse
poi odio. Me'l par vedere co
me vn Ciuettone in mezo ban
chi con vn monte di baioni
intorno , gongolando di co
tal baia.

ATTO TERZO.

PARABOLANO, VALERIO.

**Che mi fa se scherzando il Rosso
spara di me col cappa?**

Valer . Se ben per le lode d'vn tale non si
cresce , ne per il biasimo si sces
ma , non si vuol pero lodare il
Rosso come fosse lo splendor
d'ogni virtu.

Parab, Io lodo lo splendor della mia sa
lute e non vn solle cito fattore
del mio letto , ne vn diligente
forbitor de i miei drappi , ne
vno

TERZO.

vno maestro di gentil creanza,
ne vn che mi rapporta le que-
relle, che contra di me fa la
mia famiglia, ne vno che tutto
di mi rompa la testa con musice,
che, e con poesie esortandomi,
e sforzandomi a donare a que-
sto, & a quello, intendimi tu?

Val.

Quanto a me, ho sempre fatto vs-
ficio di bon seruidore, e d'ama-
tore del vostro honore, & ho
piu charo d'esser prouerbiato
per simili cagioni, che d'esser
laudato per hauerui posto inan-
zi cosa indegna del grado vo-
stro, e del mio, ma e vitio com-
mune di tutti i Signori di non
volere intendere ne il vero, ne
cosa buona.

Parab.

Taci, iaci dico.

Val.

Io son huomo schietto, perho pas-
lo alla libera.

Parab.

Vien dentro, & acquetati.

ROSSO. ALVIGIA.

Fa tu.

Aluigia.

Credi tu che questa sia la prima?

Rosso

Non io,

F iii **Donque**

A T T O

Aluig. Dunque lasciane il pensiero a me.

Ros. Eccoti la il Padrone, vedi cō che viso arcigno ei guarda il Cielo con le mani incrocicchiate, si morde il dito, e si gratta il capo, par proprio vn che bestemmia col core.

Aluig. Segni d'innamorato.

Ros. O che bestiacchie son questi latini di core, che sempre s'innamorano delle Principesse. io mi penso che sia vna bestial fatica l'ottenere d'vna gentil Donna, e quelli che si vantano d'hauer fatto, e d'hauer detto con la Signora tale, e con la Signora cotale, si trastullano in vltimo con qualche Zambracca.

Aluig. Certamente e fatica, nō che non sien tutte d'vn pelo, e che non piaccia a tutte, ma chi si ritien per paura, chi per vergogna, chi per esser guardata, e chi per daporaggine. e nō ha mai l'amor loro se non qualche famiglia, o qualche fattor di casa, solo per la commodira.

Ros. Et i pedanti ancora ne vāno beccando qualch'vna, che non gli

TERZO.

gli bastando figli, fratelli, e
fantesche spesso spesso la cari-
cano a i mariti delle padrone
loro.

Aluig. Ah, ah. il Signor ci ha visti.

PARABOLA NO. ROSSO. ALVIGIA.

Ben venga questa coppia.

Ros. Questa Signor mio vi vuol'porre
il cielo in pugno.

Parab. Voi siete la nutrice dell'Angel
mio?

Aluig. Io son vostra seruitrice, e Balia di
colei della qual sete vita, ani-
ma, core, e speranza. benche
l'amor che io le porto mi farà
ire a casa calda?

Parab. Perche Reuerenda madre mia?

Aluig. Perche l'honore e il thesoro del
mondo, pure io la voglia vi-
ua la mia padrona, e figliuola
Liuiia, che come piace alla sua
buona fortua (voglio dir cosi)
mi mada alla Signoria vostra, e
pga qlla ch si degni eere ama-
ta da lei, ma chi non s'innamore
tebbe d'vn cosi gentil Signore?

F iiii In

A T T O

- Parab. In ginocchioni voglio ascoltarvi,
Aluig. E troppo Signore.
Parab. Faccio il debito mio.
Ros. Leuateui suso , che sono hoggi
mai in fastidio a ognuno que-
ste vostre Napolitanerie.
- Parab. Dite la madre honoranda.
Aluig. Ho gran vergogna a parlare a vn
si gran maestro con questa mia
gonnellaccia.
- Parab. Questa collana ve la rinoti.
Ros. Non t'ho io detto che fa quel cò-
to di donar cento scudi che fa-
ria vno auocato di rubbarne
mille? Scannarebbe vn cimice
per berfi il sangue.
- Aluig. La sua cera il dimostra.
Ros. Ci dona l'anno le somme delle
vesti . o pagasseci egli il nostro
salaro .
- Aluig. To la che Signore.
Ros. E sempre Carnouale nel suo Ti-
nello. ci muoiamo di fame.
- Aluig. Così si dice per tutto.
Ros. Tuttigli siamo compagni, tanto
haueisi egli fiato, quãto fa mai
vn buon viso a niuno.
- Aluig. Officio di gran maestro.
Ros. Sino al Papa parlerebbe per il mi-
nimo della sua famiglia . se ci
vedesse

T E R Z O.

vedesse la cauezza alla gola,
non direbbe vna parola.

Aluig.
Ros.

Non me'l giurare,
Ci porta amor da padre, anzi ci
vuol mal di morte,

Aluig.
Parab.
Ros.

Te'l credo,
Il Rosso fa la mia natura.
Et pero vi lodo io, e pensate ma-
donna Aluigia che la vostra
figliozza ha detto il Pater no-
stro di San Giulian a guastarsi
di lui, e non crediate che si de-
gnasse amare altra che lei, che
meza Roma gli corre dietro,

Aluig.
Ros.
Parab.

E non vuol contentire?
Madre no.
Questo non dirtu, che ne ringra-
tio la benigna fortuna che Lis-
tia mia ami,

Ros.
Parab.

State in su'l grande,
Ditemi cara Madonna con che
faccia ragiona ella di me?

Aluig.
Parab.
Aluig.

Con vna faccia imperiale,
Con che atti?
Con atti che corromperebbono
vn romitto,

Parab.
Aluig.
Parab.
Aluig.

Che promesse mi fa ella?
Magnifiche, e larghe,
Credete che finga?
Fingere a,

Ama

- Parab. Ama ella altri?
 Aluig. Altri a? la patrate pene per voi,
 che s'ella n'esce, s'ella n'esce.
- Parab. Per me ella non stara mai in pena.
- Aluig. Dio il voglia.
 Parab. Che fa ella hora?
 Ros. Pizia,
 Aluig. Maladice il giorno che pena mille anni a irsi con Dio.
- Parab. Che le importa il di lungo?
 Ros. Le importa che vuole istanotte trouarsi con voi per vsire di affanni, o morire.
- Parab. E vero cio che dice il nostro Rosso?
- Aluig. Cosi e. ella vuole morire, caso che vostra Signoria le neghi tal gratia. venite dentro che vi chiariro in tutto, e per tutto, affetta Rosso quinci, che adesso siame a te.
- Parab. Non faro entrate voi madre mia.
- Aluig. Ah Signor mio non mi villanegiate col farmi honore. entri vostra Signoria.
- Ros. Contentate il Signor Madonna vecchia.
- Aluig. Cioche ti piace,

M. Maco

TERZO.

MESSER MACO

vestito da facchino.

ROSSO.

Ros. Che mi consigliate ch'io faccia?
Che ti vada appiccare facchin
poltrone.

M. Mac. Io, ricolgo il fiato.

Ros. M'incresce che tu non crepi.

M. Mac. Il Bargello mi cerca a torto.

Ros. Che c'era d'esser cercato a torto
dal boia, non che dal Bargello.

M. Mac. Cognoscete voi il Signor Rapolano?

Rosso Qual Rapolano?

M. Mac. Quello Signore che mi mando
le Lamprede, voi non mi ris
conoscete.

Ros. Sete voi messer Maco?

M. Mac. Madonna si, volli dir messer si.

Ros. Che vuol dir questo scappar così
bestialmente?

M. Mac. Maestro Andrea mi menaua alle
puttane traueffito.

Ros. Mena, e rimena tutti i ceruelli Sa
nessi son d'vna buccia come i
Preti, e i Fati.

Parabolano.

A.T.T.O

PARABOLANO, ROSSO, MESSER MACO, AL VIGIA.

Che di tu Rosso?

Ros. Dico che questo e il vostro messer Sanele, & esce delle mani di quello scioperato di maestro Andrea come vedete.

Parab. Al corpo d' Iddio che nel pagherò.

M. Mac. Non gli fate male, che'l Bargello e vn traditore.

Parab. Rosso fa compagnia a mia madre, Venite meco messer Maco.

M. Mac. Signor Rapolano mi raccomandando alla Signoria vostra.

ROSSO, ALVIGIA

Ben.

Aluig. O egli e il gran vantatore.

Ros. Ah, ah, ah.

Aluig. Sai tu di che mi marauiglio?

Ros. Non io.

Aluig. Ch'egli che muor per questa Liuia si creda ch'ella che non l'ha mai visto, per via di dire, muoria per

Ros,

ia per lui.

Tu non ti doueresti stupir di questo, perche vn coral Signor gia cameriere di dieci cani, & hora briaco in tanta grandezza, tien per fermo che tutto il mondo lo adori, e se si potesse vedere, egli vuol male a te stesso per hauer posto amore a Liuia, parendogli ch'ella sia obligata a correrli dietro, come gli dia no ad intendere.

Aluig,

Poueretto barbagiani. hora per dirti io voglio hoggi mai dar mi all'anima, che in effetto io posso dir mondo fatti con dio, tante vogliuzze mi ci son cauta, ne Lorenzina, ne Beatrice ca, ne Angeletta da Napoli, ne Beatrice, ne Madrema non vuole, ne quella grande Impa, erano atte a scalzarmi al mio tempo, le fogge, le maschere, le belle case, l'amazar de Thorri, il caualcare i caualli i Zibellini col capo d'oro, i Pappagalli, le scimie, e le decine delle cameriere, e delle fante che erano vna ciacia al fatto mio, e Signori, e Monsignori, & im
bascia

• baciadori aiosa, io mi rido
 che feci trare fino alla mittera
 a vn Vescouo, e la metteua in
 testa a vna mia fantescha bur-
 landoci del pouero huomo. &
 vn mercatante di Zuccheri ci
 lascio fino alle casse, onde in
 casa mia per vn tempo ogni
 cosa si condiua co'l zucchero.
 Vennemi poi vna malatia, che
 non si seppe mai come hauesa-
 se nome, tamen la medicamo
 mo per mal Francioso, e di-
 uentai vecchia per le tante me-
 dicine, e cominciai a tenere
 camere locande, vendendo
 prima anelli, vesti, e tutte le
 cose della giouentu, dopo que-
 sto mi ridussi a lauare camiscie
 lauorate. e poi mi son data a
 consigliar le giouane accioche
 non sien si pazze, che voglia-
 no che la vecchiezza rimpro-
 ueri alla carne tu m'intendi,
 ma che voleua io dire.

Ros.

Tu vuoi dire, che io sono 'stato
 frate, garzon di hoste, Giu-
 deo, alla Gabella, mullattie-
 re, Compagno del Bargelo-
 lo, in Galea per forza, e per
 amore,

T E R Z O .

amore, mugnaio, corriere, roffiano, ceretano, furfante, famiglia di scolari, seruidor di Cortigiani, e son Greco, la mia parte della collana, e circa il parlar tuo a proposito fa tu nanna.

Aluig.

Il mio bellissimo discorso e stato senza malitia, e volea dire che ho pur qualch'anno al culo, e non feci mai impresa simile a questa.

Ros.

E pero mi sei tu obligata, tanto piu quanto fara forse l'ultima.

Aluig.

Perche l'ultima, ci fare io p auentura uccisa?

Ros.

A punto, dico l'ultima perche le Donne non s'vsano piu in corte, e questo auiene che non sendo lecito il tor moglie si to marito, e con si bel modo si caua ognun le sue voglie, e non da contra alle leggi.

Aluig.

L'epure sfacciata questa tua corte, e vuoi veder se io dico il vero ella porta la mittera, e non se ne vergogna.

Ros.

Lascia ir le croniche, che via hai tu da fare star il mio padron?

Mi

Aluig. Mi mancano le vie, ben m'hai tu
per semplice.

Ros. Dimmene vna.

Aluig. La moglie d'Hercolano fornaio
e vna buona spesa, & e mia tut
ta, tutta. ordinerò ch'ella ven
ga in casa nostra, e la mescola
remo seco al buio.

Ros. Tu l'hai.

Aluig. Ma quante gentil Donne credi
tu che ci sieno che paiano diui
ne, bonta delle robbe ricama
te, e del belletto, che son tristissi
me spese, ha la Togna (moglie
del fornaio che io dico) le car
ni si bianche, si sode, si gioua
ne, e si nette, che vna Reina ne
faria horreuole.

Ros. Poniamo che la Togna sia brut
ta, e che non vaglia niente, ella
parra vn'Angelo al Signore.
perche i Signori hanno manco
gusto d'vn morto, e beono
sempre i piu pessimi vini, e man
giano i piu ribaldi cibi che si
trouino, per ottimi, e pretiosi.

Aluig. Noi ci siamo intesi, ecco la no
stra casipula ritorna al Signo
re, e portami la resolutione, e
l' hora del suo venire, e la colla
na par

TERZO.

Ros. na partiremo a bell'agio.
Si, si, horio andro di qua.

**VALERIO. FLAM.
MINIO.**

Tu sei entrato in vn gran feruetico da vn' hora in qua, attendi a seruire che'l frutto della speranza de i Cortigiani si matura in vn punto non aspettato.

Flammi. Come puo la mia speranza maturare i frutti, non hauendo ancora i fiori? e vistomi dianzi nello specchio la barba bianca mi son venute le lagrime in su gliocchi per la gran compassione che io ho presa di me stesso, che non ho nulla da viuere, oime sfortunato me quanti gaglioffi, quanti famigli, quanti ignoranti, e quanti ghiottoni conosco io ricchi, & io son si mendico? hor su io delibero di gire a morire altroue, e mi duole fino all'anima che ci venni giouane, e me ne andro vecchio, ci venni vestito, e me ne vado nudo, ci venni contento, e me ne parto disperato.

G Che

· A T T O

Valerio Che honore e' l tuo ? vuoi tu gita
tar via il tuo tempo che cō tan
ta fede, e con tanta sollecitudi
ne haiferuito?

Flam. Questo e che mi trafige .

Valer. Il padron t'ama, e vengane pure
occasione, che vedrai chet'ha
amente .

Flam. A mente a? se il Teuero corresse
latte non mi lascierebbe intin
gn erui il dito.

Val. Ciancie che ti cacci in fantasia .
ma dimmi doue andrai tu ? in
cheterra? con qual Signore?

Flam. Il mondo e grande .

Val. Era grande gia, hora e si picciolo
che i virtuosi non ci si pōno ri
courare d'etro, e non nego che
la nostra corte non sia in mal
termine, ma alla fine ogn'uno
ci corre, & ogn'uno ci viue.

Flam. Sia che vuole ir, me ne voglio.

Val. Pensala bene, & risolueti, che nō
sono piu queitempi che gia so
leuāo esser da vn capo d'**I T A**
L I A all'altro, allhora ogni
terra hauea intrattenitori per
huomini di Corte . a Napoli i
Re, a Roma i Baroni, come
sono hora i Medici a Fiorenz, a
Slena

TERZO.

Siena i Petrucci, a Bologna i Bètiuogli, a Modena i Rangoni, il cōte guido massimamète, che sforzaua cō la sua cortesia ogni bello spirito a godersi della sua gètilezza, e doue egli m̄caua supliua la magnanima Signora Argentina, vnico raggio di pudicitia in questo vituperoso secolo.

Flam.

Io so chi ella e, & oltra le sue nobili virtù, l'adoro p la somma affettione ch'ella porta al bello animo del Re Francesco, e spero vedere, e tosto la sua Maesta in quella felicitado che a i meriti luoi augura vna tanta Donna, e tutto il mondo.

Val.

Torniamo al nostro ragionamento. doue n'andrai tu a Ferrara, a far che? a Mātoua a dir che? a MILANO a sperar che? hor fa a modo d'vn che ti vuol bene, restati a Roma, che se nō fosse mai altro che l'essempio che la Corte piglia dalla liberata di Hippolito de Medici ricco di tanta moltitudine di vertuosi, e di necessita che ritornino i buoni tempi di prima.

G ii Io me

A T T O

Flam.

Io me ne andro forse a Vinegia,
 oue sono gia stato, & arricchio
 la pouerta mia con la sua Li-
 bertade, che almeno iui non e
 in arbitrio di niun fauorito, ne
 di niuna fauorita di affassinare
 i pouerini, perche solamente in
 Vinegia la Giustitia tien pari
 le bilancie, iui solo la paura del
 la disgratia altrui non ti sforza
 ad adorare vno che hieri era
 vn pidocchiofo, & chi dubita
 del suo merito guardi in che
 maniera Iddio la effalta, & cer-
 tamente ella e la Citta santa,
 & il Paradiso terrestre. Et la cō-
 modita di quelle gōdole e vna
 melodia dello aggio, che caual-
 care? il caualcare e vn frusta
 calze, vn dispera famigli, & vn
 rompi persona.

Valer.

Tu dici bene, & oltra cio le vite ci
 sono piu sicure, & piu longhe
 che non sono altroue, ma rino-
 cresce il passare il tempo a chi
 ci sta.

Flam.

Perche?

Val.

Per nō ci essere la conuersatione
 di Vertuosi, & di galanti huō-
 mini che e qui.

Tu

T E R Z O.

**Tu lo sai male . i Virtuosi sono
tù, & la gentilezza delle perso
ne e a Vinegia , Et a Roma la
villania, Et l'inuidia. Et doue e
vn'altro Reuerendo Fra Fran
cesco Giorgi, fattura di tutte le
Scienze? che beata la Corte se
Idio spira chi puo a dergli il
grado che metta il suo merto.
& che ti pare del venerabile
Padre Damiano, che rompe il
marmo de i cori predicando ?
& e vero interprete della scrit
tura Sacra . Non odisti tu ra
gionare hieri di Gasparo Con
tarino, Sole, & vita della Phi
losophia, & de gli studi Greci ,
& Latini, & specchio della bon
ta, & de i costumi ?**

Val,

**Io conobbi sua Magnificentia in
Bologna Imbasciadore appres
so di Cesare . & la Reuerentia
de i duo Padri ho inteso men
touare , & ho visto qui in Ro
ma il Giorgi .**

Flam,

**E chi non douerebbe andare im
poste a posta per vedere il des
gno Giambatista Memo, Res
dentore delle Scienze Mathe
matiche, E veramènte sapiente?**

G i i i L o

Val.
Flam.

Lo conosco per fama.
Tu conosci per fama anco il **Be**
uazzano, pche egli fu gia vn lu
me, fra i Dotti di Roma, & so
che tu odi sonare il nome dello
onorato Capello. Ma doue si
lascia il grã Trifon Gabrielli, il
cui giuditio isegna alla natura,
e all'arte? Et intêdo ch' ci sono
tra gli altri belli Spiriti **Girola**
mo Quirini tutto senno, e tutto
gratia, e fa stupire il Mōdo nel
lo immitare il Diuin. **M. Vincē**
tio zio suo, ch' honoro la patria
in vita & Roma in morte, &
Girolamo Molino fauorito da
le Muse. & ehi non staria lieto
vdêdo le piaceuoli inuētioni di
Lorêzo Viniero? che gētil con
uersatione e **Luigi Quirini**, che
dopo gli honori hauuti nella
militia, s'ha ornato di quei del
le leggi. Et m'ha detto il no
stro **Eurialo di Ascoli**, āzi **Apol**
lo, & il **Pero**, che in Vinegia ci
e **M. Francesco Salamone**, che
fa cantando in su la lira vergo
gnare **Orpheo**.

Val.
Flam.

L'ho vdito dire.
Mi dice il da ben **Molza** che ci so
no duo

no duo giouani miracolosi, Luigi Priuli, & Marcantonio Sorranzo, che nō pur son giunti al summo di quello che si puo imparare, ma desiderar di sapere. & chi pareggia di cortigiania, di vertu, & di giuditio Monsignor Valerio compito gentil huomo, e Monsignor Breuioz.

Val.
Flam.

In Roma son benconosciuti. Adūque in Vinegia ci sono prattiche che virtuose, & intertenimenti gētili, ma lo stupire era nel vdir il grādissimo Andrea Nauagiero, le cui orme segue il buon Messer Bernardo, & mi si era scordato Maffio Lione vn'altro Demosthene, vn'altro Cicerone, senza mille altri nobili ingegni, che illustrano il nostro secolo, come lo illustra lo Egnatio, hoggi solo sostegno della latina eloquenza & come l'honorar l'histoire. ne ti credere che in Roma ci sia vn M. Giouanni da Legge Cavaliere, & Conte di Santa Croce, il quale dimostro in Bologna la splēdida generosità del suo animo, cō saggia liberalitate.

G lili In

ATTO

Val.

In somma se così e, noi altri tolta
l'Academia di Medici, cono
uerfiamo qui con vna mandra
di affama, & infama tinelli.

Flam.

Egli e piu piu ch'io non ti dico. &
per fornirti di chiarire dice il
gentil Firenzuola che ci e vn
Francesco Berettai, che e piu
valente allo improuiso che que
sti nostri afforda Pasquino alla
pensata. Ma lasciamo da can
to i Philosophi, & i Poeti, dou
ue e la Pace, se non in Vinegia?
doue e lo amore, se non
in Vinegia? douel'Abondan
za, e doue la Carita, se non in
Vinegia? & che sia il vero quel
riuerso de i Preti quello spec
chio di Santita, quel Padre del
la Humilta, essempio de i buo
ni Religiosi, dico il Vescouo
di Chieti si e ridotto con la sua
brigatella per salute delle loro
anime in Vinegia, spregiando
col suo aborrire Roma, questo
nostro viuer lordo. Io fui la
vn tratto per duo carnouali &
stupii ne Triomphi delle Com
pagnie della Calza, e delle stu
pende feste che ferno i magna
nimi

TERZO.

nimi Reali, i gratiosi Floridi,
& gli honorati Cortesi. & nel
vedere tanti padri della Pa-
tria, tanti illustri Senatori, tan-
ti egregi Procuratori, tanti
Dottori, & Cavalieri, & tan-
ta nobiltà, tanta gioventù, &
tanta ricchezza, io uscii di me.
Et ho veduto vna lettera al
Christianissimo, doue dice.
che montando il veramente
Serenissimo Principe Andrea
Gritti, con la Omnipotente Si-
gnoria in su'l Buccentorio, per
honorare il Sangue Reale di
F R A N C I A, & la
Duchessa di Ferrara, fu per af-
fondare, sì forte lo aggrauo il
senno loro. I cui gesti, esse-
guiti dalle Armi prudentissi-
me de lor General Capitano
F. M. Duca di Urbino, vi-
ueranno eternamente nelle car-
te del diuinissimo Monsignor
Bembo. & non ti credere che
i Signori che per i Principi lo-
ro negotiano appresso dell'ot-
timo & Giusto Senato Vene-
tiano siano mancho affabili, &
men cortesi di questi che sono
qui Ora

ATTO

qui Oratori a sua Beatitudine
 lui e il Reuerēd. Legato Mon
 sig. Leandro, nella dottrina,
 Et nella Religione del quale se
 si specchiassero gli altri Prelati,
 buon per la riputatiōe del Cle
 ro. e iui anchora il cortese Don
 Lopes Cesareo Imbasciadore.

Val.

So che sua Signoria e la gentilezza
 za del Mondo, & vero appog
 gio a tutti i virtuosi.

Flam.

Parla col degno & fidele Gian
 giacchino, & con tutti i gen
 tili spiriti che arriuanò in que
 la terra, e intenderai il merito
 del dottissimo, & Magnanimo
 Monsignor di Selua, Ves
 scouo di Lauaur, ne costumi &
 nella presenza del quale ben si
 conolce com'egli e creatura
 del gran Re Francesco, & es
 sendo iui suo Imbasciadore fa
 stapir ciascuo della sua pruden
 za & della sua modestia. guar
 da poi la cōtinente grauita, &
 gentil creanza del Prothono
 tario Casale, essemplio di vera
 liberalita, al merito del quale
 verso il suo Re faria poco mes
 sa Inghilterra, Perdio Vale
tio che

TERZO

no che l'huomo che iui tiene
la Eccellenza del Duca d'Ur
bino in sua vece, e atto a reg
gere col suo sapere le cose di
duo mondi, & veramente e
degno della gratia del suo Si
gnore. Che personaggio e il
Vescoute pur iui per le facen
de del suo Duca di MILA
NO? Della bonta di Bene
detto Agnello iui pel gran Du
ca di Mantoua taccio. |cosi di
quella ottimo Gianiacopo the
baldo che fa con la bontade
sua buona Ferrara, o che dolo
ce Vecchio, o che fedel perso
na. egli e cugino, credo io,
del nostro Messer Antonio
Thebaldeo, che come dice il
Signore vnico, spirito delle mu
se fara stupire lo vniuerso co
suoi scritti, come Pollio Areti
no co Triomphi sacri che dara
tosto al mondo.

Val. Tu mi hai chiuso la bocca in
vero.

Flam. Ho trapassato la Caterua de i Pit
tori, & degli Scultori che con il
buo M. Simo Biaco ci sono, &

di quella

di quella che ha menato seco
 il singulare Luigi Caorlini in
 Constantinopoli, di donde e
 hora tornato lo splendido M.
 Marco di Nicolo nel cui anis-
 mo e tanta Magnificètia qua-
 ra negli animi de i Re, E per-
 cio l'altezza del Fortunato Si-
 gnor Luigi Gritti lo ha collo-
 cato nel leno del fauore della
 sua gratia Et crepino i Plebei,
 Et i maligni, ci e il glorioso,
 Et mirabile Titiano, il coloris-
 to del quale respira, non altri-
 menti che le carni che hanno
 il polio & la lena. & lo stupen-
 do Michelagnolo lodo cò istu-
 pore il ritratto del Duca di Fer-
 rara translato dallo Imperado-
 re a presso di se stesso. Et non
 niego che Mercantonio non
 fosse vnico nel bolino, ma Gia-
 niacobo Caralio Veronese
 suo allieuo lo passa non pure
 aggiunge in fine aqui, come si
 vede nelle opere intagliate da
 lui in rame. & so certo che
 Matteo del nasar famoso, Et
 caro al re di FRANCIA,
 & Giouanni da Castel Bolo-
 gnele

TERZO.

gnese valentissimo guarda per miracolo le opre in christallo, in pietre, & in acciaio di Luigi Anichini, che si sta pur in Vinegia. e ci e il picn di virtu, fiorito ingegno, il Forliueso Francesco Marcolini, pane del Dragocin Fanese. stauui anco il buon Serlio architetto Bolognese. che piu? il degno Iacobo Sāsauino ha cambiato Roma per Vinegia, Et sauiamente, perche secōdo dicono

i Musici innumera
bili che ci sono,
ella e l'arca
di Noë.

Val.

Io ti credo, & per crederti cioche tu dici voglio che tu creda a me quel che io ti diro.

Flam.

Hor di su.

Val.

Dico saltando di palo in frasca, che il tuo non hauer nulla e proceduto dal poco rispetto che sempre tu hauesti alla Corte. Il dar menda a cio ch'ella pensa, & a quel ch'ella adoprati noce sempre, & sempre nocera,

Voglio

A T T O

Flam. Voglio inanzi che mi nocia il dire il vero, che non vo che mi giouii il dir bugie.

Val. Questo dire il vero e quello che dispiace, e nō hanno altro stecca ne gliocchi i Signori che'l tuo dire il vero. De i grandi bisogna dir che'l male che fanno sia bene, & e tanto pericoloso, e danno'io il biasimargli, quanto e sicuro, e vtile il laudargli, a loro e lecito di fare ogni cosa, & a noi non e lecito di dire ogni cosa, & a Dio sta di correggere le sceleragini loro, e non a noi. E reccati vn poco la mente al petto, e parliamo senza passione, parti ha uer fatto bene a por bocca nella corte come tu hai posto?

Flammi. Che ho io detto di lei?

Val. N'hai fatto historia, per heretica, per falsaria, per traditrice, per isfacciata, & per dishonestata. & e diuenuta fauola del popolo bonta delle tue nouelle.

Flam. De suoi meriti pure.

Val. Va pur dietro, ma sarebbe manco male il cianciar che fai della Corte, perche sempre
Pasquino

T E R Z O .

Pasquino ne parlo , e sempre
ne parlera . Tu sei poi entra
to in su'l temporale , e dalle
Anguille , dalle lagrime , e dal
le openioni , da i priuileggi , e
parche tu habbia fatto i Du
chi co piedi in modo ne par
li , che ti doueresti vergo
gnare a dir le cose che Tu
dici ?

Flam.

Perche ho io a vergognarmi di
dire quello che essi non si vero
gognano di fare ?

Val.

Perche i Signori son Signori.

Flam.

Se i Signori son Signori , e gli
huomini sono huomini , es
si hanno piacere del veder
morir di fame chi gli serue,
e tanto godono quanto vn
vertuoso pate , e per piu scora
no hora essaltano questo ra
gazzo , hor quel Roffiano ,
& hor quel beccaccio , & io
trionpho a cantar le loro pol
tronerie . & allhora tacero che
dai di loro imiteranno la bon
ta , e la liberalita del Re di
FRANCIA , ma non ta
cero mai.

Valer.

Perche ?

Perche

Flam.

Perche prima vedro honesta, e discretta la Corte, che si trouino dno tali, e per aprirti l'animo mio, perche essendo auezo tanti & tanti anni a seruire, nō posso star senza, mi risoluo andare nella corte di sua Maesta, che se io nō hauessi mai altro, se non il veder tanti Signori, tanti Capitani, e tanti virtuosi viuero lieto, pche quella pōpa, quella allegrezza, e quella liberta consola ogni huomo, si come ogni huom dispera la miseria, la maninconia, e la seruitu di questa Corte, & intendo che la piaceuol bonta del Christianissimo e tanta, e tale che tira ogn'uno ad adorarlo, come la maligna ruuidezza, d'ogni altro Signore sforza ciascuno a odiargli.

Val.

Non si puo negar che nō sia piu che tu non conti. e non c'è se nō vn Re di FRANCIA al mondo, & e vna grandissima gratia la sua, poi che fino a chi no'l vide mai lo chiama, lo celebra, l'osserva, e l'adora.

Epero

Flam.

E pero voglio smorbarmi di qui, per girlo a seruire, e perche tu sappia, io tengo carte di Monsignor di Baif vaso delle buone lettere gia suo Imbasciatore in Vinegia, il quale mi assicura di ricapito con sua Maestà, oltra le buone ottima che se non fosse questo me ne andaua in Costantinopoli a seruire il Signore ALVIGI GRITTI, nel quale s'e raccolta tutta la cortesia fuggita da i plebei Signori, che non hanno di précipe altro che'l nome, appresso di cui sen giua Pietro Aretino se'l Re FRANCESCO non lo legaua cõ le catene d'oro, & se il Magnanimo Antonio da Leua nõ lo arricchia cõ le coppe d'oro, & con le pensioni.

Val.

Ho iteso e del Re, e del dono che gli ha fatto il Signore Antonio la cui persona e il carro di tutti i triumphi di Cesare. Ma da che sei di posto d'andare aspetta il partir di sua santita per Marfilia.

Flam.

Io aspetterei il coruo.

H Che

Val. Che tu non credi che egli vi vada?

Flam. Io chedo a **CHRISTO**.

Val. Che conuelli da fare statuti, ogn'uno si mette in ordine per gire, e tu te ne fai beffe.

Flam. Se'l Papa ci va, io cominciero a credere o che il mondo sia presso alla morte, o che ritorni buono da bene.

Val. Perche ne dubititu?

Flam. Perche, se cosi e voglio acconciare i caualli in questa corte, e chiamarmi felice. perche se **N. S.** s'unisce co' **IR.** e ci dispiaceremmo, e mi par vedere se si va a **Marsiglia** cosi bene in ordine come andammo a **Bologna** che faremo lo spasso de' cortigiani **Francesi**, che usano piu grandezza nel vestire, e nel mangiare, che fra noi non s'ua miseria, esse non che la pompa del **Cardinale di Medici** ricopre il tutto, simigliemmo vna turba di mercanti falliti.

Vale. Taci, il padron vien fuora, andiamo doue tu sai, e la ti rispondero circa il partire horre uole della **Corte**.

Parabolano.

TERZO.

PARABOLANO.
ROSSO.

Tho visto entrar per l'uscio del
gaiardino, che dice Madonna
Aluigia?

Ros,

E stupita della buona creanza vo
stra, della gratia, e della libera
lita, e vi vuol porre in braccio
vn'altra, basta vostra Signoria
non ha fatto cortesia a perso
na ingrata.

Parab,

Non e nulla a cioche le faro.

Ros,

Alle sette hore, & vn quarto sara
in casa sua l'amica, ma a uertia
te ch'ella ha tanta vergogna,
che ha chiesto di gratia di tras
uagliarsi con vostra Signoria
all'oscuro, ma non vi curate
che tosto verra al lume.

Parab,

Certo ella si sdegna d'esser vista
da me, indegno di vederla.

Ros

Non e ver niente, tutte le Don
ne della prima vezzeggiano,
e poi posta canto la timida ver
gogna loro verrebbero in su
la piazza di san Pietro a cauar
si le lor voglie.

Parab,

Credi tu ch'ella lo faccia per tis
midezza?

H ii E certo.

A T T O

- Ros.** E certo, ma che pensate voi?
- Parab.** Ch'è dolce cosa l'amare, & esse-
re amato.
- Ros.** Dolce cosa e la tauerna, disse il
Cappa.
- Parab.** Dolce sarà Liuia.
- Ros.** Son fantasie, io per me faccio più
stima d'un boccial di Greco,
che d'Angela Greca.
- Parab.** Se tu gustassi l'Ambrosia che stil-
lano l'amorose bocche, i vi-
ni ti parrebbero amari a come
paratione.
- Ros.** Fate vostro conto che io son ver-
gine, io n'ho gustate la parte
mia, e non ci trouo la melodia
che ci trouate voi.
- Parab.** Altro sapore hanno le gentil Ma-
donne,
- Ros.** E vero, perche non pisciano co-
me l'altre.
- Parab.** E pazzia a parlare.
- Ros.** E pazzia a rispondere. aspettate,
qui vi voglio, non solete vuoi
dire che la dolceza ch' esce dal
le lingue che fanno dir ben ma-
le auanza quella della tua, quel-
la de i fichi, e quella della ma-
uagia?
- Parab.** Si quanto a vn certo che?

O come

T E R Z O.

Ros. O come m'ammazzano quei So
nettini di Pasquino.

Parab. Io non sapea che tu ti dilettaſſi
delle Poefie.

Ros. Come no? ſappiate che ſe io ſtuo
diaua, diuentaua Philoſopho,
o Berretaio.

Parab. Ah, ah, ah.

Ros. Io quando ſtaua cō Antonio Le
lio Romano, furaua il tempo
per leggere le coſe che compo
neua in laude de Cardinali, e
ne ſo a mente vna frotta, o ſon
diuini, e ſono ſchiauo al Bar
bieraccio che diſſe che non ſa
ria errore ignuno a leggerne
ogni mattina dui tra la piſtola,
e'l Vangelo.

Parab. O bel paſſo.

Ros. Che vi par di quello che dice
Non ha Papa Leon tanti pa
renti?

Parab. Bello.

Ros. E di quello
Da poi che Conſtantin fece il
preſente,

Per leuarſi la lebra dalle ſpale,

Parab. Molto arguto.

Ros. Cuoco e ſan Pier s'e Papa vn de
i tre Frati.

H i i i Ah,

ATTO

Parab,
Ros,

Ah, ah, ah.
Piacèui monna Chiefa bella, &
buona
Per leggittimo sposo lo Ara
mellino?

Parab,
Ros,

O buono.
O Cardinali se vuoi fossi noi,
Che noi per nulla vorremmo es
ser voi.

Parab,
Ros,

Per eccellentia.
Vo cercar d'hauer quelli che so
no stati fatti a maestro Pasqui
no questo anno, che ci debbe
no esser mille cose ladre.

Parab,

Per mia fe Rosso che tu sei vng
lante huomo.

Ros

Chi no'l fa?

Parab,

Hor non perdiamo tempo, suso
in casa, che vo che tu vada a
desso adesso con l'ordine alla
vecchia.

MAE. ANDREA.
M. MACO.

Voi deste a gabe, e nò bisognaua,
e p amor vostro il signor Para
bolano, il quale vi ha rimadato
a casa iuisibiliu mi ha fatto fare
vna brauata napolitanamete,

Il Signor

T E R Z O :

M. Mac. Il Signor giamba . hora ditemi
per qual si viene al mondo
maestro ?

Ma . An. Per vna buca .

M. Mac. Larga, o stretta ?

Ma . An. Larga, come vn forno .

M. Mac. Che ci si viene eglie a fare ?

Ma . An. Per viuerci .

M. Mac. Come ci si viue ?

Ma . An. Per mangiare, e per bere .

M. Mac. Io ci viuero adúque , perche man-
gio come vn Lupo , e beo co-
me vn cauallo, si a fe, giuro ad-
dio, bacio la mano. ma che si
fa come l'huomo e viuuto ?

Ma . An. Si muore in su'l buco come muo-
iono i ragni .

M. Mac. Nō siamo noi tutti figliuoli d' An-
dare, e d' Andera ?

Ma . An. Tutti d' Adamo, e d' Eua, macca-
ron mio senza sale, senza ca-
scio, e senza fuoco .

M. Mac. Io penso che fara buono di farmi
Cortigiano cō le forme, e l'ho
sognato istanotte, e poi me l'ha
detto Grillo .

Ma . An. Voi parlate meglio che nō fa vn
granchio, che ha due bocche
che, e perche vostra Signoria

H iiii intenda.

ATTO

Intenda, anco le bombarde, le
campane, e le torri si fanno cō
le forme.

M. Mac. Io mi credeua che le torri nas
cessero, come son nate a Siena.

Ma. An. Voi errauate in grosso.

M. Mac. Farommi io bene?

Ma. An. Benissimo.

M. Mac. Perche?

Ma. An. Perche e mē fatica a fare vn'huo
mo, che non e vna bomaarda,
ma da che hauete preso si otti
timo espediente spacciamoci.

M. Mac. Andate la che mi vo porre nelle
forme hoggi, o crepero.

ALVIGIA. Sola.

Io hopiu da fare che vn paio di
nozze. chi vuole vnguenti, chi
poluere da spregnare, chi dar
mi lettere, chi imbaſciate, e chi
malie, e chi questa, e chi quella
cosa, & il Rosso mi debbe cero
care. non te l' dis' io?

**ROSSO. AL
VIGIA.**

Che ventura a trouati qui.
Io son

T E R Z O .

Aluig. Io son l'Asina del comune.
Ros. Lascia gire l'altre bagatelle e strologa che'l padrone giochi ista notte di verga.

Aluig. Come ho detto cento parole al mio confessore Spirituale vengo a te, fa che ti ritroui quinci.

Ros. O quinci, o intorno al palazzo, del mio padrone mi trouarai, ma che frate, e quel cola è

Aluig. Quel che io cerco, va pur via.

G V A R D I A N O d'Araceli, A L V I G I A .

Alig. Oues, & boues vniuersa in super,
Gard. & pecora campi.
Alig. Sempre siete fitto ne gli orationi.
Gard. Io non me ne fo pero troppo guasto, petche io non son di questi frettolosi circa il gire in Paradiso, che se non ci andro hoggi, ci andro domani, egli e pur si grande che ci capiremo tutti Dio gratia.

Gard. Io lo credo, pure mi fa pensar che no tanta gente vi e ita, e vi vuol'ire, e mi pare starci a creppa cuore quando si fa la Passione

ATTO

sione al Coliseo, e non vi va
però la gente di tutto il mōdo.

Guard. Non ti marauigliare di tal cosa,
perche le anime che sono come
le bugie, per modo di dire
auertisci, nō occupano luogo.

Aluig. Non intendo.

Guard. Exempla gratia. Tu sarai in vn
camerino picciolo, e serrata
ben dentro dirai, che lo Alia
phante fece testamento inanzi
alla morte, non e questa vna
menzogna (scommunicata &

Aluig. Padre si.

Guard. Tamen il Camerino non e im
pacciato niente per conto suo,
ne per mille che ce ne dicessi
appresso, & così l'anime nel
Paradiso non occupano luogo,
si come etiam le bugie non
ingombrano punto. & in som
ma in Paradiso capirebbono
duo mondi.

Aluig. E pur vna bella cosa saper della
scrittura. Hor bene, io padre
mio spirituale vorrei intender
dalla paternita vostra due cose,
vna se la mia Maestra deb
be ire in luogo di Saluatione,
l'altra se'l Turco viene, o no.

Quanto

TERZO:

- Guard.** Quanto alla prima la tua maestra stara venticinque giorni in Purgatorio , o circum circa , e poi andra per cinque, o sei di nel Limbo , e poi a destra patris, coeli coelorum .
- Aluig.** Egli s'è detto pur di no , e ch'ella e perduta.
- Guard.** Nol sapreio ?
- Aluig.** Lingue serpentine.
- Guard.** Quanto allo venimento del Turco, non e vero niente, e quando egli pur venisse , che importa a te ?
- Aluig.** Che importa a me a ? quello impalar non mi va per fantasia in niun modo , impalar le pouere Donniciuole vi por forse ciancia ? e mi dispero che par che questi vostri Preti habbin charo d'essere impalati.
- Guard.** A che te ne auedi tu ?
- Aluig.** Al non fare prouisione al mondo quando si dice eccolo , eccolo .
- Guard.** Chiacchiere , e fanfalughe . hor vatti con Dio , adesso adesso vado a montare in poste per conto d'vn trattato che io ora

dino in

ATTO

dino in Verucchio, accioche
sia tagliata a pezzi la parte del
Conte Gian Marian Giudeo
musico, e per vna confessione
che io ho riuclata gli farò ru-
bellare la Scorticata, sta in
pace.

ALVIGIA. Solo.

Dio vi accompagni, in fine que-
sti Frati tengono le mani in
ogni pasta, e forse che paiano
santi nel collo torto, ma chi nō
gli crederebbe ne i piedi logri
da i Zoccoli, e nella corda che
tengono cinta, e chi non daria
fede alle loro paroline? Ma si
vuol hauer delle virtu chi si
vuol saluare come la mia maes-
tra, e quando io ci penso bene
ho piu caro ch'ella sia arsa che
no. perche mi fara buona mea-
zana di la, como mi e stata di
qua. hor questa e la via da tro-
uare il Rosso.

GRILLO Solo.

Mi bisogna trouar maestro Mer-
curio il

TERZO

curio il miglior compagno, & il piu gran balon di Roma, per che maestro Andrea ha fatto credere a messer maco ch egli e il medico sopra le forme che fanno i Corrigiani, ma eccolo per mia fe.

MAESTRO MERCURIO CRILLO.

Che c'è.

Gril.

Cose ladre, egli e cōpato vn vcecellaccio Sanese per farsi Cardinale, e maest. Andrea gli fa creder che voi sete il medico soprastante alle forme.

Ma. Mer.

Non dir altro, che vn suo famiglia, il quale cerca padrone per essersi corrucciato seco mi ha detto poco fa ogni cosa.

Gril.

Ah, ah, ah,

Ma. Mer.

Io voglio che'l mettiamo in vna di quelle caldaie grandi, che tengano l'acqua, ma gli faro prima pigliare vna preia di pirole.

Gril.

Ah, ah, ah, Susopresto che messer Priapo, e Maestro Andrea ci aspettano,

Mae.

ATTO QVARTO

MAE. ANDREA,
MESSER MA,
CO. MAE.
MERCVRIO,
Medico, GRILLO.

Noi siamo d'accordo del prezzo, e Messere con animo Sano si arrischiera di pigliar le pilole.

M. Mac. Le mi mettono vn gran pensier mi mettono.

Ma. Mer. *Pilularum Romanæ curiæ sunt dulciora.*

Gril. Scherzate co Santi, e lasciate stare i fanti.

M. Mac. Perche dici tu cotesto?

Gril. Non odite che il medico bestemia come vn giocatore?

M. Mac. Parla per lettera bestia, attende a me Domine mi.

Ma. Mer. *Dico vobis dulciora sunt curiæ Romanæ pilularum.*

M. Mac. Nego istam.

Ma. Mer. *Aprugrasus herbis, & in verbis sic inquit totiens quotiens alio quo Cortigianos diuentare vo sunt pilularum accipere necessitatis est.*

Cortigianos

Q V A R T O.

M. Mac. Cortigianos no'l dice il Petrarca .

Ma. And. Lobice in mille luoghi.

M. Mac. E vero, il Petrarca lo dice in quel Sonetto , e si debile il filo.

Ma. And. Voi sete piu dotto che non fu Orlando.

Ma. Mer. Alla conclusione , conosce la Signoria vostra le Nespole.

M. Mac. Messer si.

Ma. Mer. Le Nespole da Siena sono le pile da Roma.

M. Mac. Se le pile da Roma son le nespole da Siena io ne pigliero millanta.

Gril. Che tutta notte canta,

M. Mac. Che dici ?

Gril. Dico che fara cosa Santa , se vi spacciate ch'io vada a spiare che pensier fanno le forme del fatto vostro.

M. Mac. Hor va, e scegli le piu agiate,

Gril. Vado.

M. Mac. Odi, toglie le piu belle che ci sieno.

Gril. Ho inteso.

M. Mac. Sai Grillo guarda che niun non si faccia Cortigiano inanzi a me.

Gril. Sara fatto.

Ma. And. Non ti scordar della stadera, che subito

ATTO

subito che l'habbiam formato
bisogna pagarlo, e pagar tanto
per libera secondo l'ordine del
l'Armellino.

Gril. Non mancherà nada.

Ma. An. Altro non c'è da fare se non che
giurate quando sarete fatto
Cortigiano, e Cardinale di far
mi carezza, perchè non è sì to-
sto vno entrato incorte ch' mu-
ta verso, & di dotto, Sauio, e
buono, diuenta ignorante, pazzo,
e tristo, & ogni vil furfante
come sente il ciambelloto che
gli risuona d'intorno non de-
gna più niùo, & è inimico mor-
tal di chi gli ha fatto piacere, p-
chè si vergogna di confessare
d'esser stato in miseria. Si che
giurate pure.

M. Mac. Vi toccherò sotto il mento.

Ma. And. Scherzi da puttini, giurate pur
qua.

M. Mac. Alla Croce benedetta.

M. And. Giuro di Donne.

M. Mac. Al santo vangelo, a le vagniele.

Ma. And. Così dicono i contadini.

M. Mac. A fe d'Iddio.

M. And. Parole di facchini.

M. Mac. Per l'anima mia.

Coscienza

Q V A R T O .

Ma. An. Coscienza d'hippocriti.

M. Mac. Al corpo del mondo.

Ma. An. Coglionerie di sciocchi.

M. Mac. Volete vuoich'io dica di Dome-
neddio ?

Ma. Mer. Co Santi, e lasciate stare i fanti
disse dianzi Grillo.

M. Mac. Io vo contentare il maestro vo-
glio.

Ma. An. Non vi ho io detto che la bestem-
mia e necessaria al cortigiano?

M. Mac. Si, ma egli m'era scordato m'era.

Ma. Mer. Non perdiamo tempo che le for-
me si fredderanno, e le legne a
Roma vagliano vn occhio.

M. Mac. Se aspettate, ne manderò per vna
soma a Siena.

Ma. An. Ah, ah, ah. che pazzo plusquam
perfetto.

M. Mac. Che dite ?

Ma. Mer. Che farete Cortigiano plusquam
perfetto.

M. Mac. Gran merce medico.

Gril. Le pilole, le forme, & ogn'uno vi
aspetta.

M. Mac. La Luna doue si troua ?

Ma. Mer. In Colocut.

M. Mac. S'ella nō e i quindadecima basta.

Ma. Mer. E forse vn'anno ch'ella ci fu.

M. Mac. Posso dunque pigliar le nespole
fine

fine timore influxi,

Ma. Mer. Di Galantaria.

Ma. An. Entrate, andate la

M. Mac. Vado, entro.

ALVIGIA. ROSSO,

Che c'è Rosso mal pelo?

Io credetti che tu fossi perduta.

Io son tutta tutta fiacca, io ho parlato al mio confessore, & ho saputo quādo viene la Madonna di mezo agosto.

Che t'importa il saperlo?

Perch'ho in voto di digiunare la sua vigilia. poi mi ho fatto spianare vn sogno, Et ordinato di porre su la predica i miracoli della mia maestra, feci la via dalla Piamontese, ella ha disse perso, non dir niente. poi die di vn'occhiata alla gamberaccia di Beatrice, oibo la sta fresca, poi ho trouato nel Monistero delle conuertite vn luogo per la Pagnina, & ho lasciato gire a Santo Ianni a visitare l'Ordega Spagnuola, ch'è murata per dar martello a Don Diego.

Ho inteso

QVARTO,

Ros

Ho inteso questa ciancia .

Aluig.

E fatto cioche tu odi , beuui vn
boccal di Corso alla lepre a
Cauallo a Cauallo , & ecco
mi a te .

Ros.

Aluigia noi fiam dui , e fiamo
vno , e quando tu mi faccia vn
feruigio di parole al corpo , al
fanguè della intemerata , e del
benedetto e consacrato , che
mi ti vo dare in anima , e in
corpo .

Aluig.

Se non ci va se non parole la vac
ca e nostra

Ros.

Parole , e non tantino d'altra
cosa .

Aluig.

Fauella sù non ti vergognare,

Ros.

Vergognarsi in Corte a ?

Aluig.

Di via .

Ros.

Il non t'hauer mai fatto piacer
niuno mi fa star sospeso, sia tu
ta tua la collana .

Aluig.

Io l'accetto, e non l'accetto, l'ac
cetto caso che io ti serua, e ca
so che nō ti serua nō l'accetto.

Ros.

Tu parli da Sibilla. Sai tu com'el
la e? io vo male a Valerio, & io
farei il tutto, caso ch'egli venif
se in disgratia del padrone, che
buon per te .

A ii

Io t'intendo,

A T T O

Aluig.

Io t'intendo, a me a? sta saldo
che ho trouato il modo di rui-
narlo.

Ros.

Come?

Aluig.

Adesso lo penso.

Ros.

Pensalo bene, che gito lui in bora
dello, io farei Dominus domi-
nantium.

Aluig.

Eccoti il verso.

Ros.

Il cor mi buccina.

Aluig.

Io l'ho.

Ros.

Respiro alquanto.

Aluig.

Diro che il suo Valerio ha scoper-
to a Liello di Rienzo mazzien-
zo capo Vaccina fratel di Li-
uia come io gli roffiano la So-
rella, e che il piu mal huomo
non e in tutta Roma, e credo
che'l tuo padrone il conosca
per quella proua che fece qua-
do arse la porta a Madrema
non vuole.

Ros.

O che ingegno, o che antiuede-
re, e vn tradimento che tu non
sia Prencipeffa di Corneto, di
palo, della magliana &c. ecco
il padrone Aluigia in te domi-
nesperauit, che anche io non
saro muto in farti buono
il tuo dire.

Parabolano

QVARTO:
PARABOLANO
ALVIGIA,
ROSSO.

Che fa la mia Dea ?

Aluig.

Non merita questo la mia bontà

Parab.

Dio mi aiuti.

Ros.

E stato vn atto da tristo,

Parab.

Che cosa c'è?

Aluig.

Va serue tu, va.

Ros.

Circa il fatto mio ne incaco il
mondo, ma mi duol di questa
pouerina.

Parab.

Non mi tenete piu in su la corda,

Ros.

Il vostro Valerio.

Parab.

Che ha fatto il mio Valerio?

Ros.

Niente.

Aluig.

Sapete voi Signore, egli e ito a di
re al fratel di Liuia che il Ros-
so, & io gli roffianiamo la So-
rella.

Parab.

Oime che odo io ?

Ros.

Il piu crudel brauo di Trastue-
re, ha morti quattro decine di
Sbirri, e cinque, o sei Bargelli,
e diede hieri delle bastonate a
duo della guardia, porta l'ar-
me al dispetto del Governato

ATTO

te, & ha a cōbattere con quel
Rienzo che con lo spadone ta
glio a pezzi le corone al Pelle
grino, e Dio voglia che vostra
Signoria ne vada neto.

Parab. Io scoppio, non mi tenete, che
adesso vado a ficcargli questo
pugnale nel core, nō mi tenete.

Aluig. Piano, queto, simulatione, casti
gatione, e non furia.

Parab. Traditore.

Ros. State queto che sentira, e n'uscira
maggiore scandolo.

Parab. Assassino.

Aluig. Non vi mentouate, l'honor di
Liua vi sia per raccomandato.

Parab. Con cinquecento scudi per volta
l'ho ricolto del fango.

Ros. Ha vna entrata da Signore.

Parab. Ditemi saracci piu ordine. d'ha
uer Liua? voi tacete?

Ros. Ella tace perche le scoppia l'an
ma di non vi poter seruire.

Parab. Preghala Rosso caro, scongiura
la altrimenti io morro.

Ros. Mettemi lesso, & arrosto Signo
re che vi sono schiauo, ma l'Al
uigia non sforzera mai, perche
e meglio d'essere vn asino vi
uo, che vn Vescouo morto.

Non

Q V A R T O.

Aluig. Non piangete caro Signore ch 
mi delibero mettere nel fuoco
per contentar la Signoria vo-
stra, e che fara? se'l suo fra-
tel mi ammazza, io vsciro di
stenti, e non mi pigliero piu do-
lore della carestia, che almen
trouass'io da filare, che n  mi
morrei di fame.

Parab. Mangiate questo Diamante.
Ros. No diauolo che son velenosi.
Aluig. Che ne sai tu?

Ros. Me l'ha detto il Mainoldo Man-
touano caualier Catholico, e
gioielliere Apostolico, & pazi-
zo diabolico il quale e stato
mio padrone, o egli e la gran
pecora.

Parab. Pigliatel Madonna madre.
Aluig. Gran merce alla Signoria vostra,
venite suso in casa, aspettaci
qui Rosso.

Ros. Aspetto.

R O S S O Solo.

Chi asino e & Ceruio esser si cre-
de, perde l'amico, e i denar
n  ha mai, disse Mescolino da
I tti Siena;

ATTO

Siena io t'ho pur renduto part
per ischiacciata serzugo , io so
che tu andrai a far il Signore a
Tigoli bue riuestito , quanta
spuzza ch'ei menaua , a ciascu
no diceua villania , e ciascuno
teneua per bestia , e parlaua
sempre di guerra come fosse
stato il Signor **Giouani de Me**
dici , es'alcuno gli replicaua ,
al primo ti entraua adosso con
il non fu cosi asino , e con il no
fu cola **Scempio** , & il maestro
dalle ceremonie non fa tante
pretarie intorno al Papa in **Ca**
pella , quanti egli fa atti col ca
po quando parla , o ascolta chi
gli fauella , e vuol mal di morte
a chi non gli caua la berretta , e
non gli da del Signor si , e del
Signor no , e fa lo Imperiale co
me se il Re di **FRANCIA**
facesse vn gran conto di que
sti tali gaglioffi , poltroni che
no meritare di stregghiate i ca
ni de sua Maesta . dico al no
stro ser **Valerio** che haurebbe
apposto al **Difitte** , e s'e corrup
ciato con il suo fratello perche
non gli diede del Reuerendo
nelle soe

Q V A R T O .

nelle soprascritte delle lettere,
Tu uscirai di Signorie furfante,
anchora che tu sia ricco poltrone.

A L V I G I A . R O S S O .

Con chi barbotti tu ?

Ros. Con me medesimo, be come v'è
no i nostri disegni?

Aluig. Bene bene, calci, pugna', pelature
di barba, il Diauolo, e peggio.

Ros. Che diceua egli ?

Aluig. Perche questo a me Signore? che
ho io fatto padrone ?

Ros. E' il Signor che rispondeua?

Aluig. Tu' l'hai ben tu traditoraccio.

Ros. Ah, ah, ah.

Aluig. Parti che io meriti la collana ?

Ros. Et il Diamante anchora segna-
to, e benedetto.

Aluig. Si gli daria da credere che'l mon-
do fusse fatto a scale, infino
vno innamorato rimbambisce
il primo di ch'egli s'impania.
hora il termine del venire e cō
chiuso alle sette, e vn quarto.
voglio ir via che nō ho tempo
gittare.

ATTO

Ros. Da gittare. sta sano.
O che caccia Diauoli, o che incanta Demoni, ma di che lega debbe esser la maestra, quando la discepola e tale, son qui Signori?

PARABOLANO.

ROSSO.

Si che Valerio m'vsa di questi termini.

Ros. Di peggiori anchora, ma non mi diletto di riportare.

Parab. In Galea, io l'ho deliberato.
Ros. Veleni, e cose.

Parab. Come veleni, e cose.

Ros. Veleno ch'egli cōpero, e cetera.

Parab. Questo e caso da Bargello.

Ros. Puttane, ragazzi, e giuochi.

Parab. Che ti pare.

Ros. Tiene istoria del vostro parentado, e della zia vostro.

Parab. To su quest'altra.

Ros. E che la fate stentare.

Parab. Tanti seruidori, tanti nimici.

Ros. Vi appone che sete ignorante, ingrato, & inuidioso.

Mente

Q V A R T O :

Parab. **Mente per la gola . Torrai la cura d'ogni mia cosa .**

Ros. **Io non sono sufficiente , fedel sarò io , dell'alte cose non ho invidia a farle a niuno . hor s'egli ha errato punitelo , e basta . Aluigia fara il debito , ma che direte voi alla Signora di prima giunta ?**

Parab. **Che diresti tu ?**

Ros. **Parlerei con le mani .**

Parab. **Ah , ah , ah .**

Ros. **E vn tradimento ch'ella non vi contempi al lume ,**

Parab. **Perche ?**

Ros. **Perche a dire il vero doue si trouano de i par vostri ? che occhi , che ciglia attrattive , che labbra , che denti , e che fiato ? vostra Signoria ha vna gratia mirabile , e non dico questo per adularui , giuro addio che quando passate per la strada le stanno per gittarsi delle finestre . ma perche non sono io Donna .**

Parab. **Che faresti se tu fossi Donna ?**

Ros. **Mi vi tirerei a dosso , o morrei .**

Parab. **Ah , ah , ah .**

Se vostra

Ros. Se vostra Signoria vuol caualcare la mula debbe essere in ordine.

Parab. Vo fare vn poco d'essercitio.

Ros. Non vi affaticate che vi ricordo che la giostra d'amore vuol gli huomini gagliardi.

Parab. Dunque m'hai per debile.

Ros. Non ma vi vorrei fresco con Liua.

Parab. Andiamo fino alla pace.

Ros. Come piace a vostra Signoria.

VALERIO Solo.

Io ho pur inciampato in vn fil di paglia, Et in quel si puo dire fiaccato il collo. io sono stato assalito dal mio Signore cō fatti, Et con parole, ne mi so immaginare perche. certo qualche pessima lingua inuidiosa del ben mio gli hara bisbigliato nelle orecchie. e possibile che i Signori sieno si facili a dar credenza ad ogni ciancia? e senza cercar verita niuna si le giermente trascorriano a fare, & a dire cioche gli pare senza rispetto, senza cagione, e senza consiglio

Q V A R T O.

consiglio alcuno? che natura
 e quella de i Signori, che vita e
 quella d'vn seruitore, che co-
 stume quel della Corte. i Si-
 gnori in tutte le lor cose proce-
 dono furiosamente, i seruitori
 tengono sempre il fin loro nel-
 la volubilita d'altrui, e la Cor-
 te non ha maggior diletto che
 disperare hor questo, & hora
 quello co mori della inuidia,
 la quale nacque nascendo la
 corte, e morra morendo la cor-
 te. Quanto a me non bramo
 se non d'ire a riposarmi, sol mi
 affligge il partirmi in disgratia
 di colui che mi ha fatto quel
 ch'io sono, la qual partenza mi
 acquistera nome d'ingrato. e
 dirà cialcũo come il buon Va-
 lerio arricchì a suo modo, vol-
 to le spalle al padrone, onde io
 son fuor di me, non per l'ingiu-
 ria riceuuta a torto, che chi ter-
 ue e obligato a sofferrire l'ira,
 elo sdegno del padrone, come
 lo sdegno, e l'ira del proprio
 padre. ma sono uscito di me
 stesso in pèsare la cagione che
 l'ha mosso in verso di me, pos-
 tria la

ATTO

tria la passione ch'ei pate per amore hauerlo spinto come cieco da quella, a disfogarla meco, certo di qui procede il tutto, io me ne staro così aspettando doue riesce la cosa non mancando d'ogni humilta seco, poi faccia Dio, voglio adar spiado il tutto fra quelli di casa,

TOGNA moglie d'Harcoalano fornai, **ALVIGIA**,

Aluig. Tic, toc,
Tog. Chi e ?
Aluig. Son io .
Tog. Chi sete vuoi ?
Aluig. Aluigia figlia .
Tog. Aspettate ch' hora vengo .
Aluig. Bè trouata figlia cara, aue maria,
Tog. Che miracolo e questo che mi vi lasciate vedere?
Alui Questo Auento, e queste Tempe
 pora mi hanno sì stemperata
 co suoi maladetti digiuni, ch'io
 non son piu dessa, gratia plena
 dominus tecum .
Tog. Sempre dite de gli orationi, & io
 non vado piu a Santo, ne face
 cio piu cosa bona .

Benedicta

Q V A R T O :

Alui,

Benedicta tu .io son peccatrice
piu dell'altre, in mulieribus,sa
cioche ti vo dire ?

Tog.
Aluig.

Madonna no,
Verrai alle cinque hore in casa
mia, che ti vo porre nelle Signo
rie a meza gamba , & benedia
ctus ventris tui , e con altro vti
le che non feci l'altr'hieri , in
hunc & in hora , bada a me ,
mortis nostre, non ci pensar piu
Amen .

Tog.

In capo delle fini faro cioche vo
lera , che merita ogni male lo
imbriacone.

Aluig.

E tu saua, Pater noster, verrai ve
stita da huomo perche questi
palafrenieri, qui es in celis, fan
no di matti scherzi la notte, san
ctificetur nomen tuum, e non
vorrei che tu scapassi in vn tre
tuno , aueniat regnum tuum,
come incappo Angela dal mo
ro, in celo & in terra.

Tog.
Aluig.

Oime ecco il mio marito .
Non ti perdere ignocca , panem
nostru cotidiano da nobis ho
die. no c'e altra festa ch'io sap
pia i qsta settimana figlia, se no
l'astazione a san Lorezo extra ,
Hercolano ,

ATTO
HERCOLANO,
TOGNA sua
moglie **AL,**
VIGIA,

Aluig. Che chiacchere son le vostre
Debita nostra debitoribus. Mon
na Antonia qui mi domanda
ua quando e la stazzone di san
Lorenzo extra muros, sic nos
dimittimus.

Har. Coteste Pratiche non mi piace
ciono.

Aluig. E ne nos inducas. bon'huomo bi
sogna pur qualche volta pensa
re all'anima, intentione.

Har. Che coscienza.

Tog. Tu credi ch'ognuno sia come sei
tu, non odi mai ne messa, ne
matino.

Har. Taci Troia.

Tog. Anima tua, manica tua.

Har. S'io piglia vna pala.

Aluig. Non collera, Sed libera nos a
malo.

Har. Sai cio che ti vo dir Vecchia.

Aluig. Vita dulcedo, che dite voi?

Har. Che se ti trouo piu a parlar' con
questa

Q V A R T O .

questa baldanzo setta di mer-
da , mi farai far qualche paz-
zia .

Aluig.

Lagrimarum valle, io non ci vero
se tu mi coprisi d'oro , a te
suspiramus . Dio fa la bonta
mia, e la mia volonta , **Mon-**
na Antonia non lasciate di ve-
nire alla stazzone come vi ho
detto ch'egli e il diauolo che
ha preso per i capegliil vostro
marito , **Clementes & flentes.**

Tog

Egli e'l vino che l'ha per i cape-
gli, io verto.

Har .

Doue andrai tu?

Tog.

Alla stazzone , far bene , non
odi tu ?

Har .

Vanne suso in casa spacciati .

Tog.

Io vado , che fara poi ?

H A R C O L A

N O Solo,

Chi ha capre ha corna , tutti gli
auerbi son veri. la mia moglie
non e di peso, io mi sono accor-
to ch'ella cerca le sue consola-
tioni , e questa vecchia mi fa
pensare a fatti mici . e buono

K che

ATTO

che ista sera finga il briaco, che
mi fara poca fatica, e forse for
se mi chiariro doue e la staz
zone, ch'ella dice. Tu non
odi, o Togna?

HARCOLANO

TOGNA,

Tog.

Che ti piace?

Har.

Vien giu.

Tog.

Eccomi.

Har.

Non m'aspettate a cena,

Tog.

Non fu mai piu.

Har.

Basta mo.

Tog.

Faresti il meglio starti a casa, e la
sciar gire le tauerne, e le balo
dracche.

Har.

Non mi rompere il capo.

Tog.

Il diauol non volse che tu ti fussi
imbattuta a vna che t'hauesse
fatto l'honor che tu meriti.

Har.

Taci linguacciutta.

Tog.

La mia bonta mi nuoce.

Har.

Non mi stare a ciuettar per le fi
nestre.

Tog.

Parti ch'io sia di quelle fradiciu
me che tu sei?

Har.

lo vado.

In

Q V A R T O .

Tog.

In quell' hora, ma non con quella
la gratia, a fare, a far vaglia,
tu con l' amiche, & io con gli
amici, tuco'l vino, & io con l'a
more. e le porterai se tu crepai
si, va pur la geloso imbrocato.

R O S S O

P A R A B O L A N O .

Voi haucte vna gran paura che'l
Sole, e che la Luna non s'inna
morino di lei.

**Parab.
Ros.**

Chi fa?
Sollo io, puo far la natura che fa
Luna s'innamori d' vna fem
na come lei?

**Parab.
Ros.
Parab.
Ros.**

Puo esser cotesto, ma il Sole?
Il Sol manco.
Perche?

Ros.

Perche egli e occupato in asciu
gare la camiscia di venere, la
quale le ha scompisciata mer
core, velli dir Marte.

Parab.

Tu cianci, & io temo che il letto
oue ella dorme, e che la casa
che l'alberga non godino del
suo amore,

La vo
K ii

li ingrassano e se medesimi, e
 le concubine, e i concubini, e
 i bocconi che i la droni furano
 alle nostre fami, io ne conosco
 vno tantotraditore, che presta
 ad vsura al suo Monsignore i
 denari che gli ruba nel gouer
 no della casa, o ghiottoni, o
 Asinoni che cosa crudele e'l
 fatto vostro? vuoi andate al de
 stro con le torce bianche, e noi
 al letto al buo, voi beuete vini
 diuini, e noi aceti, mufte, e cer
 conj, voi carni cappate, e noi
 Buouo d'Antona in vaccarec
 cia, ma doue fara questa fan
 tasima d'Aluigia? che dianolo
 grida questo giudeo,

ROMANELLO

Giudeo

ROSSO.

Ros.

Ferri vecchi, ferri vecchi.
 Sara buono che io lo tratti come
 tutta il pescatore.

Giu.

Ferri vecchi, ferri vecchi.
 Vien qua Giudeo.

Che

Q V A R T O

Giu.

Che comandate?

Ros.

Che saio e questo?

Giu.

Fu del Cavalier Brandino, e che
raso.

Ros.

Che vale?

Giu.

Prouateuelo, e poi parlaremo del
prezzo.

Ros.

Fu parli bene.

Giu.

Posate prima la Cappa, mettete
qui il braccio, non poss'io mai
vedere il Messia se non par fat
to a vostro desso, o bella fog
gia di saio.

Ros.

Di'l vero.

Giu.

Dio non mi conduca sabato nel
la sinagoga, se non vi sta dipin
to in la persona.

Ros.

Hora al prezzo, e caso che tu mi
faccia piacere honestamente,
io comperò ancho questa cap
pa da Frate, per vn mio fratel
lo che tengo in Araceli.

Giu.

Quando togliate questa cappa an
chora son per farui vna mac
ca, e sappiate che fu del Reue
redis. Araceli in minoribus.

Ros.

Tanto meglio, ma perche il mio
Frate e giusto di persona anzi
che no, voglio vedertela indof
so, & poi faremo mercato.

R iiii Sen

ATTO

- Giudeo** Son contento, accioche spendiate sicuramente i vostri baiocchi.
- Ros.** Tie caduto il cordone, mettili hora lo scapolare, a fessi, ch'ella e honoreuole.
- Giu.** E chepanno.
- Ros.** Certo perche tu mi pari huomo da bene ho pensato vna cosa buona per te.
- Giu.** Cancaro alla falla.
- Ros.** Io voglio che tu ti faccia Christiano.
- Giu.** Vuoi hauete voglia di ragionare, vuoi credete a Dio, & io a Dio, se volete cōperare, e vna, e se volete ragionare, e vna altra.
- Ros.** E vn peccato a farui bene, chi ti parla dell'anima? e l'anima e la minore.
- Giu.** Cauate giu il mio saio.
- Ros.** Bada a me, per tre conti vo che ti faccia Christiano.
- Giu.** Cauate'l giu dico.
- Ros.** Ascolta bestia, se ti fai Christiano in prima il di che ti battezzi tu beccherai vn pien bacino di denari, e poi tutta Roma correrà a vederti coronato d'oliuo ch'e

Q V A R T O.

ch'è vna bella cosa.

Giu. Vuoi hauere il bel tempo.

Ros. L'altra tu mangerai della carne
del porco.

Giu. Mi curo poco d'essa.

Ros. Poco? setu assaggiassi del pan
vnto rinegheresti cento Melsii
per amor suo, o che melodia e
il pane vnto intorno al fuoco,
co'l boccal fra le gambe, & vn
ge, e mangia, e bee.

Giu. Deh datemi il mio saio che ho
da fare.

Ros. L'ultima e che non porterai il se-
gno rosso nel petto.

Giu. Che importa questo?

Ros. In porta che gli Spagnuoli vi vo-
gliono crocifiggere per cotal
legno.

Giu. Perche crocifiggere?

Ros. Perche parete de i loro con esso.

Giu. E pur differentia da noi, a loro.

Ros. Anci nõ c'è differentia niuna por-
tandolo, e poi non hauendo tu
il segnale di Giudeo, i putti nõ
ti tempesteranno tutto di com-
mel angole, con i scorze di mel-
loni, e con cocuzze, si che fat-
ti Christiano, fatti Christiano,
fatti Christiano, te l'hò voluto
dir

ATTO

dir tre volte.

Giu.

Io non mi vo fare, io non mi vo fare, io non mi vo fare. ecco che anche io lo so dir tre volte.

Ros.

Io messer Giudeo mio ho (come homo da bene che io sono) fatto il debito mio, e scaricata la coscienza, hor fa tu, che io per me non te ne darei questo dell'anima di niuno. hor che vuoi tu d'ogni cosa?

Giu.

Dodici ducati.

Ros.

D'oro, o di carlini.

Giu.

Alla Romanesca s'intende.

Ros.

Voltati vn poco, accio che io veggia come ella torna di dietro.

Giu.

Eccomi voltato.

Ros.

Sta saldo, le tignuole.

Giu.

Non e niente.

Ros.

Aspetta, non ti muouere.

Giu.

Non mi muouo, guardatela pure.

IL ROSSO si fugge

co'l faio, & il GIV

DEO gli cor

re dietro vestito

da Frate.

Giudeo

Al ladro, al ladro, piglia il ladro,
para al ladro.

Bargello.

QVARTO

BARGELLO.

SBIRRI.

ROSSO.

GIUDEO.

Saldi alla corte, che romore e questo?

Ros.

Signor Capitano questo frate e uscito di casa d'vna puttana, o d'vna tauerna imbriaco, & em mi si posto a correr dietro, & io per non mi trafficar con religiosi mi son dato a fuggir. ma quando io gli haro hauuto rispetto vn pezo nō riguardero ne Sacerdoti, ne san Francesco.

Giù.

Ion non son Frate, (on Romanel Giudeo, che voglio il faio ch'egli ha in do.

Barg.

Ahi sozzo cane fetete, tu, tu scher nisci la Religion nostra? Pigliatelo, legatelo, & mettetelo in prigione.

Giù.

Signor bargello cotestui e vn marito.

Sbir.

Taci Giudeo mastino.

Barg.

Ne ceppi, ne ferri, e nelle manete

Sbir,

Sara fatto.

E questa

Barg. E questa sera dieci strappate pi
corda.

Sbir. Venticinque, se non bastano
dieci.

Ros. Vostra Signoria lo castighi, Io
tubito vi non mi riscaldare e
raffreddare tanto son corso.

Barg. Ah, ah.

Ros. Son tutto acqua, Frate poltrone.

Barg. Va via che tu hai cera d'huomo
da bene.

Ros. Per seruir la Signoria vostra.

R O S S O Solo.

Parti ch'egli s'intenda delle cere
de gli huomini? o che Bargel-
li. basta guastare su la fune vn
che porti vn coltellino, & i la-
droni lodare come sono stato
lodato io per hauer dato del
Capitano nella testa a quel
Boia. hora a ritrouar la vec-
chia, e le diro che'l Signor me
ha donato il Saio, & al Signor
diro che Liuia me n'ha fatto
vn presente.

Mae, Andrea.

QUARTO.

MAE. ANDREA,

MESSER MA.

CO. MAE.

MERCV.

RIO.

Ventura Dio che poco senno ha
sta. Dice il motto che tiene
Crito il Fodschino nella sua
rotella.

M. Mac. O bello, o diuino cortigiano che
mi pare essere.

Ma. Mer. In mille anni non se ne farebbe
un altro.

M. Mac. Vo stare in sulla reputatione vo
glio, poi che mi sento fatto cor
tigiano.

Ma. And. Specchiateui vn poco, e non fa
te le pazzie che fece ser Nara
cifo.

M. Mac. Il vilo mi specchio, patel qua, o
che pena ho io patito, vorrei in
anzi partorire, che stare nelle
forme.

Ma. And. Specchiateui mai piu.

M. Mac. O DIO, o Domenedio, io
son

ATTO

son guasto, a i ladri, rendetimi
il mio viso, rendetimi il mio ca
po, i miei capegli, il mio naso,
o che bocca, oime che occhi,
commendo spiritum meum.

Ma. Mer. Leuate suso che son rigori, e fu
mosita che fan trauedere il ce
rebro,

Ma. And. Specchiateui, e vedrete ch'è stato
vno accidente.

M. Mac. Io mi specchio.

M E S S E R M A C O

Con lo specchio vero

in mano.

Io son fuor del'altro mondo, lo
specchio e tutto mio.

Ma. And. Vostra Signoria ci ha cacciato
vna carota a dir ch'errauate
guasto.

M. Mac. Io non racconcio, io son viuio, io
son io, e voglio hora esser tutto
Roma, voglio scorticare il Go
uernatore che mi cercava dal
Bargello. vo bestemmia, vo
portar l'arme, vo chiauellare
tutte, tutte, tutte le Signore, gi
te via Medico puttana nostra
vostra

Q V A R T O .

vostra, aiuti inanzi maestro
che per lo corpo, tu non mi co-
nosci adesso ch'io sono Cor-
tigliano a ?

Ma. Mer. Mi raccomado alla Signoria vo-
stra, a rivederci.

Ma. And. Ah, ah, ah.

M. Mac. Voglio esser hoggi vescouo, e do-
mani Cardinale, e stasera Pa-
pa, vedi la casa della Camilla,
percotela forte.

B I A G I N A Fantesca

della Signora Camilla.

M A E . A N D R E A .

D R E A .

M . M A C O ,

Chi botta?

Ma. And. Apri al Signore.

Biag. Chi e questo Signore ?

Ma. And. Il Signor Maco.

Biag. Qual Signor Maco?

M. Mac. Qual malanno che Dio ti dia por-
ca poltrona?

Biag. La Signora e accompagnata.

M. Mac. Cacciate l'via.

Biag. Come via gli amici della mia pa-
drona?

Via si,

ATTO

M. Mac. Via si, se non a te daro vna pre-
cessione di staffilate, & a lei fa-
ro vn migliaio di christei d'ace-
qua fredda.

Ma. And. Apri al Cortigiano nuouo.

Biag. Delle vostre maestro Andrea.

Ma. And. Tira la corda?

Biag. Hora.

M. Mac. Che dice?

Ma. And. Che vi adora.

M. Mac. Mora.

Biag. O che pazzarone.

M. Mac. Che borbotta ella?

Ma. And. Si scusa che non vi conosce.

M. Mac. Voglio esser conosciuto voglio.

Ma. And. Entri vostra Signoria.

M. Mac. Io entro, al sangue che vi chiaue-
ro tutte in camera.

ROSSO. AL VIGIA.

Tic, tac, toc, toc, tac, tic.

Oglie pazzo, oglie di casa.

Tac, tic, toc.

Vuomi tu romper l'uscio?

Apri ch'io sono il Rosso.

Io credetti che tu mi volesti in-
bifar la porta.

Che

Aluig.

Ros.

Aluig.

Ros.

Aluig.

Q V A R T O :

Ros. Che faceui tu qualche incantesimo ?

Aluig. Seccaua all'ombra certe radici che non si possano dire, & hauea in lambicchi nel fornello per far dell'acqua vite.

Ros. Haile parlato ?

Aluig. Si, ma,

Ros. Che vuol dir questo tuo impuntare.

Aluig. Il suo marito becco geloso.

Ros. Che se n'è accorto ?

Aluig. Se n'è accorto, e non sen'è accorto, al tandem ella verra.

Ros. Dillo in volgare che il tuo tamē, il tuo verbi gratia, & il tuo al tandem non lo intenderebbe il maestro delle cifere.

Aluig. Bisogna parlar così chi nō vuol esser tenuta vna cialtrōa. torna Signore, e di che vēga alle sette hore, & vn quarto.

Ros. Vn bacio reina dell'Imperatrici, e corona delle corone, che Roma senza te saria peggio ch'vn pozzo senza secchia, e lo faro venire cito, omnino, & infallantemente, parti che ne sappia anch'io ?

Aluig. Che matto.

Ros. Va ritorna a i tuoi stillamenti in

L tanto

ATTO

tanto mi potrei imbatter nel pa-
drone, che hora e su, hora e giu,
& hora dentro, & hora fore.
che quel traforello d'Amore
lo aggira come vn torno.

Aluig. Tu hai inteso.

ROSSO.

PARABOLANO.

E gli e beffo, salue.

Parab. Che nouelle?

Ros. Buone, e belle, le sette, & vn quar-
to vi aspettano in casa di beata
Madonna Aluigia.

Parab. Ne ringratio te, lei, e la benigna
fortuna. sta queto. vna, due,
tre, e quattro.

Ros. Ah, ah, ah. suonano le campanel-
le, & a voi paiano l'hore,

Par. Non fia possibile ch'io vija tanto.

Ros. Ne io, digiuno.

Parab. Che voglie.

Ros. Pensate che io vorrei far colatio-
ne, e non esser Frate dal Piom-
bo.

Parab. A te sta il comandare, ch'io mi
pascio di rimembranze.

Ros. Me ne pascerei anch'io se le fusse
set buone

Q V A R T O.

set buone da mangiare queste
vostre rimembranze, entriamo,
Vengo,

Parab.

ATTO QVINTO, ET VLTIMO.

V A L E R I O Solo,

Io son fuora d'vn gran forse, que
sto dico perche mi credea che
il volto, e la lingua d'ognuno
fosse conforme al core, & al
l'animo d'ognuno, e questo
mio credere nascea non me
no dal potere io il tutto, che
dal dispensare amoreuolmen
te il mio potere in tutti, e per
l'vno, e per l'altro effetto mi
pensaua essere non pure ama
to ma adorato, e posso ben di
re o mia credèza come m'hai
fallito. peruersa, ingrata, & in
uidia natura della Corte. e al
mondo malignita, e al mondo
inganno, e al mondo crudelta
che nõ regni i te? tosto che'l Si
gnore mi ha fatto il guardo tor

L ii to

ATTO

to l'amore, la fede, il viso, e l'animo di tutta la sua famiglia ha posto giu quella maschera che tanto mi ha tenuto a cosa la merita. & ogni vil seruo quasi io fossi vn venenoso serpe mi aborrisce. e si come pareva che fino alle mura di casa mi inchinassero, cosi hora pare che anchora quelle mi fuggino. e coloro che gia mi poneuano con le lode in Cielo mi profondano adesso col biasimo nell'abisso. e ciascuno si spinge a piu potere innanzi al padrone, con la persona, e col volto, e gli mostrano nel lor sembiante vna certa humanita che suole apparire nella fronte di quelli che senza chiedere domandano, e senza aprir bocca parlano, e ogn'vno in gesti, Et in parole si sforza di mostrarsi degno del mio grado, e si fa pratiche, e consulte sopra di cio. alcuno temendo che io non ritorni nel primo stato, si stringe nelle spalle, e non mi offende, e non mi difende, altri che tien per certo quello che desidera mi traffi
ge senza

Q V A R T O :

ge senza niun rispetto. onde la
inuidia madre, e figliuola della
Corte ha cominciato con
mortale odio a fargli cozzare
insieme, e colui che piu s'apref-
sa al grado di cui son caduto,
e assalito dal mal talento di
chiunque e posto nella mino-
re speranza. al fine ciascuno ri-
leuatosi per il mio cadere mi la
cera, e se esalta. & in cotal for-
tuna mi simiglio ad vn fiume
con il quale gareggia ogni pic-
ciol rio, quando gonfiati dalle
pioggie abbracciano gridando
grande spatio di terra per farse-
ne letto. ma spero si nella mia
innocentia, che interuerra alla
fiera maluagita loro come in-
teruiene a i deboli riui superbi
dal fauor che gli da il Sole nel
destrugger le neui, & i giacci
de i monti i quali sono inghio-
titi da i piani all'hor che con
piu empito si presumano di do-
minargli. E perche con l'arme
della pacientia si disarmi l'in-
uidia, con esse tagliero i lega-
mi di che m'ha cinto, diro la
mia sorte, poi ch'ogni vtile, &

L i i i ogni

ATTO

ogni d'ano va a conto della forte, e vo ritornare in casa, e per meglio soffrire, presupporo d'esser, come si dourebbe essere in corte, muto sordo, e cieco.

TOGNA Sole.

Io sto pure a vedere se quello imbrociato ci torna, ch'ei rompa la coscia, il Demonio non haria tanto senno di strascinarlo a se mentre che dormendo sonnaccia per le tauerne. partich'egli apparisca? che possa morir di mala morte chi me'l biede, se io douessi darne a vn malandrino me'l vo far leuar dinanzi. faro percio la prima, che la faccia fare al marito? eccolo il porcaccio gli sta fresco, egli camina a onde.

HARCOLANO

singendo il briaco.

TOGNA.

Do, doue e la po porta, ca casa le si finestre ba ballano, in su su me ca cadero.

Dio

QVINTO:

Tog. Dio il volesse che adacquaresti il
vino, che tu hai beuuto.

Har. Il tu culo, ah, ah, ah. bon bon
bombarde, me menami il ca
cane, che vo voglio, ti fo for
nisca.

Tog. Fornito sia tu dalla giustitia, non
so perchio mi tenga di non as
fogarti.

Har. O, o, i io ho ho'l gran ca caldo.

PARABOLANO: ROSSO.

Duro qnto la morte e l'aspettare
La cena.

Ros. Io dico la cosa amata.

Par. Credea che voi dicesse la cena
Ros. vostra Signoria mi perdoni.

Parab. Non e errore, non accade perdo
no, taci, vna, due, tre.

Ros. Voi ferneticate, il cuoco maneg
gia vna padella. e voi credere
che sia l'horriuolo mal hag
gian le Dōne, Dōne maladete,
Dōne affassine. pēfate come
elle cōciano vn che sia stato gli
anni nelle lor mani, quādo esse
te di se chi nō le ha pur viste.

L iiii Andiamo

ATTO

Parab. Andiamo in casa che mi pare
l' hora, pho sono vscito fuora.
Ros. Ci impazzirebbero le palle grosse
se ch'anno il ceruello di vento.

T O G N A, co i panni
del suo marito .

O D I O Perche non sono
io huomo come paio in questi
panni, ha pur vna gran disgracia
chi ci nasce femina, & a che
fiam noi buone? a culcire, a fi
lare, & a starrinchiuse tutto l'ã
no, e perche? per clier bastona
te, e suillaneggiate tutto di, e
da chi? da vn imbriaco naccio,
e da vno infingardaccio come
il mio, guarda feste, o pouerete
noi. quanti guai sono i no
stri. Se'l tuo huomo giuoca e
perde, tu sei la mal trouata, se
non ha denari, la stizza si sfo
ga sopra di te, se il vino lo caua
di gangari tu ne pati la pena,
& per piu nostro affanno son
si gelosi ch' ogni mosca che vo
la gli pare vno che ci faccia, e
che ci dica, e se non fosse che
noi

QVINTO:

noi altre habbiamo ceruello in
saper trastularci ci potremo ire
ad affogare, & e vn gran pec-
cato che i predicatore non ci
prouegga con messer Dome-
nedio, perche non e lecito che
vna mia pari vada nel'inferno
hauedo vn marito come Dio
vuole, e se il Confessore mi da
penitentia di questo che io fac-
cio, possa io morire se ne dico
pur vna, dar la penitētia a vna
suēturata che ha il marito stra-
nio, giocatore, tauerniero, ge-
loso, e cane de l'ortolano, cap-
pe noi stiam fresche ti so dire.
Ma l'Aluigla mi debbe aspet-
tare, lasciami andar di dietro
via a trouarla, ma che huomo
veggio io cola ?

MAESTRO AN- DREA Solo.

Messere caca stecchi s'e auenta
to adosso alla Camilla come
il nibbio al pasto, e le conta
il suo amor con tanti giuradii,
e bascio le mani ch'vn muccio
apassionado

ATTO

apassionado don Sanciolo cò
terebbe con meno, frappa alla
Napolitana, sospira alla spa
gnarda, ride alla Sanese, e pre
ga alla Cortigiana, e la vuol
copulare a tutte le fogge del
mondo, talche la Signora ne
scoppia delle risa, ma ecco il
Zoppino, tu ci sei sparso dinan
zi come la carne in tinello.

ZOPPINO MAE ANDREA.

Mi parti perche le sciocchezze del
tuo Sanese son tanto scempie,
che mi fanno poco pro.

Ma.And. Per dio che tu dici il vero, mi son
venute a noia anche a me.

Zop. Sai tu tu cioche ne interuerra?

Ma.And. Che?

Zop. Nel mescolarci seco diuenteremo
sciocchi come lui. Si che
scambiamo le cappe, e le ber
rette e con parole braue affal
tiam la casa della Signora, e fac
ciamolo saltar delle finestre,
che ion si basse che nõ puo far
si mal niuno.

Tu di

QVINTO

Ma. And. Tu di bene, to la mia, dammilla
tua.

Zop. Dammi la tua berretta, & eccoti
la mia.

Ma. And. Senza questo contrafarci non ci
riconosceria, si e da poco.

Zop. Sforza la porta, grida, braua, mi
naccia.

Ma. An. Ahi vigliacco, i gio di putta,
traitor.

Zop. Tichiero ombre ciuil tomar la
cappazza.

Ma. An. Aorca, aorca.

M. M A C O Salta
delle finestre in gibe
bone.

Io son morto alla strada, alla stra
da gli spagnuoli m'hanno fatto
vn buco dietro con la spada,
doue vado io? doue mi
fuggo? doue mi ascondo?

Parabolano

ATTO

PARABOLANO,

ROSSO.

corsi al ro

more.

**Che cosa è Rosso? che romore
e quello?**

Ros.
Parab.
Ros.

**Ne domanderei vostra Signoria,
Io non veggio persona.**

**Torniamoci suso, che son coglio
nerie di sfacendati che fan via
sta d'accoltellarli fregando le
spade al muro.**

Parab.

Bestie.

MARCOLANO

co panni della moglie.

**La puttana, la vacca, la scrofa, a
i fratelli la vo rendere a i fratel
li. Oh, oh, oh, va caca il san
tu va, perche non manchi co
uelle a moglieta, parti ch'ella
la sappia tutte, appena chiusi
gliocchi, che vestita de miei
panni e corsa via, lasciandomi
i suoi su la cassa del letto, che
per**

QVINTO,

per non le gir dietro ignu
do me gli ho meisi in dosso io
delibero di trouarla, e trouata
che io l'ho mangiarmela viua,
viua, voglio ir di qui, anzi di
qua, fara meglio che io me ne
vada in ponte, & iui alpettar
tanto ch'ella paissi, a me a, tra
ditora ribalda?

PARABOLANO ROSSO.

Ros. Quante furono?
Non vi saprei dire perche nõ l'ho
conte.

Parab. Odi che suonano vna, due, tre,
quattro, cinque, sei, sette.

Ros. Poco starete a far gemini de i ta
rocchi con Liua.

Parab. Tu mi fai ridere.

Ros. Ecco non so chi con vna lantera
na in mano, ella e Aluigia, io
la conosco al suo por
tante, non ho
io giuditio?

Aluigia,

ATTO

ALVIGIA. ROS SO. PARA BOLANO.

Per mia gratia, e sua l'amica e' in
casa nostra e par proprio vna
colomba, che tema il Falcone.
La Signoria vostra non man
chi circa il toccarla al lume, e
per esser venuta vestita da huo
mo per buon rispetto, dubito
che non esca scandalo.

Par.

Come scandalo? prima mi apri
rei tutte le vene ch'io tentassi
dispiacerle.

Aluig.

Tutti dite cosi voi Signori. e poi
fate, e dite alle buone femine.

Parab.

Non intendo.

Aluig.

Me intende bene il Rosso.

Ros.

Non fo per Dio.

Parab.

Che scandalo ne po vscire per esse
ser vestita da maschio?

Aluig.

Il diauolo e sottile, & i gran mae
stri son sempre suogliati.

Ros.

Io ti afferro mo. padrone ella du
bita dello honor dietro via.

Par.

Fuoco venga dal cielo ch'arda
chi di tal vitio si diletto.

Non

Q V I N T O ;

Ros. Non bestemiate così.
Parab. Perche?
Ros. Perche il mondo si votarebbe
tosto di Signori, e di gentile
huomini.
Parab. A sua posta.
Aluig. Io mi fido della Signoria vostre
aspettatimi quinci ch' hora tor
na a voi.

R O S S O .

P A R A B O L A N O .

Parab. Voi siate tutto cambiato nel
Ros. viso.
Parab. Io.
Ros. Vuoi?
Parab. Dubitatevinto dal fouerchio amoē
Ros. Che cosa?
Parab. Di non potere dir parola.
Ros. E bene sciocco quel huomo, che
ha paura di parlare a vna Don
na, vostra Signoria ha il volto
piu bianco che non lo hanno
quelli che risuscitano da morte
a vita in Vinegia le eccellentie
de i chiari Medici Carlo da
fano, Polo Romano, & Dioni
sio capucci di Citta di castello,
Chi

ATTO

Parab.

Chi ama teme.

Ros.

Chi ama ha vn bel tempo, 'come
haurete voi di qui a poco.

Parab.

O beatissima notte a me piu cha
ra che tutti i felici giorni di cui
godono gli amici della cortese
fortuna, io non cangierei sta-
to con l'anime che suso in Cie-
lo gioiscono contēplando l'as-
petto del mirabile I D D I O.
o Serena fronte, o sacro petto,
o aurei capegli, o pretiose ma-
ni thesoro della mia singular
phenice. e dunque vero che io
sia fatto degno di mirarui, di
basciarui, e di toccarui? o so-
aue bocca ornata di perle sen-
za menda, fra le quali spira net-
taro odore, consentiraimi tu
che io che son tutto fuoco im-
molli le mie asciutte labbra nel-
la celeste ambrosia, che dolce-
mente distilli? o diuini occhi,
che hauete piu volte prestato il
lume al Sole, il quale s'anni-
da in voi tosto ch'ei parte dal
di, non allumarete con i vostri
benigni raggi la cameretta si,
che rotte l'inimiche tenebre
che mi contenderanno l'An-
gelico

QVINTO.

gelico aspetto, possa contempla
plat colerda cui la mia salute
dipende?

Ros. Vostra Signoria ha fatto vn gran
proemio.

Parab. Anzi gran cose in picciol fascio
stringo.

ALVIGIA.

ROSSO.

PARABOLA.

NO.

Queti, piaho per l'amord'Iddio,
non fatte motto.

Ros. Dimmi Alu?

Aluig. Zitto i vicini, i vicini sentirano
no, auertite da chi passa senza
rumore, oime che pericoli son
questi.

Ros. Non dubi.

Aluig. Queto, queto, datemi la mano
Signore.

Parab. Beato me.

Aluig. Piano Signor mio.

Ros. M'era scordato vna co.

Aluig. Tu ci vuoi ruina te, noi faremo

M vdito

ATTO

vediti maladetta fia questa porta che stride.

R O S S O Solo.

Va pur la che la mangerai se crepasi, se tu crepasi la mangerai di quella vacca cha fai mangiare nel Tinello a i poveri seruidori. vna cosa mi fa male che Aluigia nõ a in casa lo sgoza, il Roina, squartapoggio, o qualcun'altro roffiano che lo sgozzassero, roinassero, e squartassero, che c'è Aluigia? di che ridi? parla? di su? e egli a i serui con la Signora fornaia?

A L V I G I A.

R O S S O.

Egli e seco, e fremita come vno stallone, che vede la caualla, ci sospira, ei frappa, e le promette di farla papessa.

Ross

Egli esce della natura napolitana s'egli frappa.

Aluig.

Enapolitano questo moccicone?

No'l

QVINTO.

- Ros.** No'l conosci tu ?
Aluig. No.
Ros. Egli e parête di giouâni Agnese.
Aluig. Di quel becco informa camera ?
Ros. Di quel truffatore, di quel ladro,
e di quel traditore, che il mi-
nor vitio, ch'egli habbia e lo
essere infame, & pescatore.
Aluig. Che lana, che spetie di ghiotto .
hor non ne ragionamo piu
che c'è vergogna a mentouare
vngaglioso, barro, & roffia
no saluol'honor mia sia, ma
che pensi tu ?
Ros. Pêso che douea trattar il padron
da gran maestro.
Aluig. A che modo ?
Ros. Col fargli la credenza di Togna.
Aluig. Ah, ah, ah.
Ros. E dopo questo penso che vsciro
di Tinello, che mi fa tremare
pensando alla sua descretione,
& ho piu paura del Tinello
che de mille padroni.
Aluig. E se la cosa si scopre non hai tu
paura di lui.
Ros. Che paura, ho io se non a darla
a gambe.
Aluig. Dimmi e cosi terribile il Tinello,
che faccia tremare vn Rosso ?
M ii Egli e

ATT O

Ros.

Egli e si terribile che si sbigottis-
rebbe Morgante, e Margutte
non che Catellaccio, che la mi-
nor proua che facesse era di
mangiarsi vn castrone, duo pa-
ia di Capponi, e cento oua a
vn pasto.

Aluig.
Ros.

E tutto mio messer Catellaccio.
Aluigia io vo dirti (mentrel' auol-
toio si sfama della carogna)
due parolette di questa gentil
creatura del Tinello.

Aluig.
Ros.

Dimmele di gratia.
Come la mala ventura ti sforza
a gire in Tinello, subito che tu
ci entri te si rapresenta a gli oc-
chi vna tomba si humida, si bu-
ia, e si horribile, che le sepoltu-
re hanno cento volte piu alle-
gra cera. E se tu hai visto la
prigion di corte fauella quan-
do ella e piena di prigion, vedi
il Tinello pieno di seruidori in
su la hora del mangiare, per-
che simigliano a prigionieri co-
loro che mangiano in Tinello, si-
come il Tinello simiglia vna
prigione, ma son piu grate le
prigion che i Tinelli assai, per-
che di verno le prigion son cal-
de come

QVINTO:

de come di state, e i Tinelli di
state bollono, e di verno son si
freddi che ci fanno aghiacciar
le parole in bocca, & il tanfo
della prigione e manco di spia
ceuole che la puzza del Tinello
lo, perche il tanfo nasce da gli
huomini che viuono in prigione,
e la puzza nasce da gli huomi-
ni che muoiano in Tinello.

Aluig.
Ros.

Tu hai ragione hauerne paura.
Ascolta pure. Si māgia sopra vna
touaglia, di piu colori che non
e il grembiale de i dipintori, e
se non che non e honesto, di-
rei che fosse di piu colori, che
le pezze che dipingono le don-
ne, quando elle hanno il mal
che Dio gli dia a Tinelli.

Aluig.
Ros.

Eu, eu, oe oe.
Vomita quanto sai, ch'egli e cio
che tu odi. sai tu doue si laua
beta touaglia in capo al mese?

Aluig.
Ros.

Doue?
Nel sego di porco delle candele
che ci auanzano la sera, ben
che spesso spesso mangiano sen-
za lume, & e nostra vettura per
che al buio non si ci fa stoma-
cho a vedere il manigoldo pa-

M iii sto, che

ATTO

sto, che si ci porta inanzi, ilqua
le affamando ci satia, e fatii ci
dispera.

Aluig.
Ros.

Dio faccia tristo chi n'e cagione.
Ne Dio, nel Diauolo gli potria
far peggiori, forse che conoscia
mo mai Pasque, o Carnouali,
ma tutto l'anno della madre
di Santo Luca a tutto transito.

Aluig.
Ros.

Che mangiate carne di Sante?
E di crocifissi anchora, benche
no'l dico per questo, io lo dico
perche Sa Luca si dipinge bue,
e la madre del bue.

Aluig.
Ros.

E la vacca. ah, ah.
Vengono i frutti, e quando i mel
loni, gli scarciocchi, i fichi, l'vua,
i cidriuoli, e le sue susine si gito
tano via, per noi vagliono vno
stato. E ben vero che si ci da
in cambio de i frutti quattro tra
gliature di preuatura si arida,
e si dura che ci fa vna colla su
lo stomacho cosi fatta che am
mazzarebbe vn Marphorio, e
se ti vien voglia d'vna scodella
di brodo co' mille supliche la co
cinati da vna scodella di rano.

Aluig.
Ros.

Non danno buona minestra?
Tall'hauestero i Frati per piatani
za, lon

QVINTO.

za, son certo che quelli ch'escò
no ogni dì dell'ordine fraterno
nol fanno per altro che per nò
hauer buon brodo.

**Aluig.
Ros.**

Tu vuoi dire si si, io ti intendo.
Io vo dir quelli che scannano le
minestre, come la corte scanna
na la fede della altrui seruitù,
ma chi potria contarti i tradime
menti che'l Tinello ci fa la
quarefima co'l digiunarla tut
ta per rispetto dello auanzarlo
ro, e nou per bene che vaglio
no all'anima nostra.

**Aluig.
Ros.**

Non per bocca all'anima.
L'anima ha il Sambuco. la Qua
refima vien via, Et eccoti il tuo
desinare due alici fra tre perso
ne per antipasto, poi compariso
cono alcune safde marce, arse,
e non cotte, accompagnate da
vna certa minestra di faua sen
za Sale, e senza olio che ci fa ri
neghare il Paradiso. La sera
poi facciam colatione, dieci fo
glie d'ortica per insalata, vna
pagnottina, & il buon pro ci
faccia.

Aluig.

Che dishonestà.

Tutte

M iiii

Ros. Tutto sarebbe vna frulla , pur
 che'l Tinello hauesse qualche
 poco di descriptione in quei gra
 cali, oltra l'horrendo profu
 me ch' esce dallo ossame coper
 to dalle sporchezze che non si
 spazzano mai , scoperto dalle
 mosche cittadine del Tinello,
 ti e dato a bere il vino adacqua
 to con l'acqua tepida , il quale
 prima che si assaggi , sta quat
 tro hore adiguazzo in vn vaso
 di rame, e tutti beuiamo a vna
 tazza di peltro , che non la la
 uarebbe il Teuere , e mentre
 che si mangia e bello a vedere
 chi forbe le mani alle calze, chi
 alla cappa, altri al saio, & alcu
 no le frega al muro.

Aluig. Che crudelta son queste ? e falsi
 cosi per tutto ?

Ros. Per tutto. e per piu tormeto quel
 poco , e tristo che ci si da bilo
 gna inghottirlo a staffetta a
 vfanza di nibbi.

Aluig. Chi vi niega il mangiare a belo
 Paggio ?

Ros. Lo scalco Reuerendo spettabili
 viro, con la musica della bac
 chetta, che sonate due volte si e
 tamus

QVINTO:

tamus genua leuate. & e pur
bestial cosa a non potere em-
pirici di parole poi che non po-
tiamo empirici di viuande.

Aluig.
Ros.

Scalco furfante.

Accadere in tua vita vna volta
vn banchetto. se tu vedessi il
gire a processione di capi, pie-
di, colli, arcami, oksi, e catriof
si ti pareria vedere la processio-
ne che va a san Marco il di di
maestro Pasquino, e si come
in tal giorno piouani, Arcipre-
ti, Canonici, e simili gentaglie
portano in mano reliquie de
martiri, e di cōfessori, cosi por-
tinari, scalchi, guattari & altri
lebbrosi, et ignosi vfficiali por-
tano gli auanzi di questo cap-
pone, e di quella pernice, e fat-
tone prima la scelta per loro, e
per le lor puttane, ci gittano
inanzi il resto.

Aluig.
Ros.

Va sta in corte va.

Aluigia io vidi pur hieri vno che
odendo sonare le campanelle
imbasciatrici della fame, si die-
de a piangere come che sona-
se a morto per suo padre. tal-
che io gli domā dai perche piā-
gete voi?

ATTO

gete voi? & egli mi rispose, io piango perche quelle campane nelle che suonano ci chiamano a mangiare il pan del dolore, a bere il nostro sangue, e ci barci della nostra carne smembrata dalla nostra vita, e cotta nel nostro sudore, e fu vn prelato che me'l disse, al quale si da la sera quattro noci quando si digiuna, a vn cameriere tre, a vno scudiere due, & a me vna.

Aluig.
Ros.

Mangiano in Tinello i prelati?
Ci fossero de i Tinelli, come ci mangierebbero de i prelati, e forse che ciascun non corre a Roma. Venite via che ce si legano le vigne con le saliccie.

Aluig.
Ros.

Benedette sien le mani a gli Spagnuoli.
Si s'eglieno haueffero castigati i microni & i ribaldi, & non i buoni, e che sia il vero il prelato che ti ho detto dalle quattro noci giura che sono piu ricchi che mai, e dice che quando son ripresi di non tener famiglia, o di far morir di fame quella che tengono, allegano il sacco, e non

Q V I N T O.

Aluig. co, e non la loro poltroneria.
Tiso dir che tu le sai tutte. ma
che odo io? romore in casa, di
sfatta, roinata, meschina me.
taci, oime il Signore alza la vo
ce, noi siamo scoperti, io meri
to ogni male, poi che mi son la
sciato porre in questo pericolo
da te.

Ros. Sta queta, che voglio vdire cio
che dice.

Aluig. Porgi l'orecchia alla porta.

Ros. La porgo.

Aluig. Che dice?

Ros. Vacca, porca, poltron, traditore,
roffiana, ladra.

Aluig. A chi dice questo?

Ros. Vacca porca dice alla Togna.
poltron traditore s'intende il
Rosso, e roffiana ladra e Aluig.

Aluig. Maladetto sia il di ch'io ti conobi
Ros. Dice che vuol fare scopar lei, ab
brusciar te., Et impiccar me, a
riuederci.

A L V I G I A Sola.

Tu fuggi ghiottonemi sta ben,
questo, e peggio. Io fo voto se
scampo di questa di digiuna
re tutti

ATTO

re tutti i veneri di Marzo, v8
far le sette chiese dieci volte il
mese, voglio andare al popolo
scalza, prometto far dell'ac-
qua cotta a gli incurabile, vo
far vn'anno i christei a gli a-
malati di santo Ianni, vo fare
i seruigi alle conuertite, vo la-
uare i panni allo spedal della
Consolatione otto di per nula-
la. e se io ci ho colto i Santi del-
le altre volte non ce gli corro
questa. Beato Angelo Rapha-
ello io ti prego per le tue ali
che mi aiuti, Messer San Tu-
bia ti priego per il tuo pesce
che mi guardi dal fuoco, Mes-
ser san Giuliano scampa l'auo-
cata del tuo Pater nostro, la-
quale ritorna in casa a nascosti
dersi.

PARABOLA

NO Solo.

A vn famiglia, e a vna vecchia
rossiana mi son dato in preda,
io son pur giuto doue merito.
hor conosco io la sciocchezza
d'vn

QVINTO,

d'vn mio pari, che per esser eja
che siamo ci crediamo esser de
gni d'ottenere ogni cosa. & ac
cecati dalla grandezza non vo
gliamo intender mai cosa ne
buona, ne vera. e non pensan
do mai altro che lasciue, quel
li ci hanno in pugno che i desi
deri nostri cercano adempire,
e solo coloro odiamo, e discac
ciamo che ci pongano inanzi
quello che piu si cōuiene al no
stro grado. e di questo puo far
fede Valerio mio. Io son vitu
perato, e mi par gia odire que
sta Historia per Roma gridare
ad alta voce la mia castronage
gine. ecco Valerio tut
to mesto.

VALERIO.

PARABO

LANO.

Signor mio poi che l'inuidia dei
miei nimici ha vinto la vostra
bonta, io con sua licenza me
ne andro in luogo che mai piu
non

ATTO

Non mi vdirete mentouare.

Parab.

Non piangere fratello. amore, e la mia temeraria volonta, e semplicita t'hanno offeso, & in cotali pratiche maggior senno del mio esce de i termini. ti cōterò vna delle piu nuoue ciancie che s'vdisse mill'anni sono, laquale farebbe honore a cento Comedie. e forse che io non mi ho riso di messer Philipo Addimari, il quale essendo in Camera di Leone gli fu fatto credere ch'erano state trouate da quelli che cauauano i fondamēti della sua casa di tra steuere, non so quante statue di bronzo, ond'egli solo a piedi, & in sottana corso per vederle, rimase come son rimasto io alla burla che mi ha fatto il Rosso.

Valerio.

Il Rosso a? egli non m'inganno mai.

Parab.

E quāto piacer ho io preso di quella imagine di cera che messer Marco Bracci trouo sotto il suo capezzale, per laqual cosa fece pigliar la Signora Martiea dal Bargello, che per esser dormita

Q V I N T O .

Dormita la notte seco, s'era fito in testa ch'ella gli hauesse fatto vna malia.

Valer.
Parab.

Ah, ah, ah.

Quanta noia ho io dato a messer Francesco Tornabuoni perch'egli prese dodici siropi, e vna medicina nō hauēdo mal niuno, credendosi per fermo d'haue re il mal francofo.

Valer.

Tutte le cose che vostra Signoria ha conte so.

Parab.

Hor che mi consiglieresti tu in co tal caso ?

Valer.

Mi riderei d'ogni ciancia, e con terei io stesso la burla quale ella si sia, perche fara manco risa, e manco diuolgata.

Parab.

Tu parli da sauiio, aspettami qui che vedrai colei che io ho toc co in vece d'vna gentil Donna Romana.

V A L E R I O Solo.

E cosa nota ad ogni persona, che sol colui e padron del suo Signore, il qual tiene le chiaui de suoi piaceri, e de i suoi appetiti, e che ne dubitasse ponga mēte a quello

ATTO

a quello che ha fatto il Rosso a me, non per altro che per la per'egli non ben condurre le Signore, ma ben promettere di condurle a sua Signoria. In somma i gran maestri stimano piu il darli piacere che tutta la gloria del mondo, e credo che ciascuno che peruiene al grado ch'è peruenuto egli, faccia il simile.

PARABOLA

NO. ALVI

GIA

TOGNA. VAL

LERIO.

Tu credeui ch'io non ti trouassi?

Misericordia, e non giustitia.

Come Diauolo al Rosso in sogno?

In sogno scopriste al Rosso che amauate Liua.

Ah, ah, ah.

Per esser io troppo compassione uole son

Aluig.
Parab.

Aluig.

Parab.

Aluig.

Q V I N T O .

uole son capitata male.

Parab.
Aluig.

Troppo compassione uole a
Signor si. giufandomi il Rosso
ch'era uate per Liuia presso al
la morte, accio che vn tanto
giouane, & vn cosi fatto Signo
re non morisse, mi ha fatto far
cio ch'io ho fatto.

Parab.

Io ti souo dunque obligato. ah, ah,
ah. hor dimmi vn poco, acco
stateui Madonna filatoia, ma
non mi era anco accorto, uof
sete uestita da Fornajo. ben ne
uado io non hauendo beccato
di ponte. Sisto.

Tog.

Signore questa strega vecchia mi
ha stralcinata in casa sua per ti
capegli con vna agromantia.

Aluig.

Tu non dici il uero per goluzza
di feccia di mulo.

Tog.

Anco lo dico.

Aluig.

Anco no'l dici.

Parab.

Stare in pace, e lasciate gridare a
me anzi ridere.

Valerio

Sempre in tutte le occorrentie vi
ho conosciuto saulo, & hora in
questa vi riputo saulissimo, io
cōpre do hor mai la cosa, & e ve
ramente da riderlene, ma chi e
qsto barbuto uestito da dōna?

N Harcolano

ATTO

HARCOLANO,

PARABOLANO,

VALERIO,

TOGNA,

ALVIGIA,

Th'ho pur giunta, t'ho pur troua-
ta e tu vecchia traditora ci fei-
tutte due vi ammazzo, non mi
tenete homo da bene,

Parab.
Har.

Sta in dietro.

Lasciatemi castigar mogliema, e
questa roffianaccia.

Valer.
Har.
Valer.

Sta saldo. ah, ah, ah,

A me puttana? a me roffiana?

Tog.
Aluig.

Ah, ah, ah.

Parab.
Har.

Tu te ne mente perde giornata.

Ser Harcolano parlate honesto.

Parab.
Har.

Costei e tua moglie?

Signor si.

La mi pare il tuo marito ah, ah,
ah, lascia questo coltello che sa-
ria vn peccato che vna cosi
bella Comedia finisse in Tra-
gedia.

M. Maco

QVINTO.

MESSER MACO

In giubbone P A R A

B O L A N O .

V A L E R I O .

H A R C O L A N O .

T O G N A .

A L V I G I A .

Gli Spagnuoli, gli spagnuoli.

Parab. Ecco messer Maco.

M. Mac. Gli spagnuoli m'hanno tagliato
a pezzi.

Parab. Che hauete voi a far con li spa-
gnuoli.

M. Mac. Lasciatemi ricorre il fiato io, io, io

Parab. Dite su.

M. Mac. Anda, andaua.

Valerio. Doue?

M. Mac. Anda andaua, anzi era ito, anzi
era, anzi andaua alla, alla Si-

gnora ca Camilla, non mi pos-

so ribauere. state fermo se vo-

lete ch'io ve la conti. Maestro

Andrea m'hauea fatto Cortis-

giano cō le forme, & il Demo-

nio mi guasto, poi mi racōciai,

poi guastai, puoi mi racconcio

Maestro Andrea, e rifatto che

io fui bello galate come vede-

te, andai in casa della Signora

N ii Camilla

ATTO

Camilla, perche ci potea ire ci-
potea, perche son Cortigiano
sono, e gli spagnuoli mi fecero
scendere, e arle a me d'vna fine
stra alta alta.

Parab. Anco hoggi erauate in queste
pratiche ma certo Dio aita i
fanciulli, e i pazzi.

M. Mac. In che modo?

Par. Nel modo ch'egli ha aitato voi
ch'erauate guasto, e poi sete
stato racconcio. quanti vengo
no a Roma accociamente che
disfatti se ne ritornano a casa
loro, senza trouare chi pigli cu-
ra no pur di rifargli, ma di far-
si che no si fracassino a fatto, e
a fine, ne si riguarda ne a nobil-
ta, ne a senno, ne a virtu niuna.

**M. MACO. MAE.
ANDREA.**

Che tiene la veste, e la berret-
ta di messer Maco.

**PARABOLANO.
VALERIO.**

Ecco vno di quegli spagnuoli, hai
becco poltrone, dammi la mia
veste, non mi tenete.

Ah, ah,

QVINTO.

Par. Ah, ah, ah. delle tue Maestro
Andrea.

Ma. An. Non furia messer Maco.

M. Mac. Spagnuol ladro.

Ma. And. Io son maestro Andrea che ho
ammazzato quello che vi ha
uea tolto la veste, e la berretta,
e ve la riportaua.

M. Mac. Che maestro Andrea, tu sei lo spa
gnuolo, dammi la tua vita, e
spacciati.

Val. Ah, ah, ah. state in ceruello ri
mettete la collera nel fodro.

P E S C A T O R E.

R O S S O.

P A R A B O L A N O.

V A L E R I O.

A L V I G I A.

Fuggire mariuolo? tu ti credeui
per esser di notte passeggiar si
curo, tu credeui farla a vn Fio
rentino, & andarne netto eh?

Ros. Io son caduto, voi m'hauete col
to in scambio.

N i i i T h o

ATTO

Pesc. Tho pur giunto, le mie lampres
de traditor ghiottone.

Val. Il vostro Rosso.

Parab. Tirati in dietro, non far non fa-
te, non uccider la nostra Co-
media.

Pesc. Lasciatemiscanare questo ladro
che mi ha giuntato di dieci La-
prede, sotto coperta d'esser lo
spenditore del Papa, e per via
di colui che mi credea che fosse
il maestro di casa mi ha fatto
stare due hore alla colonna
per ispirato.

Parab. Ah, ah, ah, Rosso galante.

Ros. Signor mio perdono, e non peni-
tencia, schiaus della Signoria
vostra, e di Messer Valerio, e
sappi quella che questo buo-
no homo mi ha colto in scam-
bio.

Parab. Leuati suso ah, ah, ah.

Ros. Il vostro Diamante, e la vostra
Collana l'ha qui Aluigia.

Val. Ah, ah, ah, voi traheste pure.

Aluig. Io vegli rendero il Rosso ghiot-
tone mi ha messo ne salti.

Ros. Anzi tu ribalda ci hai messo il
Rosso, e te ne vo punire.

Parab. Indietro dico, ah, ah, ah, ceto
to la

QVINTO.

to la scoppia s'ella non finisce
in Tragedia.

PARABOLANO.

MES. MACO.

MARCOLANO.

TOGNA. AL

VIGIA. VAL

LERIO.

MAE. ANDREA.

ROSSO.

Fateui inanzi tutti, io parlero prima
a voi messer Maco.

M. Mac.

E honesto perche son Cortigiano
sono.

Parab.

Ah, ah, ah. voi farete pace qui cō
Maestro Andrea, o spagnuolo
lo che lo crediate, se'l tenete
Maestro Andrea farete seco
pace per hauerui disfatto, e poi
rifatto, & anchora perche l'ac
coccheria a suo padre, se suo

N iiii padre

ATT O

padre volesse farli Cortigiano
nella maniera che dire ch'egli
ha fatto voi, e se l'hauete per
i spaghiuolo fate pur seco pace
e la cagione per la quale gli do
uete perdonare vi dirò vn' al
tra volta.

M. Mac. Io se pace.

Par. Dagli la veste, e la berretta ma
stro Andrea.

Ma. And. Seruidor della Signoria vostra.

M. Mac. Buon fratello.

Parab. Tu fornaio ripigliati la tua mo
glie per buona, e per bella, per
che le mogli d'oggi di son te
nute piu caste quando esse son
piu puttane, e chi la crede ha
uer migliore l'ha piu trista.

Har. Faro tanto, quanto vostra Signo
ria mi consiglia.

Val. E tu fauio.

Parab. Io perdono a te Aluigia perche
non ti douea credere, e per ha
uer fatto cio che s'appartiene
alla tua professione.

Aluig. Dio ve'l meriti.

Val. Ah, ah.

Parab. Perdono anche a te Rosso, per
che tu sei Greco, & hai fatto
tratto da Greco, e con astu
tia

Q V I N T O .

tra di Greco, e tu Valerio contentati di ricôciliarti cō il Rosso perche gli ho perdonato io, e per hauere hauuto ingegno di menarmi per il naso, nel modo che io ti conterò poi.

Val.

Io son tutto suo.

Ros.

Sapete Messer Valerio che'l Rosso si farà squartar per voi.

Val.

Ah, ah, ah.

Pes.

Et io douer rimango senza denari delle mie Lamprede?

Parab.

Tu pescatore perdona al Rosso, per esser tu Fiorentino si da poco che ti sei lasciato truffare come dici, e vien domattina che Valerio qui ti sodisfara.

Pes.

Certo vostra Signoria dice il vero; e gli voglio essere amico i schiauo sempre di quella, ma a quei Preti traditori che m'hanno tutto pelato non perdono mai.

Fa tu circa i Preti che ti scardassaro il giubbone alla colonna.

Hora tu Valerio ammettendomi ogni scusa, perdonami di quello che dianzi mi ti fece fare, e dire, infamia amorosa, & anco perche non, e poco che

vn mio

ATTO

Vn mio pari confessi ad vn sud
minore hauer mal fatto . hora
Fornaio da bene chi ha le cor
na sotto i piedi, e non se le met
te in capo e vna bestia,

Har.
Parab.

Diauo! e .

Certo. perche le corna sono anti
che, e vennero dal Cielo, e cre
do che Domenedio le pones
se a Moise di sua mano , e cosi
alla Luna , e per hauerle l'vno
e l'altra non son percio quello
che par essere a te , anzi la Lu
na con le corna honora il Cie
lo, e Moise il Testamento vec
chio.

Har.

Datemi pure ad intendere che'l
mal mi sia sano.

Parab.

Come. tutte le cose buone han
no le corna. i buoi , le Luma
che, e che ti pare de gli Alicor
ni? che il corno loro vale vn
mondo, e son contra veleno, e
che credi tu che vaglia il cor
no d'vn'huomo quando quello
d'vn'animale val tanto , & ha
tanta virtu? le corna de gli huo
mini che sono contra la pouer
ta &c. e molti Signori le porta
no per arme .

Sia

Q V I N T O

Har. Sia come si voglia, che così come mi vedete n'ho messe la mia parte a persone che no'l crede reste mai, basta egli e cioche vi dico.

Parab. Hor su dunque Monna schifa il poco basciate il vostro marito.

Har. Basciamisi.

Tog. Farte in costa fradiciume non mi toccate.

Har. Ah crudelaccia perche m'hai tu tradito.

Tog. Che vuoi tu ch'io faccia di quel che mi auanza, che i o lo gitti a i porci?

Val. Ella ha ragione ah, ah, ah.

Aluig. Signore perche sete si gentil cossetta voglio darui altro che Liuia, che tolto via quel suo poco diuiso non e punto comparisce uole.

Parab. Tu non mi ci corrai piu per Dio, ah, ah, ah, anco le basta l'animo di farmene vn'altra. Va l'erio andiamo tutti in casa, che voglio che questa Comedia ceni meco, e voglio che tu l'ascolti tutta, e che ne ridiamo insieme tutta notte, ad ogni modo e di Carnouale.

Ecco

ATTO 70

Val. Ecco la casa. Maestro Andrea
mena d'entro questa turba, mes-
ser Maco vostra Signoria en-
tri prima.

M. Mac. Gran merce il Signor Rapolano
entrera pur la sua Signoria.

Parab. Andiamo, andiamo che si centi,
e che si rida fino al di.

Brigata, chi biasimasse la lun-
ghezza della nostra predica e
poco vso in corte, perche se ci
fosse vso sapendo che in Ro-
ma tutte le cose vāno alla luna-
ga, eccetto il ruinarfi, loderia
il nostro ciancier lungo,
che gli andamen-
ti suoi non
si conterebbeno in secula
seculorum.

IL FINE.



STAMPATA IN
MILANO, PER
IO. ANTONIO
DA
CASTELLIONO,
L'ANNO,
DEL M. CCCCC.
XXXV.





Österreichische Nationalbibliothek



+Z197453099

